

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

PRINCIPI DI MERCATO SOCIETÀ MEDIA
STRATEGIE DI MARKETING
RICERCA QUALITATIVA & PUBBLICITÀ INTEGRATA

Fast

0984.854042 • info@publifast.it

ACQUA L'Aic è prudente, il socio privato chiede alla Regione ulteriori dettagli tecnici

Sorical pubblica, è l'ora giusta?

I vertici della società e la giunta regionale esultano, ma siamo agli atti di indirizzo

di MASSIMO CLAUDI

COSENZA - C'è grande entusiasmo nella giunta regionale e nei vertici della Sorical. Tutti si dicono convinti di essere in un momento storico ovvero la completa pubblicizzazione della società idrica con la liquidazione del socio privato Veolia e la trasformazione della nuova società interamente pubblica in soggetto gestore del servizio idrico integrato.

Il commissario di parte pubblica, Cataldo Calabretta, dice che finalmente, si è messo un tassello verso una riforma attesa da 25 anni. L'avvocato sostiene poi che darà mandato ad una società nazionale super specializzata l'incarico di fare un piano industriale vero che ad oggi non c'è. Aggiunge anche di aver ottenuto la completa condivisione del percorso con l'Aic, l'autorità idrica calabrese.

In realtà questo elemento non ci risulta. Il presidente dell'Aic, Marcello Manna, ci ha detto per telefono che «questo è il momento delle scelte perché i tempi sono molto risicati. L'unione europea ha dato come timing ottobre per poter accedere ai finanziamenti sul settore idrico. Al momento prendo atto che esiste un atto di indirizzo da parte della giunta regionale per l'acquisizione delle azioni del socio privato, ma oltre questo non mi pare ci sia nulla di concreto».

In effetti non solo è così, ma va sottolineato che un

passo simile fece anche l'allora giunta Oliverio. Non solo fece un atto di indirizzo ma produsse anche una serie di relazioni affidate a tecnici esterni sullo stato di salute della società e su eventuali pendenze contrattuali da parte del privato. Da allora, però, non accadde nulla di concreto. Per questo i vertici dell'Aic vanno molto con i piedi di piombo.

Ma non sono solo loro, anche il socio privato è molto

zione «analiticamente definita nei suoi presupposti giuridici, finanziari e di piano industriale». Conoscendo i tempi della Regione si rischia davvero di arrivare alle calendre greche, tempi che come abbiamo detto non ci si può permettere.

In tutto questo l'assessore al ramo, Sergio De Caprio, è andato oltre e parla addirittura di una multiutility per acqua, energia e rifiuti. Non solo, ma sostiene che avrà «una dimensione interregionale, insieme al Mezzogiorno del Mediterraneo, portando benessere e sviluppo per il popolo calabrese».

«Il provvedimento approvato ieri - prosegue la nota -, è finalizzato alla riorganizzazione del servizio idrico integrato e alla pubblicizzazione della Sorical che, in aggiunta, si potrà qualificare quale soggetto industriale adeguatamente strutturato, efficiente e affidabile anche per la produzione del servizio di interesse generale della gestione dei rifiuti. A tale scopo, produrrà una analisi dell'opportunità di svolgere il ruolo di multiutility per accompagnare la Calabria negli obiettivi di transizione ecologica e potrà realizzare e gestire impianti di energia rinnovabile».

Anche su questo qualche dubbio è spontaneo nutrirlo visto che, ad esempio, in Calabria non esistono impianti pubblici per il trattamento dei rifiuti, e grazie anche alla resistenza delle comunità interessate, tutti gli impianti esistenti sono nelle mani dei privati.



Il commissario pubblico Sorical, Calabria

prudente sul percorso. La Veolia, infatti, vive una fase particolare posto che è in essere la sua fusione con il gruppo Suez Environment. Così l'Acque di Calabria Srl ovvero il socio privato di Sorical ha scritto già due volte alla giunta regionale, l'ultima proprio il giorno prima della delibera che ha emanato l'atto di indirizzo. Nella lettera si dice che i nuovi soci vogliono valutare approfonditamente la vicenda Sorical per cui chiedono alla Regione una relazione sull'opera-

CENTROSINISTRA

Il grande stallo dell'M5s e il sosia di Bevacqua

Il capogruppo del Pd attacca l'immobilismo del partito

COSENZA - Nonostante le elezioni regionali si fanno ogni giorno più vicino nel centrosinistra il caos sembra regnare sovrano. Il M5s, come abbiamo scritto ieri, è spaccato al suo interno. In realtà la linea dei pentastellati è chiarissima, come rea-

in Calabria».

insomma mentre i vertici del M5s cercano una mediazione che pare molto difficile, de Magistris continua a parlare alla pancia dell'elettorato grillino.

In realtà l'accordo con il sindaco di Napoli il M5s lo farebbe da subito, il vero problema è il Pd che ha invece alzato, finora, un muro sul magistrato. O almeno una parte del Pd perché anche nei democristiani la confusione regna sovrana. Ieri vi abbiamo raccontato del «bidone» rifilato ai sindacati. Ieri poi i colleghi del Corriere della Calabria hanno intervistato Mimmo Bevacqua che però deve essere il sosia di quel Mimmo Bevacqua attualmente capogruppo regionale del Pd ovvero il numero due



Luigi de Magistris

Il problema è che su questo percorso c'è una pietra d'inciampo abbastanza grande ed è Luigi de Magistris che da tempo in campo non ha nessuna intenzione di fare passi indietro.

Anche ieri il sindaco di Napoli ha ribadito il suo no alle primarie. «Partecipare alle primarie in Calabria? Assolutamente no, non se ne parla proprio. Io parlo a tutti i calabresi e non sono un candidato del centrosinistra, guido una coalizione civica che vuole rompere un sistema in cui c'è anche il Pd». Lo ha detto ieri intervenendo a «Tagadà» su La7.

Secondo de Magistris le elezioni di ottobre in Calabria «saranno anche un referendum tra il vecchio e il cambiamento. Anzi - ha aggiunto - dico ai Cinque Stelle, che per esempio non hanno fatto parte di quel sistema: scegliete il cambiamento. Sarà una bella campagna elettorale, questa

del partito dopo il commissario regionale Stefano Graziano. Infatti l'attacco al partito è stato ad alzo zero fra accuse di immobilismo e tatticismo esasperato. Nell'intervista ha detto a chiare lettere che «se io fossi stato al posto di Nicola, avrei da tempo perso la pazienza e, se mi passa il francesismo, mandato tutti a quel paese». Ancora «presumo che, se Irto avesse dovuto sciogliere la sua riserva esclusivamente sulla base dello stato del partito in Calabria, avrebbe declinato l'invito». Si è poi scagliato contro chi imputa la situazione del partito ai consiglieri regionali. Vuoi vedere che alla fine la colpa di tutto risiede negli elettori? m. cl.

SANITÀ Emendamento della Ferro Lega e Fdi: «Serve la Finanza nelle sedi delle Asp»

CATANZARO - «La proposta del commissario regionale della Lega calabrese Saccomanno di affidare alla Guardia di Finanza il compito di ricostruire la contabilità delle Aziende sanitarie calabresi non può che trovarmi favorevole». Lo afferma, in una nota, il deputato di Fratelli d'Italia, Wanda Ferro.

Il leghista sostiene che gli uomini della GdF «potranno, non solo eseguire tali attività in modo corretto ed oggettivo, ma avranno il potere di trasmettere un adeguato e minuzioso rapporto, in caso di rilevate illeciti, alle competenti Procure della Repubblica e della Corte dei conti

«E' infatti in linea con l'emendamento al Decreto Calabria - aggiunge - che avevo presentato nel novembre scorso, con cui proponevo di nominare un commis-

sario straordinario per l'accertamento della situazione finanziaria degli enti del Servizio sanitario regionale, nella persona del Comandante regionale della Calabria della Guardia di Finanza. Solo l'intervento di reparti specializzati in approfondimenti economico-finanziari può riuscire a mettere ordine nei conti della sanità calabrese, mettendo un punto fermo sulla situazione debitoria, e a fare piena luce sulle malversazioni e gli interessi illeciti che hanno rappresentato una voragine in cui sono state inghiottite le risorse destinate a garantire il diritto alla salute ai calabresi».

«Auspicio - prosegue Ferro - che il governo possa recepire questa proposta, affrontando con serietà e in maniera risolutiva il problema».

COVID Accordo siglato tra CsaIn e Unindustria Sport calabrese pronto a ripartire

di ANTONIETTA M. RIMOLA

COSENZA - Gioco di squadra tra CsaIn Calabria e Unindustria, obiettivi e progetti comuni, in vista di una veloce ripartenza del settore sportivo, turistico ed economico nel periodo post-Covid. Questi i temi guida della conferenza stampa organizzata ieri, in presenza, nella sede di Confindustria Cosenza. Un'antica sinergia tra l'Ente di promozione sportiva e Unindustria che, come ricordato in apertura da Aldo Ferrara, Presidente Unindustria Calabria, «si stringe attorno a valori condivisi: spirito di sacrificio, sana competizione, inclusione, aggregazione, rispetto delle regole, propri sia dello sport e sia dell'azione che Confindustria promuove da sempre su tutto il territorio calabrese». Al-

la conferenza presenti anche Luigi Fortuna, Presidente Nazionale CsaIn, Salvatore Spinella, vicepresidente nazionale vicario CsaIn, il Presidente regionale dell'Ente in Calabria, Amedeo Di Tillo e Maurizio Condipodero, Presidente CONI Calabria. Una serie di voci competenti che hanno studiato ed esposto iniziative ad attività volte a scuotere quel torpore che la pandemia ha lasciato dietro il suo passare, guardando al sociale e ripartendo da un processo riformatore in grado di ricostruire un nuovo entusiasmo ed un nuovo spirito del Paese. Infatti «sport, cultura e tempo libero sono nel DNA dell'associazionismo», dice il Presidente nazionale CsaIn Luigi Fortuna, sottolineando poi la necessità di una rinascita dell'attivismo, finalizzato al-

la realizzazione di un welfare sociale. Ed è proprio in questa nuova visione che si inserisce il N.A.S.C. (Nuove abitudini sportive contro la sedentarietà dopo il Covid), progetto elaborato da CsaIn e finanziato dal ministero, che prevede di sviluppare un'offerta sportiva multidisciplinare, pronta a trascinarsi tutti coloro che hanno perso la grinta sportiva, incrementando il mondo dell'inezia e dell'inedia. «Il progetto, avviato il 19 aprile, sarà presentato il prossimo 27 maggio in un seminario online sui canali social di CsaIn e poi entrerà nel vivo, coinvolgendo oltre 100mila soggetti sportivi, più di 3000 ASD, scuole di ogni ordine e grado, uomini, donne e soggetti fragili. Si parla di un progetto diviso in tre fasi che analizzerà i bisogni della po-

polazione, promuoverà una rete sociale per facilitarne l'accesso alle attività, ed infine volgerà lo sguardo alla comunicazione e alla formazione», spiega il vicepresidente Salvatore Spinella. E incalza sul punto Maurizio Condipodero, presidente CONI Calabria: «lo sport non è solo terreno di gioco, ma è principalmente preparazione e formazione. E' arrivato il momento che i ragazzi tornino ad assaporare la gioia dell'urlo, della sana sudata, del cuore che batte a mille, perché lo sport è la principale agenzia educativa». La Calabria è stata terra di grandi campioni, ed il presidente regionale di CsaIn, Amedeo Di Tillo ha ricordato come questi risultati siano stati resi possibili da collaborazione e confronto, da un lavoro continuo sul territorio e dal costante dialogo con gli attori dello sviluppo, del mondo sportivo e dell'imprenditoria locale. «Il nostro obiettivo è quello di rilanciare la Calabria ed essere da stimolo per migliorare la qualità di vita dei cittadini».

RENDI VISIBILE LA TUA AZIENDA
QUESTO È IL MOMENTO GIUSTO

FastA

0984 854042 • info@publifast.it

'NDRANGHETA La richiesta del sostituto procuratore della Dda, Sara Amerio Cemetery: chieste 10 condanne

Alla sbarra i boss di Modena. Il ruolo dell'ex dirigente ai servizi cimiteriali, Manglaviti

Dieci condanne sono state chieste stamattina dal sostituto procuratore della Dda Sara Amerio al termine della requisitoria del processo "Cemetery boss" nato da un'inchiesta che ha fatto luce sulle frizioni tra la cosca Rosmini e gli Zindato per il controllo del territorio di Modena, un quartiere della zona sud della città dello Stretto. Al termine delle udienze preliminari, il pm Amerio ha ribadito la colpevolezza degli imputati che hanno scelto il rito abbreviato. La condanna più pesante, 16 anni e 8 mesi di carcere, la Procura l'ha richiesta per il boss Franco Giordano, ritenuto il "capo società" della cosca Rosmini. Di lui ha parlato anche il pentito Pino Luzzo definendolo "un generale dei Rosmini", il "gestore di Modena" per conto della famiglia di 'ndrangheta. È stata chiesta la condanna anche per Natale Crisalli (15 anni e 6 mesi), Salvatore Claudio Crisalli (10 anni), Giuseppe Angelone (13 anni e 4 mesi), Giuseppe Casili (8 anni), Demetrio Missineo (10 anni e 8 mesi), Cristina Pangallo (3 anni e 6 mesi), Rocco Richichi (12 anni), Giovanni Rogolino (8 anni) e Massimo Costante (14 anni e 6 mesi). Con l'inchiesta "Cemetery boss", condotta dalla squadra mobile, i pm Musolino e Amerio sono riusciti a ricostruire gli assetti e le dinamiche criminali della cosca Rosmini, federata alla famiglia mafiosa dei Serraino. Nel maggio 2020, nove persone sono state arrestate con l'accusa di associazione a delinquere di stampo mafioso. Nell'inchiesta è coinvolto anche Carmelo Manglaviti, l'ex responsabile del servizio cimiteri per il Comune di Reggio Calabria che ha scelto il rito ordinario. Manglaviti è accusato di concorso esterno con la 'ndrangheta per aver favorito, secondo i pm, la cosca Rosmini nei processi di imposizione del monopolio sui lavori edili all'interno del cimitero di Modena.



Il Cedir sede degli uffici giudiziari della città

Torna al Museo Diocesano il "San Prospero"

STAMANI alle ore 11:00, presso la sede del Museo Diocesano di Reggio Calabria, di riconsegna del dipinto raffigurante "San Prospero" al Responsabile dei beni culturali dell'Arcidiocesi di Reggio Calabria-Bove, Don Domenico Rodà, dal Capitano Bartolo Taglietti, Comandante del Nucleo Carabinieri per la tutela del Patrimonio Culturale di Coerenza.

La cerimonia, si svolgerà alla presenza di S.E. Mons. Giuseppe Fiorini Morosini, del Prefetto, dott. Massimo Mariani, del Comandante Provinciale dei Carabinieri, Colonnello Marco Guerrini e di altre autorità militari e civili.



Il San Prospero

NUOVE STRADE Via libera dalla giunta al progetto da 1,5 milioni

Nuove strade per Reggio nord e centro, via libera dalla giunta al progetto da 1,5 milioni.

A breve l'ok ad ulteriori 665 mila euro per la circolazione della zona sud. Gli assessori Muraca e Albanese: "Individuate le coperture necessarie a garantire un'azione massiccia di ristrutturazione viaria".

La Giunta comunale ha approvato i progetti esecutivi per la riqualificazione della viabilità nella zona nord ed in quella del centro cittadino. Due distinti interventi, dal valore complessivo di poco superiore a 1,5 milioni di euro, destinati ad ottimizzare e mettere in sicurezza parti consistenti della rete viaria urbana.

Le somme rientrano nel piano più generale dei "Patti per il Sud", il finanziamento straordinario che la Città Metropolitana di Reggio Calabria ha intercettato dal Governo per la riqualificazione del tessuto economico, sociale, ambientale ed infrastrutturale del territorio.

Si va, dunque, completando un iter amministrativo che, da tempo, vede impegnata la squadra di governo, guidata dal sindaco Giuseppe Falcomatà, a confrontarsi con consiglieri comunali e comitati di quartiere per individuare e risolvere le situazioni più critiche connesse alla viabilità cittadina. Nei prossimi giorni, infatti, l'esecutivo sarà chiamato ad approvare anche il programma di ripristino delle strade della zona sud che prevede finanziamenti per ulteriori 665 mila euro.

«Grazie a investimenti fuori dal bilancio ordinario - hanno dichiarato, a margine della seduta di giunta, gli assessori ai Lavori Pubblici Giovanni Muraca e alle manutenzioni Rocco Albanese - l'amministrazione punta alla rigenerazione e all'ammodernamento di chilometri di strade. Si tratta, in questo caso, di interventi capillari che saranno in grado di adeguare ai migliori standard di efficienza e sicurezza importanti tratti stradali che insistono sulla periferia nord e sul centro città».

Tra il delegato metropolitano, Marino e il presidente della Camera di Commercio Tramontana Dalla formazione il rilancio del tessuto economico

Formazione e rilancio del tessuto economico metropolitano: il Consigliere delegato Giuseppe Marino incontra il Presidente di Camera di Commercio Ninni Tramontana

La Città Metropolitana pronta a sostenere la formazione di nuove figure professionali dinamiche capaci di coniugare le ricchezze del territorio con la necessità di innovare i processi produttivi

Il tema della ripartenza del settore dell'artigianato, le ricadute in ambito di promozione del territorio e della sua attrattività turistica, la capacità del territorio di esportare il suo brand legato all'artigianato artistico, la formazione di figure professionali adeguate a favorire i processi di crescita socio economica del territorio accompagnando il lavoro delle imprese e la loro capacità di rilanciarsi sul mercato dopo la crisi pandemica. Questi i temi al centro del confronto promosso dalla Città Metropolitana insieme alla Camera di Commercio di Reggio Calabria.

A dialogare sulle prospettive



L'incontro dedicato alla formazione

del settore, il Consigliere delegato Giuseppe Marino e il Presidente della Camera di Commercio Ninni Tramontana, alla presenza del Dirigente del Settore 5 Istruzione e formazione professionale Francesco Macheda.

Un incontro proficuo, che è servito a fare il punto in merito alle tematiche di pertinenza dello sviluppo delle prospettive economiche del territorio ed in particolare del settore dell'artigianato. In questo senso, l'obiettivo dell'Amministrazione della Città Metropolitana guidata dal sindaco Fal-

comatà espresso dal delegato Giuseppe Marino, è stato quello di attivare da subito percorsi formativi in grado di creare e dare maggiori strumenti alle professionalità specifiche in grado di accompagnare i percorsi di crescita delle imprese, nel settore della produzione artigianale, ma anche in ambito turistico, della ricettività e degli altri settori strategici per lo sviluppo del tessuto socioeconomico del territorio metropolitano.

A tal fine - si legge in una nota diffusa a margine dell'odierna riunione - la Città Metropolitana, di concerto con l'Ente camerale, punterà alla formazione di figure professionali adeguate, capaci di completare, in maniera dinamica, le proprie competenze, offrendo un valido supporto nell'ambito dell'accoglienza e del settore turistico, capaci di valorizzare le eccellenze produttive locali nel campo dell'artigianato artistico e delle produzioni agroalimentari di qualità, molto ricercate sul mercato.

"Fermiamo le stragi sul lavoro" oggi l'iniziativa sindacale

In seguito alle iniziative promosse da CGIL, CISL e UIL Confederazioni, scaturite dall'assemblea dei Segretari Generali sul tema della sicurezza sul lavoro,

Oggi presso il Comando Provinciale VVVF di Reggio Calabria alle ore 10.00, si svolgerà la manifestazione Fermiamo le stragi sui luoghi di lavoro.

Una mobilitazione che si svolgerà nel rispetto delle normative vigenti anti COVID-19, per ribadire la centralità della sicurezza e della salute sui luoghi di lavoro, e di quanto sia imprescindibile uno sforzo di investimenti che vada in questa direzione.

Un patto dunque, per la sicurezza sul lavoro e per la qualità del lavoro. Scelta la sede dei VVVF proprio perché simbolo di una realtà impegnata e attenta alla formazione del corpo e dei lavoratori, e soprattutto con l'esposizione delle gigantografie dei tre poveri Vigili del Fuoco uccisi dall'esplosione di una cascina ad Alessandria, si vuole dare lustro alla memoria di servitori dello Stato morti in servizio.

Reggio

Contatto | cronacareggio@gazzettadelsud.it

Dopo il Tar Lazio anche il Consiglio di Stato respinge il ricorso del Comune contro l'ok del Ministero dell'Ambiente

Tir a Pentimele, il progetto è ancora "vivo"

Il molo destinato a i mezzi pesanti contrasta con l'impronta turistica che si vuole dare al porto

Alfonso Naso

Silenzioso. È sempre lì giacente e attivo. Nonostante gli annunci di una trasformazione in ottica turistica del porto cittadino, c'è sempre il progetto presentato dalle società di navigazione "Diano" e "Caronte&Tourist" per la realizzazione di un molo di attracco delle navi sulla linea di Pentimele-Tremestieri e viceversa riservato ai mezzi pesanti. Al momento tutto è fermo ma c'è l'ok del ministero dell'Ambiente al progetto con il sì alla valutazione di impatto ambientale. Un tassello basilare per poter iniziare i lavori. Un ok contestato fortemente dal Comune che ha proposto ricorso al Tar Lazio perdendolo in sede cautelare. Contro quel provvedimento Palazzo San Giorgio che alla fine ha dimostrato sul campo di opporsi a quel progetto - è andato fino al Consiglio di Stato. Ma anche i giudici amministrativi di secondo grado per il momento gli hanno dato torto.

Il ricorso è stato per il momento respinto con questa motivazione: «Allo stato non sussiste un danno grave ed irreparabile per il Comune appellante, ferma restando, per la delicatezza delle questioni sollevate, la valutazione del Presidente del Tar sulla sollecita fissazione

dell'udienza di definizione del giudizio».

I giudici del Tar di primo grado avevano anche bacchettato l'amministrazione: «In base alla tipologia e al contenuto degli atti impugnati, manchi, allo stato, in relazione all'istanza cautelare, il requisito del periculum in mora, inteso come rischio imminente di un pregiudizio grave ed irreparabile per le ragioni del ricorrente, poiché, come evidenziato dall'Amministrazione Statale e dalle controinteressate, il decreto in questione rappresenta solo l'atto conclusivo del sub-procedimento di valutazione di impatto ambientale del progetto, non costituendo titolo per l'avvio dei lavori; l'assenza di un concreto ed imminente pericolo derivante direttamente dai provvedimenti impugnati trovi piena conferma anche nella tempestiva stessa del presente giudizio, nel quale il Comune ricorrente, dopo aver proposto il ricorso, assistito sin dall'origine dall'istanza cautelare alla fine del 2019, ha at-

Secondo i giudici non sussiste al momento un pericolo grave e irreparabile



Mezzi pesanti Numerosi tir agli imbarcaderi privati del porto cittadino

teso quasi un anno prima di depositare l'istanza di fissazione di udienza, mostrando così di non avere una concreta urgenza di sottoporre la richiesta di sospensiva all'esame del Tribunale; in mancanza del periculum, presupposto indefettibile per l'accoglimento dell'istanza cautelare, sia superflua ogni considerazione circa il fumus boni iuris».

È proprio sulla mancanza del titolo abilitativo per partire con i lavori di realizzazione del molo si era espresso il presidente dell'Autorità portuale dello Stretto, Mario Paolo Mega: «Allo stato non c'è un titolo abilitativo per l'avvio dei lavori di realizzazione degli approdi. Peraltro la questione pendente al Tar con il ricorso avanzato dal Comune deve essere decisa ancora nel merito. A breve approveremo l'accordo con il Comune per fare del porto una darsena turistica».

Nei giorni scorsi il patto tra Comune e Authority sullo sviluppo turistico del porto è stato siglato. Ci sarà ancora posto per i mezzi pesanti da Reggio a Tremestieri? Bisognerà attendere ancora perché il progetto è sempre vivo - ma sono state alzate le barricate. Ma adesso bisogna vedere se le due società di navigazione hanno ancora interesse a realizzarlo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Si avvicina l'estate e torna l'uso sproporzionato per irrigare

Maiolino (Fi) all'attacco

Si parte dalle zone nord e centro

Intervista Gabriele Buia

«Ci sono due tecnocrazie che bloccano gli appalti»

► Il presidente dell'Ance punta il dito sui ministeri Ambiente e Beni culturali ► «Finalmente si è capito che si deve semplificare, ma siamo solo alle parole»

Nando Santonastaso

Presidente Buia, le ipotesi di modifica del Codice degli appalti contenute nella bozza del nuovo Decreto semplificazioni scontentano i sindacati e una parte della politica: e voi costruttori?

«Noi nel testo circolato in questi giorni non abbiamo trovato niente che semplifichi veramente - risponde Gabriele Buia, presidente dell'Ance, l'Associazione nazionale dei costruttori edili -. Le problematiche che da tempo abbiamo sottoposto al legislatore, e cioè la necessità di intervenire a monte delle gare di appalto e non nell'iter, sono rimaste senza risposta. Ci aspettavamo molto di più, penso che ci sia stato un passo indietro rispetto agli accordi di programma con Anas e Rete Ferroviaria Italiana».

Il modello dei commissari per le grandi opere pubbliche, con i maggiori poteri riconosciuti per accelerare le procedure, non vi convince?

«Intanto alla fine bisogna capire quali deleghe e dunque quali "poteri" avranno i commissari. Ma poi era auspicabile un cambiamento radicale, e non solo fino al 2026: c'era e c'è bisogno, insomma, di procedure diverse in grado di accompagnarci anche oltre quella scadenza».

Perché, secondo lei, la proposta di intervenire a monte delle gare non viene presa in considerazione? Chi

frena, presidente?

«È indubbio che la tecnocrazia e i ministeri direttamente competenti, come l'ex Ambiente e quello dei Beni culturali, abbiano finora influito parecchio. Come pure le enormi lungaggini, oltre due anni e mezzo, per ratificare in Parlamento l'Accordo di programma con Anas e Rfi, mentre noi auspicavamo da parte della politica ben altra speditezza e concretezza. Ora però che si è finalmente capito che bisognava intervenire con urgenza sulle semplificazioni, siamo ancora alle parole. Anziché accelerare per cambiare il Paese si continua a discutere delle procedure delle gare».

Voi e Confindustria siete sulla linea di non stravolgere il Codice degli appalti, ma nel governo ci sono spinte molto diverse, Lega in testa. Come farà Draghi a mediare?

«Draghi ha un compito difficile ma ormai questo Codice è stato contestato da tutti: noi da anni, e si pensava che la nostra posizione fosse strumentale. Solo che nessuno ipotizza ancora un Codice veramente diverso. Si preferisce ricorrere a misure di semplificazione, come quelle dello Sblocca-cantieri o dei decreti Semplificazione 1 e 2 mentre la vera necessità oggi è un'altra. Adesso bisogna atterrare le opere, farle cioè partire».

Ma come?

«A questo punto utilizziamo le norme che ci sono, come quelle previste dall'ultimo

Decreto sostegni, purché si faccia in fretta perché altrimenti rischiamo di non utilizzare le risorse del Recovery Plan. In sostanza, apriamo i cantieri, applichiamo i Decreti Semplificazione 1 e 2 e parallelamente discutiamo di un nuovo Codice degli appalti più in linea con le normative europee».

Ma su massimo ribasso e subappalto in chiave europea la polemica è già esplosa.

«È una polemica strumentale, nata forse proprio per impedire certi cambiamenti. Il massimo ribasso, per quanto riguarda l'appalto integrato, ha ripreso effettivamente la norma europea che peraltro la stessa Ue ci chiede da tempo di adottare. È vero, noi abbiamo sempre detto di no al massimo ribasso per ragioni di trasparenza, soprattutto, e non abbiamo cambiato idea: ma intanto negli altri Paesi europei la norma c'è mentre noi scontiamo l'inerzia della Pubblica amministrazione che all'estero determina veramente se un'offerta è anomala e troppo alta e in tal caso la scarta. In Italia questo



Peso:39%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

483-001-001

non è mai accaduto: la Pa non fa queste scelte per paura del danno erariale e dell'abuso di ufficio».

E in materia di subappalto?
«Anche qui, non abbiamo mai chiesto la liberalizzazione del subappalto e mai la chiederemo. Ma è indubbio che oggi il subappaltatore dell'opera pubblica ha gli stessi controlli dell'impresa principale su possibili infiltrazioni della criminalità. Morale: la volontà di non risolvere i problemi a monte fa sì che l'Europa, stanca di questi continui rallentamenti,

arrivi al punto da imporre le sue norme di imperio, che ci piacciono o meno. E se noi non le attueremo, rischieremo una penalità del 5% sui soldi del Recovery Plan perché sarà considerata un'infrazione a tutti gli effetti. Già nel 2019 l'Italia è stata condannata dalla Corte di giustizia Ue sul subappalto: ma da allora ad oggi non abbiamo adottato alcun provvedimento».

UTILIZZIAMO LE NORME CHE CI SONO E FACCIAMO PARTIRE I LAVORI PUBBLICI ALTRIMENTI IL PNRR NON DECOLLERÀ

NON CHIEDEREMO MAI DI LIBERALIZZARE IL SUBAPPALTO MA SE NON SI RIFORMA DOVREMO PAGARE L'INFRAZIONE UE



Il presidente dell'Ance Gabriele Buia (foto Ansa/Massimo Percossi)



Peso:39%

RIFORME

Semplificazione, subappalti e ribassi verso lo stralcio dal decreto

Giorgio Santilli — a pag. 2

Subappalto, stralcio per la riforma

Di semplificazioni. Le norme di riforma del codice appalti più divisive rinviate alla legge delega di fine anno (come già previsto dal Pnrr). Draghi: trovare un punto di sintesi senza snaturare gli obiettivi del Recovery. Oggi preconseglio, Cdm domani o venerdì

Giorgio Santilli

Roma

La soluzione per far marciare il decreto semplificazioni verso il traguardo del Cdm di domani o più probabilmente di venerdì (insieme al decreto governance del Pnrr) è lo stralcio delle norme più contestate di riforma del codice degli appalti, a partire dal subappalto e dal massimo ribasso, per tornare all'ipotesi già indicata dal Pnrr: un decreto con le misure urgenti di velocizzazione subito e poi una riforma più compiuta delle regole per gli appalti con la legge delega prevista per fine anno.

Resta quindi per ora il tetto legislativo fisso del 40% per il subappalto: un fronte delicato con Bruxelles, che andrà spiegato bene rispetto a tempi e modi della riforma, perché su quella norma (l'articolo 105 del codice) grava la bocciatura senza appello della Corte di giustizia Ue nel settembre 2019 (e di sentenze successive). Resta anche la prevalenza dell'offerta economicamente più vantaggiosa - rispetto al massimo ribasso - fra i criteri di aggiudicazione delle gare, entrambi ammessi e previsti dalle direttive Ue.

Un'altra norma molto osteggiata delle bozze circolate, che è in bilico, è quella dell'articolo 31 che innalza da 75mila a 139mila euro la soglia per gli affidamenti diretti «anche senza consultazione di più operatori economici» degli incarichi di progettazione e dei servizi di ingegneria. La sventagliata di affidamenti senza gara non più fino al 2021, come prevedeva eccezionalmente il decreto semplificazioni del luglio 2020, ma fino al 2026, ha suscitato brusche reazioni, nel Pd, nei sindacati, ma anche in quelle

imprese - per esempio i costruttori dell'Ance - da sempre contrari a forzare la mano sugli affidamenti. Quale sarà la soluzione - magari quella di un periodo più ridotto per queste deroghe - lo capiremo solo con il nuovo testo.

Ieri Mario Draghi ha detto da Bruxelles di voler andare avanti e ha chiarito il merito e i termini politici della questione. Anzitutto l'aspetto politico: «Sono cambiamenti profondi - ha detto il premier - io mi aspetto ci sia una diversità di vedute. Si tratta di trovare un punto di incontro senza snaturare l'obiettivo di costruire un'Italia più equa e competitiva, quell'Italia che vediamo nel Pnrr». Come succede su molte altre questioni, la sintesi per questa maggioranza rissosa e per partiti sempre pronti a piantare bandiere, la può tirare solo il premier.

Le parole di Draghi lasciano però margini di trattativa con i partiti della maggioranza. «Quella circolata nei giorni scorsi era una bozza molto provvisoria - ha detto il premier - e a breve arriveremo a una versione definitiva che verrà condivisa in tutte le sedi politiche necessarie». Già ieri sera c'è stata una nuova limatura a livello tecnico mentre stamattina è previsto un incontro a Palazzo Chigi per mettere a punto le norme in via definitiva: la cabina di regia attesa da giorni o, più probabile, direttamente un preconseglio dei ministri.

Draghi fa però anche capire quello che non è negoziabile nella ricerca di una sintesi politica e ciò che per Palazzo Chigi è assolutamente prioritario: gli obiettivi del Pnrr, quindi tutte quelle norme che servono per accelerare le ope-

re concordate con Bruxelles.

Il cuore del provvedimento, in effetti, non sembra in discussione: l'accelerazione della valutazione di impatto ambientale, con la commissione speciale per i progetti del Pnrr e i poteri sostitutivi in caso di inerzia; la forte semplificazione delle procedure del Superbonus con la previsione della sola comunicazione di inizio lavori (come succede per tutti gli altri bonus fiscali edilizi); le semplificazioni per gli interventi del ministero della transizione ecologica; la stretta sui poteri di veto dei comuni per le infrastrutture di tlc. Viene anche introdotta una Sovrintendenza unica per i progetti del Pnrr.

Resta da chiarire un aspetto tutt'altro che irrilevante rispetto all'obiettivo di accelerare le opere pubbliche: come saranno approvati i progetti e il funzionamento della conferenza di servizi. Si era ipotizzata inizialmente una conferenza (o commissione) unica per approvare tutti i progetti del Pnrr, poi di questa idea si è persa traccia. Potrebbe essere introdotta nel Dl o potrebbe anche entrare nel decreto governance.

Sarà stralciata invece la norma che riscriveva l'articolo 10 del decreto legge 76/2020 sulla demolizione e ricostruzione. Nel modo



Peso: 1-1%, 2-41%

in cui era scritta rischiava di produrre ulteriori vincoli e rallentamenti e si è preferito soprassedere, almeno per ora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Salta anche la norma che avrebbe eliminato la preferenza per l'offerta più vantaggiosa rispetto al massimo ribasso

Per il premier «le bozze circolate erano molto preliminari, a breve arriveremo a una versione definitiva»



Restano la Via più veloce, procedure semplici per il Superbonus, le tlc e gli interventi ambientali



PALAZZO CHIGI

«Sono cambiamenti profondi, io mi aspetto ci sia una diversità di veduta. Si tratta di trovare un punto di incontro senza snaturare l'obiettivo di

costruire un'Italia più equa e competitiva, quell'Italia che vediamo nel Pnrr». Così il premier Mario Draghi sullo scontro in maggioranza sul nodo appalti nel dl semplificazioni



IMAGOECONOMICA

Cantieri. Subappalto e massimo ribasso le norme più contestate di riforma del codice degli appalti presenti nel decreto semplificazioni



Peso:1-1%,2-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

488-001-001

Semplificazioni, sui subappalti decide la Pa: saltano i tetti del codice (anche su sconti e opere speciali)

di Mauro Salerno

Ma il decreto allo studio del Governo mantiene il divieto di subaffidamento al 100%

Niente più tetti sui subappalti. La bozza del decreto semplificazioni, che il Governo sta mettendo a punto con l'obiettivo di accelerare gli investimenti del Recovery plan, interviene anche su uno dei nervi più scoperti del codice appalti del 2016. Anche se l'obiettivo è quello di allineare le norme italiane alle indicazioni di Bruxelles e della Corte Ue che impongono di cancellare i vincoli sui subaffidamenti, il risultato ha comunque scatenato le polemiche. Le bozze circolate finora azzerano qualunque soglia prestabilita sui subappalti, mantenendo solo il divieto di cessione integrale del contratto e dunque di subappalto al 100% delle opere da realizzare. Il divieto vale non solo per l'importo del contratto in generale. La norma esclude anche la possibilità che a essere ceduto sia l'intero pacchetto dei lavori principali del contratto, quelle che nel gergo dei lavori pubblici si definiscono «categorie prevalenti».

A stabilire la percentuale ammessa di subappalto dovranno essere le stazioni appaltanti, con scelta motivata, tenendo conto «delle caratteristiche dell'appalto», «dell'esigenza di assicurare un adeguato controllo delle attività di cantiere ed una più intensa tutela della salute e sicurezza dei lavoratori» e del rischio di infiltrazione criminale, in quel particolare tipo di attività. Compito non semplice e che attribuisce una non banale quota di responsabilità in capo a stazioni appaltanti finora sfuggite a qualsiasi tentativo di qualificazione, non solo dal punto di vista dei numeri (sono circa 40mila quelle attive) ma anche della crescita delle competenze.

Insieme al tetto generale sul subappalto (che da luglio tornerebbe al 30 per cento sull'importo totale del contratto) cade anche il limite del 30% di subaffidamento applicato alle opere di particolare complessità tecnologica (le cosiddette categorie superspecialistiche) e anche il tetto del 20% allo sconto che i subaffidatari possono proporre all'impresa titolare dell'appalto. Un limite, non si sa quanto efficace ai fini pratici, che serviva comunque a tentare di equilibrare i rapporti di forza in cantiere.

Insieme al ritorno del massimo ribasso è proprio la norma sulla cancellazione del tetto generale sul subappalto che ha scatenato le proteste delle imprese specialistiche e dei sindacati che hanno annunciato per domani una giornata di mobilitazione generale. Mentre i costruttori dell'Ance difendono l'impostazione della norma. «Qui si tratta di dire se vogliamo rispettare le norme europee sempre o solo quando ci fa comodo», dice il presidente dell'Ance Gabriele Buia, ricordando che «noi oggi siamo dentro una procedura di infrazione Ue su due aspetti: ritardati pagamenti e mancato adeguamento alla direttiva europea che regola appunto il subappalto. Questo è un problema



Peso: 32-85%, 33-10%

che va risolto, ma non c'è mai stata la volontà di farlo».

Insomma è chiaro che qualunque sia la direzione le polemiche non mancheranno. E forse non c'è bisogno di sottolineare che anche la maggioranza di Governo rischia di dividersi su questi temi innescando un deleterio balletto di bozze e correzioni in corsa. Anche per questo è probabile un nuovo slittamento dei tempi di definizione finale del decreto. Annunciato all'inizio per metà e poi per fine maggio, il provvedimento dovrebbe ora slittare all'inizio di giugno, con un nuovo vertice del Governo già questa settimana.



Peso:32-85%,33-10%

Rigenerazione urbana, Ance: la **modifica del Dl Semplificazioni è peggiorativa**

di Massimo Frontera

Secondo i costruttori la proposta di modifica del 380 avrà un impatto pesante proprio sugli enti che vogliono introdurre reali processi di trasformazione

Forse era addirittura meglio lasciare la norma com'era. La conclusione - paradossale - è suggerita dalla valutazione dell'Ance sulle proposte di modifica del 380 - nella parte che riguarda le distanze tra gli edifici oggetto di interventi di demolizione e ricostruzione nei centri storici e nelle zone omogenee - che si leggono all'articolo 18 della bozza (datata 21 maggio) del Dl Semplificazioni *bis*. Cioè il testo condiviso dal governo con le altre amministrazioni pubbliche.

Se l'obiettivo era quello di sbloccare veramente le trasformazioni urbane, è stato raggiunto il risultato opposto: un nuovo ostacolo più che una facilitazione. Almeno secondo l'Ance, secondo cui «le modifiche proposte non sono una semplificazione per la rigenerazione urbana ma al contrario avranno impatti fortemente negativi su quelle realtà regionali che hanno previsioni urbanistiche nonché normative regionali differenti e finalizzate ad introdurre dei reali processi di rigenerazione urbana».

Un giudizio che riguarda soprattutto la modifica dell'ultimo periodo del comma 1-ter dell'articolo 2-bis del Testo unico dell'edilizia. Modifica che si colloca sulla linea interpretativa della circolare Mit-Funzione Pubblica pubblicata nel dicembre 2020 e che - **come è stato ricordato ieri** - produce un cambiamento rilevante quando non condiziona più - diversamente dalla norma attualmente vigente - gli interventi al rispetto «degli strumenti di pianificazione territoriale, paesaggistica e urbanistica vigenti e [dei] pareri degli enti preposti alla tutela». La proposta del Dl Semplificazioni-*bis* impone invece il solo rispetto della «disciplina di tutela cui siano eventualmente sottoposti gli immobili interessati dagli interventi».

Proprio il fatto aver scollegato i piani particolareggiati di trasformazione urbana dalla cornice del piano regolatore - di fatto suggerendo un percorso di autorizzazione in deroga che passa attraverso la giunta e il consiglio comunali - «preoccupa fortemente» i costruttori. Se confermata, la norma, sempre secondo l'Ance, «avrà riflessi negativi su quelle realtà locali che hanno introdotto delle previsioni differenti in merito». Non proprio una semplificazione. Meno che mai la stura alla stagione delle trasformazioni urbane.



Peso:73%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

La sinistra blocca tutto

CHI FERMA L'ITALIA

Autorizzazioni lente, comitati del no, ambientalisti, codice degli appalti: 739 opere abbandonate per un valore di 72 miliardi. Draghi: ora si cambia

SANDRO IACOMETTI

Licenziare non è possibile. E assumere neppure. Dopo il tentativo di congelare a oltranza per legge gli organici delle aziende, il prossimo obiettivo di Pd e sindacati, con l'aggiunta stavolta di M5S, è quello di bloccare direttamente (...)

segue → a pagina 2

I BLOCCA-ITALIA

Da 20 anni la sinistra ferma tutto

Autorizzazioni lente, comitati del no, ambientalisti e codice degli appalti complicano i lavori: 739 le opere abbandonate per un valore di 72 miliardi di euro e un milione di posti persi. Draghi prende in mano la situazione: è l'ora di cambiare

segue dalla prima

SANDRO IACOMETTI

(...) l'intero Paese, alzando le barricate contro le modifiche al codice degli appalti contenute nel decreto semplificazioni. Per carità, le motivazioni sono, come sempre, nobili. Si tratta di arginare le infiltrazioni mafiose, di combattere la corruzione, di difendere la legalità. Epperò il risultato cambia poco: tenere in piedi l'attuale legge forse terrà alla larga qualche camorrista, ma di sicuro renderà la vita impossibile alle imprese.

Una fesseria? Vediamo i numeri. L'Associazione nazionale costruttori edili da qualche anno (il codice è del 2016) fa l'elenco delle opere bloccate.

Ebbene, la lista è arrivata a 739 cantieri fermi o mai partiti, per un valore di circa 72 miliardi. E il danno non finisce qui, perché la mancata realizzazione dei lavori significa anche un milione di posti di lavoro in meno e 252 miliardi di quattrini che non vengono messi in circolazione.

Lo scenario catastrofico dei lavori in Italia è stato confermato ieri anche dall'Osservatorio territoriale infrastrutture Nord, realizzato dalle Confindustrie del Settentrione. Su 68 progetti monitorati ce ne sono 23, il 34%, completamente fermi e altri 24, il 35%, che vanno a rilento. In altre parole, è in regola meno di un'opera su tre.

LAVORI INFINITI

Non vogliamo fidarci dei numeri forniti dalle imprese? E allora vediamo cosa dice la Banca Mondiale nell'edizione del 2020 del suo famoso rapporto Doing business. Per completare l'iter di un appalto, dalla pubblicità del bando di gara al termine dei lavori, in Italia occorrono in media 815 giorni, circa 2 anni e 3 mesi. Volete sapere qual è la media europea? 605 giorni, il 35% in meno. Per la cronaca siamo al penultimo posto in classifica davanti alla Grecia.



Peso: 1-15%, 2-75%

Certo, a rallentare le opere non c'è solo il codice degli appalti. A volte ci si mettono pure gli ambientalisti, i politici locali, i comitati del no, le direttive europee. In altri casi a paralizzare tutto è semplicemente la burocrazia. L'indolenza di un impiegato, la paura di un funzionario a mettere una firma, una pratica che finisce nel posto sbagliato, la straordinaria lentezza con cui le istituzioni si muovono. Pensate a quello che è successo con le 57 opere sbloccate qualche giorno fa per un valore complessivo di ben 82,7 miliardi (ma finanziate solo per 33). Per consentirne il completamente è stato necessario nominare dei commissari straordinari. Ma la decisione è stata presa nel luglio

del 2020 dall'ex premier Giuseppe Conte. Da allora ci sono voluti circa 8 mesi e un nuovo governo solo per avere i pareri delle commissioni parlamentari. Poi un altro mese per ratificare la nomina dei commissari (già scelti) e infine qualche altra settimana per la bollinatura della Corte dei Conti.

AUTORIZZAZIONI

Come ha detto ieri il presidente di Assolombarda, Alessandro Spada, una delle cose fondamentali per sbloccare i lavori è «semplificare l'insieme dei pareri e delle autorizzazioni». Procedure che, secondo l'Ance, sono responsabili di gran parte dei problemi. L'84% delle opere ferme, infatti, risulta bloccato ancor prima dell'apertura dei cantieri per cause procedurali amministrative (nel 43% dei casi), per cause finanziarie (36%) o per decisioni politiche che non arrivano (19%).

Ma se tutto è da rifare, a cominciare dalla pubblica amministrazione, cercare di mettere un po' d'ordine nell'assurdo groviglio normativo del codice degli appalti di sicuro aiuta. O aiuterebbe, visto che mezza maggioranza si è messa di traverso, strepitando contro il tentativo di lasciare mano libera a farabutti e delinquenti.

SUBAPPALTO

Accuse curiose, soprattutto nei confronti della liberalizzazione dei subappalti (oggi la soglia è al 40% dei lavori), una norma talmente in linea con le direttive Ue che Bruxelles ha persino aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia per spingerci ad introdurla nel codice. Ma nel mirino ci sono anche il massimo ribasso per valutare le gare e l'appalto integrato, che di fatto reintrodurrebbe la figura del general contractor, responsabile di progettazione e realizzazione dei lavori.

Norme molto lontane dal cosiddetto modello Genova, che ha consentito di ricostruire il Ponte Morandi in tempi record ed è invocato dal centrodestra, a partire dal leader leghista, Matteo Salvini, ma comunque sufficienti a far gridare sinistra e sindacati alla deregulation selvaggia. Non che sia una novità, intendiamoci. Da decenni le riforme e le opere vengono ostacolate nel nome di grandi ideali. Ma stavolta la posta in gioco è alta.

Come al solito toccherà a Mario Draghi mettere una pez-

za. Il premier ieri ha gettato acqua sul fuoco dicendo che il decreto semplificazioni è solo «una bozza» e che «la diversità di vedute» è normale, considerati i «cambiamenti profondi» di cui si discute. Poi si è detto pure convinto «che si troverà un punto di incontro». Cosa che farebbe pensare ad una marcia indietro sulle norme più controverse. Allo stesso tempo, però, ha chiarito che l'intesa «non dovrà snaturare l'obiettivo di costruire un'Italia più equa e competitiva». Quella «disegnata nel Piano di ripresa e resilienza».

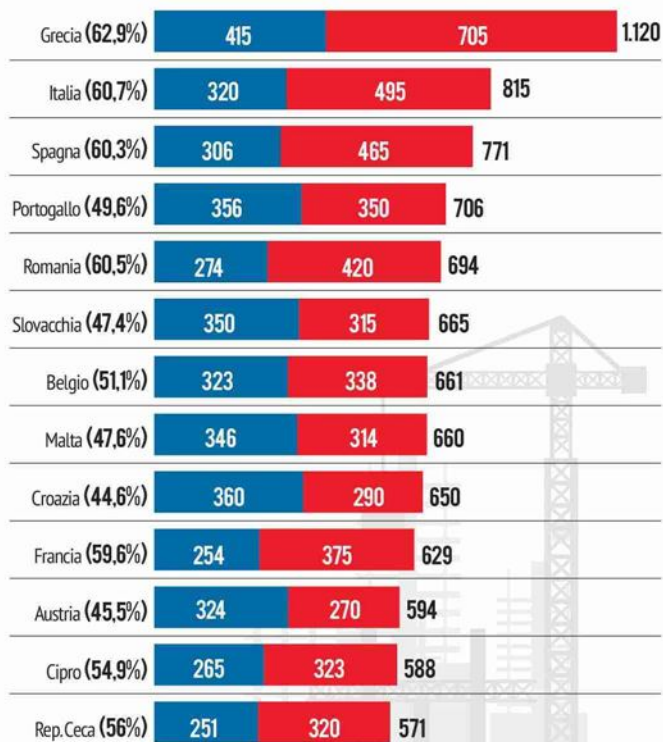
A questo punto bisogna capire se la priorità è fare il Pnr e sbloccare il Paese oppure tentare il codice degli appalti.



Peso:1-15%,2-75%

I TEMPI DEGLI APPALTI IN ITALIA

- giorni necessari per la **prima fase** che va dalla pubblicità del bando all'inizio dei lavori
 - giorni necessari per la **seconda fase** che comprende l'esecuzione dei lavori e il pagamento dell'impresa appaltatrice
- (% fase di esecuzione)



Fonte: Elaborazione Ufficio Studi Confartigianato

L'EGO - HUB

In alto l'autostrada A33 che si interrompe nei campi tra Asti e Cuneo, con i lavori che sono stati finanziati nel lontano 1998. A sinistra un'altra incompiuta: la diga di Cumbidanovu, in Sardegna nel territorio di Orgosolo che aspetta di essere ultimata da oltre trent'anni



Peso:1-15%,2-75%

Sud, allarme mini imprese possibili 100mila licenziamenti

IL FOCUS

Nando Santonastaso

Commesse di piccoli negozi soprattutto di abbigliamento, dipendenti di microimprese anche artigianali (lavanderie, ad esempio), lavoratori stagionali del turismo. Ma anche operai dell'edilizia, e tute blu o bianche di pmi industriali in crisi già prima che esplodesse la pandemia. Sarebbero più di centomila i possibili licenziamenti nel Mezzogiorno, poco meno di un quarto del totale indicato ieri dal leader della Cisl, Sbarra, a proposito dal potenziale impatto sociale provocato dallo sblocco dei licenziamenti. Meno numerosi rispetto al totale ma, come sempre accade nel Sud, decisamente più dolorosi considerata la ben più fragile struttura del sistema produttivo. Lo si era già evidenziato all'indomani delle prime previsioni sulle conseguenze della crisi sanitaria ed occupazionale innescata dal Covid-19. La Svimez, nei mesi del lockdown 2020, aveva calcolato che nel Mezzogiorno i rischi di ripartenza per le imprese, pur essendo meno numerose rispetto alle aree del Nord del Paese, andavano moltiplicati per quattro, in conseguenza della storica fragilità economica dei territori meridionali. Allora si erano calcolati in un range compreso tra 600 e 800 mila unità i lavoratori che avrebbero potuto restare al palo anche dopo la fine dell'emergenza, comprendendo in quella cifra anche la fortissima quota di lavoratori del sommerso e di coloro che non erano più rientrati in attività dopo le crisi del 2008 e del 2011-12. Nessuno ha mai smentito quell'indicazione e oggi che sul tappeto è arrivato il nodo dei licenziamenti, quei numeri tornano di attualità pur nell'oggettiva difficoltà di quantificarli con una buona

dose di approssimazione.

«Il prezzo più caro in termini occupazionali e dunque sociali toccherà con tutta probabilità alle micro e piccole imprese commerciali e in particolare del turismo, il settore sicuramente più danneggiato dalla pandemia - conferma l'economista Salvio Capasso di Srm, la Società di studi e ricerche del Mezzogiorno diretta da Massimo Deandreis e collegata al gruppo Intesa Sanpaolo -. E parliamo di lavoratori che sono stati aiutati in questi durissimi mesi di chiusura dai sussidi garantiti dallo Stato e dalla Cassa integrazione ordinaria per Covid. Era già stato difficile riportarli per così dire alla superficie considerata la precarietà lavorativa nella quale si trovavano anche prima del Covid. E ora il loro futuro sembra ancora più complicato, visto che molte delle piccole o piccolissime imprese di riferimento avranno enorme difficoltà a ripartire. Non è un mistero che ci sia un problema di liquidità irrisolto: si fa fatica a reperire anche 7-8mila euro per riprendere l'attività e il sistema degli usurai è dietro l'angolo».

LE CIFRE

Più di 30mila i possibili licenziamenti nella sola Campania, la regione che a livello industriale ed economico è sicuramente la prima del Sud. «Ed in questa cifra, che probabilmente è approssimata per difetto, ci sono le migliaia di lavoratori di industrie che siamo riusciti a tutelare solo attraverso la Cassa integrazione Covid, evitando scenari altrimenti inimmaginabili», dice Giovanni Sgambati, segretario regionale della Uil Campania. E aggiunge: «Così la bomba sociale rischia di esplodere ed è quanto ho ribadito nel mio breve saluto al neo presidente di Confindustria Campania, Traettino, insediatosi proprio ieri. Oltre tutto parliamo di una massa di lavoratori non sindacalizzati, soprattutto perché occupati in microimprese, e dunque nem-

meno tutelati dalle nostre scelte associative. Ricordo a Confindustria che il Covid non è affatto terminato e che non si può immaginare di licenziare senza almeno avviare la necessaria riforma degli ammortizzatori sociali».

Lavori e lavoretti, contrattualizzati e non. La crisi che rischia di spazzare via una parte del microcosmo produttivo meridionale non risparmierà nemmeno la logistica, il manifatturiero, le subforniture e anche le subforniture di secondo grado che al Sud fanno buoni numeri in termini di fatturato. Ma, come detto, le incognite riguardano anche l'edilizia, ancora non pienamente coinvolta dalla svolta del superbonus al 110%. Per un settore che rappresenta solo in Campania l'8,7% del Pil regionale, e quasi il 30% del totale degli occupati dell'industria, le prospettive a breve e medio termine restano incerte come sarà sottolineato anche domani nel corso del webinar organizzato dall'Acen di Napoli sugli «Scenari regionali dell'edilizia per la Campania» elaborati dal Centro studi dell'Ance in collaborazione con Prometeia. Un motivo in più, sottolinea Doriana Buonavita, segretaria regionale della Cisl, di trovare con il sistema delle imprese una linea comune per non disperdere quello che c'è: «Non è il momento dei distinguo. Occorre investire in formazione, ricerca, innovazione e produttività mantenendo il già precario contingente di lavoratori», e senza trascurare le aree interne «ormai desertificate», dice la sindacalista campana.



Peso: 32%

Il fatto è che non c'è più tempo da perdere perché la mazzetta dei licenziamenti finirà per contrarre ancora di più la già modestissima propensione ai consumi emersa al Sud in questi mesi. Dall'ultima indagine dell'Osservatorio di Confimprese-EY emerge infatti che ad aprile 2021 «l'area peggiore per i consumi nei settori ristorazione, abbigliamento e non-food è

il Sud con un calo del 65,7% rispetto al 2019», con la Sardegna ultima in assoluto tra le regioni (meno 79,4%) e la Puglia subito dietro.

**I SINDACATI:
CON LA CRISI
È INDISPENSABILE
AVVIARE SUBITO
LA RIFORMA
DEGLI AMMORTIZZATORI**



Le lettere di licenziamento stese presso la regione Piemonte dai lavoratori della ex Embraco (foto Ansa/Tino Romano)



Peso:32%

impresedili

IN BREVE DIGITAL TRANSFORMATION REALIZZAZIONI RISTRUTTURAZIONI PROGETTI MATERIALI | IMPIANTI MACCHINE | NOLEGGIO



SPORTELLINO IMPRESA

Home > In breve > Ance Giovani: "Italia riparte", venerdì 28 maggio in streaming sul sito ance.it

In breve

Eventi | Dibattito

Ance Giovani: "Italia riparte", venerdì 28 maggio in streaming sul sito ance.it

Il XXI Convegno nazionale di Ance Giovani, "Italia riparte", si terrà venerdì 28 maggio alle 10 e sarà trasmesso in streaming sul sito ance.it e sulla pagina Facebook @ancegiovani. Al centro dei lavori la grande sfida dell'attuazione del Recovery plan.

Redazione 25 maggio 2021



Il XXI Convegno nazionale di Ance Giovani, "Italia riparte", si terrà venerdì 28 maggio alle 10 e sarà trasmesso in streaming sul sito ance.it e sulla pagina Facebook @ancegiovani.

Al centro dei lavori la grande sfida dell'attuazione del **Recovery plan**, con cui il Paese si gioca una carta decisiva sia per lo sviluppo infrastrutturale che per la rinascita urbana: due driver indispensabili di crescita economica e benessere sociale.

Saranno questi i temi dell'evento, a cui interverrà la **ministra per gli Affari Regionali e le Autonomie, Maria Stella Gelmini**.

I lavori si apriranno con i saluti del sindaco di Milano, **Giuseppe Sala**, e del Presidente Ance Milano, **Marco Dettori**, e con la relazione della Presidente di Ance Giovani, **Regina De Albertis**.

A seguire si confronteranno esponenti dei **principali partiti politici, sindaci, rappresentanti delle maggiori stazioni appaltanti italiane, economisti e imprenditori**: interverranno, tra gli altri, **Tommaso Foti** (Fratelli d'Italia), **Riccardo Fraccaro** (Movimento 5 Stelle), **Simona Malpezzi** (Partito Democratico), **Antonio Decaro** (sindaco Bari), **Giorgio Gori** (sindaco Bergamo), **Mario Occhiuto** (sindaco Cosenza), **Claudio Andrea Gemme**, (Presidente Anas), **Anna Masutti**, (Presidente Rfi), **Paolo Emilio Signorini**, (Presidente Autorità di sistema portuale del Mar Ligure Occidentale), **Carlo Cottarelli** (economista e Direttore Osservatorio sui conti pubblici italiani).

Leggi la rivista



n.4 - Maggio 2021

n.3 - Aprile 2021

n.2 - Marzo 2021



n.1 - Febbraio 2021

n.9 - Dicembre 2020

n.8 - Ottobre 2020

Edicola Web

Registrati alla newsletter

Seguici su Facebook



Tag

Agenzia del Demanio ambiente Ance
architettura bando cantiere città
edilizia
colore costruzioni

Chiuderà i lavori il Presidente **Ance Gabriele Buia.**TAGS **ance giovani**

Mi piace 2



Articolo precedente

Inarcassa sull'appalto integrato: autorizza il conflitto d'interessi tra impresa, progettisti e direttore lavori

ARTICOLI CORRELATI ALTRO DALL'AUTORE



Formula rinnovata per Tecnargilla che cambia nome in Tecna - How to make it



Nuovo progetto industriale: sistema di mobilità a zero emissioni lungo i corridoi di trasporto autostradali



Nasce il "Parlamentino" del Patrimonio Italiano

**Edificio salubre**

Tutto per progettare, costruire e vivere in un ambiente sano

LASCIA UN COMMENTO

Commento:

Nome: *

Email: *

Sito Web:

 Save my name, email, and website in this browser for the next time I comment.

Invia il commento

01building

Startup per le smart city, un mercato da 110 miliardi di dollari

24 maggio 2021

Le startup che progettano le smart city triplicheranno le proprie entrate entro il 2025. Smart utility, mobility, smart building e gestione ambientale i settori in crescita L'articolo Startup per le smart city, un mercato da 110 miliardi di dollari proviene da 01building.

Il futuro degli standard IFC-COBie

21 maggio 2021

I formati IFC e COBie sono finalizzati a permettere la fruizione e l'utilizzo di tutti i dati contenuti nel progetto e all'integrazione nel processo Bim di informazioni essenziali per le attività di gestione e manutenzione L'articolo Il futuro degli standard IFC-

Infrastrutture, due cantieri su tre sono fermi o lavorano a singhiozzo

Osservatorio Oti Nord
Appello delle Confindustrie del Nord: la burocrazia frena le opere, serve semplificare

Veti e indecisioni politiche bloccano troppi progetti, come la Gronda di Genova

Marco Morino

Dal Nord manifatturiero arriva un messaggio forte e chiaro: circa il 70% delle grandi opere programmate (nuove linee ferroviarie, collegamenti stradali, sistemi di accessibilità a porti e aeroporti, potenziamento dei nodi logistici e del sistema dei valichi alpini) sono bloccati, oppure avanzano a fatica. Secondo l'osservatorio Oti (Osservatorio territoriale infrastrutture), nel 2020 su 68 progetti infrastrutturali monitorati in tutto il Nord Italia, 23 risultano completamente fermi (pari al 34%), 24 invece (35%) hanno avuto un avanzamento inferiore ai programmi e solamente 21 (31%) hanno soddisfatto le aspettative. Un dato che allarma, poiché connettere il Nord con il resto d'Italia e con l'Europa è una responsabilità inderogabile.

La pandemia ha rallentato l'avanzamento di diverse opere. Ma pesano anche il mancato finanziamento di molti progetti, come nel caso delle ferrovie di adduzione ai tunnel svizzeri del Gottardo e del Lötschberg; la burocrazia legata alle procedure e ai processi decisionali, per esempio nelle opere di accessibilità ferroviaria e stradale a Malpensa; e il persistere di veti e indecisioni politiche su diversi progetti, come la Gronda di Genova. Sono invece proseguite secondo le aspettative le opere dove è stato forte il consenso politico, come il tunnel ferroviario del Brennero e le tratte di alta velocità Brescia-Verona e Verona-Padova. Per il Terzo valico dei Giovi, un'opera chiave per consentire al porto di Genova di competere ad armi pari

con i grandi scali del Nord Europa (Rotterdam, Amburgo), all'avanzamento del nuovo tunnel ferroviario tra Liguria e Piemonte, si contrappongono i ritardi nell'adeguamento della linea storica da Novi Ligure al confine con la Svizzera. Inoltre rimane drammatica la mobilità del trasporto merci (e in particolare dei trasporti eccezionali) sulla rete stradale esistente. Molto resta ancora da fare e se i fondi del Recovery plan, attraverso il Pnrr, rappresentano un'occasione imperdibile per recuperare il tempo perduto, senza le riforme di accompagnamento, in particolare le semplificazioni, anche questo strumento rischia di rivelarsi un'arma spuntata.

Ieri, in un evento online promosso da Assolombarda, è stata presentata la nuova edizione del rapporto Oti, con una grande novità: l'osservatorio diventa Oti Nord. Nel 2001 nasceva Oti Nord Ovest, su iniziativa dell'Unione Industriale di Torino, Confindustria Genova e Assolombarda. Da quest'anno aderiscono all'Oti tutte le Confindustrie del Nord Italia: Emilia-Romagna, Friuli-Venezia Giulia, Liguria, Lombardia, Piemonte, Trentino-Alto Adige e Veneto, dando al progetto un pieno respiro nazionale. Le sette regioni rappresentano 16 milioni di abitanti, 2,2 milioni di imprese, il 56% del Pil e il 70,4% dell'export italiano. Il Nord Italia costituisce una piattaforma unica di rilancio del Paese. L'obiettivo, dicono le imprese, deve essere quello di rafforzare, attraverso un sistema infrastrutturale integrato, i collegamenti tra Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna che, insieme, rappresentano un grande «rettangolo produttivo nel cuore dell'Europa».

Il punto di partenza, afferma il presidente di Assolombarda Alessandro Spada, è semplificare le procedure:

«Sul codice degli appalti - dice Spada - ci sarà da lavorare, da limare qualche regola, ma noi dobbiamo semplificare l'insieme dei pareri e delle autorizzazioni», che sono il vero ostacolo per i cantieri. Parole condivise da Giovanni Mondini, presidente Confindustria Genova: «Semplificare è la parola d'ordine ed è la via più sicura per attivare, assieme ai finanziamenti pubblici, anche gli investimenti privati, indispensabili quando parliamo di grandi opere. Senza riforme il Pnrr non potrà pienamente decollare». Giorgio Marsiaj, presidente dell'Unione Industriale di Torino, parla di Tav Torino-Lione e lancia un appello a Rfi: «È urgente completare in tempi brevi la progettazione della tratta nazionale della Tav e pubblicare i bandi per i lavori. Altrimenti rischiamo di arrivare al 2029 con un magnifico tunnel, che non porterà da nessuna parte». Chiude Enrico Carraro, presidente di Confindustria Veneto: «Dobbiamo considerare il Nord del Paese come area privilegiata di interconnessione con l'Europa per innescare processi virtuosi di mobilità sostenibile e di sviluppo della logistica. Attraverso le nostre regioni passano diversi corridoi europei, strategici sia per i passeggeri sia per le merci. È giusto, come stiamo facendo con Oti Nord, muoversi in una logica di sistema». Un pensiero va infine alle vittime della funivia Stresa-Mottarone, perché, dice Spada, «simili drammi non dovrebbero mai capitare e riempiono di dolore tutti noi». Investire in infrastrutture significa anche rendere un territorio più sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

75 milioni

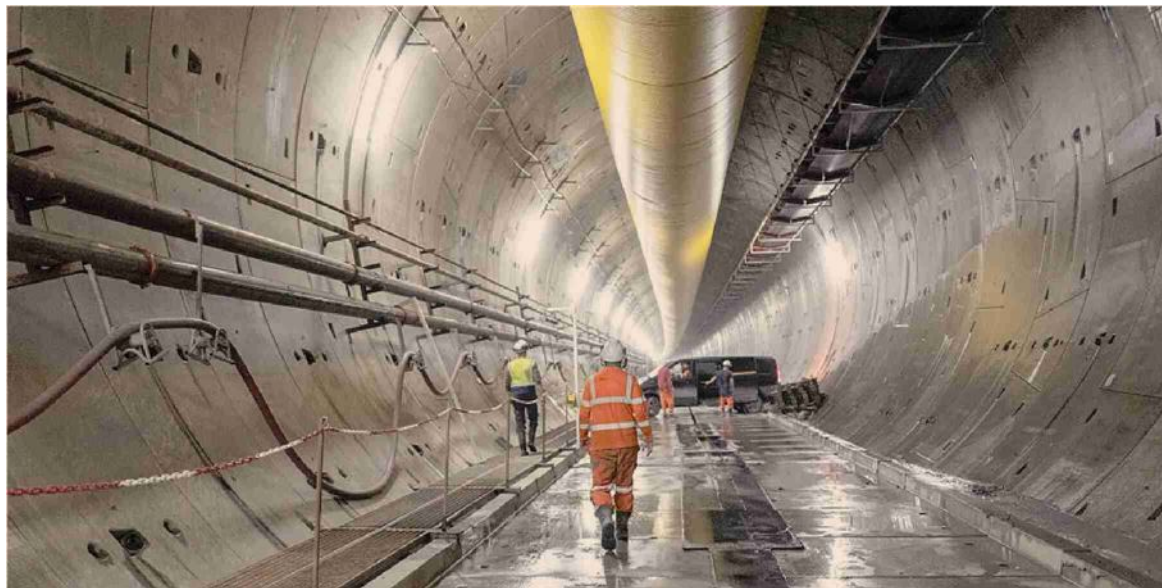
ALPITOUR INVESTE IN SARDEGNA
Alpitour investe con il fondo Antirion 75 milioni per la gestione del Tanka Village in Sardegna. Il nuovo accordo ha una durata superiore ai venti anni



ETHOS PROFUMERIE CRESCE
Ethos profumerie cresce: 14 nuovi imprenditori con 35 punti vendita hanno aderito, portando la catena diretta da Mara Zanotto a quota 290 negozi



Peso: 40%

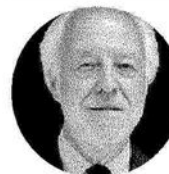


Infrastrutture strategiche. Una veduta dei lavori in galleria per il collegamento alta velocità tra Torino e Lione

Le voci delle imprese



ENRICO CARRARO
Presidente di
Confindustria
Veneto



GIORGIO MARSIAJ
Presidente
dell'Unione
Industriale di
Torino



**GIOVANNI
MONDINI**
Presidente di
Confindustria
Genova



**ALESSANDRO
SPADA**
Presidente di
Assolombarda



Peso:40%

Semplificazioni, dietrofront sul subappalto senza limiti

Marcia indietro sul subappalto senza limiti e sul prezzo più basso negli appalti integrati. Sono queste le novità in vista, stando alle indiscrezioni filtrate ieri, sulla bozza di decreto sulle semplificazioni relative alle opere del Pnrr, che dovranno essere realizzate entro il 2026, alla luce del braccio di ferro interno alla maggioranza, delle contrapposizioni fra i diversi attori delle costruzioni, ma anche dei sindacati, molto netti sul fronte del no alla liberalizzazione del subappalto.

Tutta da vedere invece la partita che riguarda gli affidamenti diretti fino a 139 mila euro senza consultazione di preventivi e le altre norme che dovrebbero toccare il codice dei contratti «a regime» e non soltanto per le opere del Pnrr. Anche in questo caso si parla, da ieri, di uno stralcio e quindi di un rinvio all'annunciato disegno di legge delega di fine anno, previsto anche nel Pnrr come riforma da attuare sempre in relazione al Pnrr. Sul subappalto quindi le indiscrezioni filtrate ieri riferirebbero di un dietrofront del governo che valuterebbe l'opzione di una proroga della soglia al 40% (in scadenza a giugno 2021). Salterebbe quindi la norma della versione circolata a partire da venerdì che interveniva (dopo le sentenze della Corte di giustizia che hanno messo in crisi l'impostazione del codice appalti con il limite al 40%) eliminando il tetto del 40% e prevedendo che fossero le stazioni appaltanti, con adeguata motivazione, ad «indicare nei documenti di gara le prestazioni o lavorazioni oggetto del contratto di appalto da eseguire, in tutto o in parte, a cura dell'aggiudicatario in ragione delle specifiche caratteristiche dell'appalto». Se nella bozza saltava anche il tetto previsto per il subappalto delle opere specialistiche di notevole contenuto tecnologico, a questo punto, per logica e coerenza interna, dovrebbe rimanere anche quel limite. La norma di venerdì prevedeva anche che le stazioni appaltanti, nel decidere cosa dovesse comunque essere realizzato dall'aggiudicatario, avrebbero dovuto tenere conto anche della necessità di assicurare un adeguato controllo delle attività di cantiere ed una più intensa tutela della salute e sicurezza dei lavoratori o dello svolgimento di una delle attivi-

tà maggiormente esposte a rischio di infiltrazione mafiosa. La norma precisava anche che il contratto non potesse essere ceduto e che non potesse essere affidata a terzi l'integrale esecuzione delle prestazioni o lavorazioni oggetto del contratto di appalto, nonché l'integrale esecuzione delle lavorazioni relative alle categorie prevalenti. Altro tema delicato è rappresentato dalla disciplina dell'appalto integrato (contratto di progettazione esecutiva e costruzione) che, per le opere del Pnrr, tornerebbe ad essere affidabile anche sulla base del primo livello progettuale (fattibilità tecnico-economica), con due alternative: richiesta in sede di offerta del progetto definitivo e affidamento all'impresa dell'esecutivo e della realizzazione dell'opera, oppure semplice offerta al prezzo più basso per redigere i due livelli progettuali ed eseguire i lavori. In questo caso l'importo della progettazione non sarebbe soggetto al ribasso, ma rimarrebbe quello stimato dalla stazione appaltante. Proprio sul ricorso al prezzo più basso, oggetto di forti perplessità interne alla maggioranza ma anche fra gli operatori, il governo ieri avrebbe deciso di fare marcia indietro, prevedendo il più corretto ricorso al criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa che consente anche la valutazione dei profili qualitativi dell'offerta.

Nella bozza di decreto, sul lato delle procedure, si prevede una disposizione generale che di fatto equipara a circostanza di estrema urgenza la difficoltà a rispettare i termini, anche abbreviati: in questi casi si potrà sempre procedere con procedura negoziata laddove vi sia il pericolo di compromettere la realizzazione delle opere del Pnrr nei tempi prescritti. In sostanza sempre, viste le scadenze stringenti del Pnrr e i normali tempi di realizzazione delle opere in Italia. Una parte rilevante del decreto è poi dedicata allo snellimento procedurale: i cantieri potranno partire più rapidamente, con meccanismi di autorizzazione più snelli e tempi ridotti per il silenzio-assenso. Quindi si preve-



Peso:31%

dono poteri sostitutivi in caso di mancata stipula del contratto, o consegna dei lavori, o costituzione del collegio consultivo tecnico, ma anche l'immediata efficacia del contratto stipulato (senza condizione sospensiva dell'art. 32, comma 12 per l'approvazione o i controlli). Ammessi anche premi di accelerazione se l'ultimazione dei lavori avviene in anticipo rispetto ai termini stabiliti.

Andrea Mascolini



Peso:31%

CONFINDUSTRIA NORD

Infrastrutture ferme nel 2020 Urge il rilancio delle opere

PAOLO PITTALUGA

Senza infrastrutture non c'è crescita. Questo leitmotiv lo ascoltiamo da anni. La conferma giunge dal 20° Osservatorio Territoriale Infrastrutture Nord dove emerge che le opere infrastrutturali sono ferme e che nel 2020 sono avanzati solo il 31% dei progetti nel Nord del Paese. L'anno scorso su 68 progetti monitorati al Nord, 23 risultano completamente fermi (il 34%); 24 (il 35%) hanno avuto un avanzamento inferiore ai programmi e solo 21 (il 31%) hanno soddisfatto le aspettative.

Diverse le cause: oltre alla pandemia, ecco il mancato finanziamento dei progetti, come per le ferrovie di collegamento ai trafori svizzeri. Pesa poi la burocrazia su procedure e processi decisionali, come per le opere di accesso a Malpensa. E non mancano veti e indecisioni politiche come per la Gronda di Ge-

nova e la strada Vigevano-Malpensa. Rispettano le attese le opere dove è forte il commitment politico, vedi il tunnel ferroviario del Brennero e le tratte ad alta velocità Brescia-Verona e Verona-Padova.

Quest'anno l'Osservatorio ha visto per la prima volta l'adesione di tutte le Confindustrie del Nord Italia, potendo così allargare il monitoraggio. L'obiettivo è quello di rafforzare il cuore industriale italiano per ricostruire e consolidare le filiere europee e per portare il Nord Italia ad essere ancora più centrale nelle catene globali del valore e negli scambi internazionali. Di qui la richiesta di rafforzare i collegamenti, con un sistema infrastrutturale integrato, tra Lombardia, Piemonte, Liguria, Veneto ed Emilia-Romagna che, insieme, possono essere una piattaforma unica di rilancio del Paese. Anche perché questo territorio rappresenta un continuum economico e produttivo che nel 2020 concentrava il 49% del Pil e oltre il 74% dei brevetti, in un'area che concentra solo il 42% della popolazione nazionale; ed è un "gateway"

internazionale caratterizzato da un grado di apertura commerciale del 43%, rispetto al 32% di media in Italia e che concentra il 65% delle esportazioni italiane.

Dallo studio emerge poi la «drammatica» situazione del trasporto merci, in particolare dei trasporti eccezionali sulla rete stradale. E le opere di potenziamento dei grandi assi stradali è evidente un grave ritardo. Delle 15 opere monitorate, solo il 20% sono avanzate secondo le aspettative, mentre l'80% ha visto sviluppi inferiori alle attese o è rimasto fermo. Sono in sofferenza i nodi infrastrutturali delle città metropolitane: sulle 26 opere monitorate, 22 non hanno avuto avanzamenti oppure ne hanno avuti inferiori al previsto. Anche le opere delle reti Ten-T, che permettono all'Italia di rimanere agganciata ai grandi flussi europei e di raggiungere gli obiettivi di sostenibilità previsti dal Green Deal Europeo (il trasferimento del 75% delle merci su ferrovia), vanno a rilento.



Peso:11%

SEMPLIFICAZIONI

Appalti, modifiche ma limitate

■ Draghi annuncia che presto arriverà una nuova bozza del dl semplificazioni che ha portato scompiglio nella maggioranza. Ma in vista c'è solo una tregua.

Il premier spiega che «si tratterà di trovare un punto d'incontro senza che venga snaturato l'obiettivo principale dello sforzo». **COLOMBO A PAGINA 3**

DECRETO SEMPLIFICAZIONI

Appalti, Draghi annuncia modifiche. Ma limitate

«Trovare un punto d'incontro senza snaturare il principale obiettivo dello sforzo»

ANDREA COLOMBO

■ Mario Draghi in persona, da Bruxelles, seppellisce la bozza della discordia, quella prima versione del decreto Semplificazioni che da qualche giorno manda in fibrillazione la maggioranza. Ma era solo «una bozza molto preliminare». Quella vera arriverà «nei prossimi giorni, direi immediatamente, e verrà condivisa in tutte le sedi politiche necessarie». Potrebbe significare che il premier spera di accelerare i tempi. Ieri il decreto sembrava dover slittare senza possibilità di recupero, invece di essere varato alla fine di questa settimana insieme a quello che istituirà la governance del Recovery plan. Non è escluso che Draghi miri invece ad anticipare, in modo da mantenere l'impegno assunto nella sua ultima conferenza stampa. Dipenderà naturalmente dalla possibilità di trovare un accordo in tempi celebri sulla nuova versione.

IL PRESIDENTE del consiglio sa che la quadra ancora non c'è:

«Mi aspetto che ci sia una diversità di vedute. Si tratterà di trovare un punto d'incontro senza che venga snaturato l'obiettivo principale dello sforzo». Alcune ipotesi di modifica sono già note. La liberalizzazione dei subappalti dovrebbe essere sostituita da una proroga del tetto al 40%. È un capitolo fondamentale per quanto riguarda le critiche ispirate dal timore di infiltrazioni mafiose, essenziali per i 5 Stelle ma anche per quella parte del Pd che rifiuta la deregulation. La gare per gli appalti non dovrebbero più essere «al massimo ribasso» ma basate sull'«offerta economicamente più vantaggiosa». La differenza è sottile, tanto da rischiare l'evanescenza. Dovrebbe significare che nel valutare i progetti si terrà conto anche della qualità oltre che del basso prezzo. Ma proprio perché la formula resta vaga non è detto che basti a tranquillizzare i sindacati e i parlamentari pentastellati che, nonostante la disponibilità proclamata da Luigi Di Maio, promettono le barricate in commissione proprio contro il massimo ribasso. Infine dovrebbe essere modificato l'articolo 18 della bozza, quello che vanifica completamente la norma sui centri storici prevista dal precedente decreto varato dal Conte 2 sulla rigenerazione urbana.

QUELLI SUI QUALI il governo sta lavorando non sono gli unici elementi critici del progetto iniziale e le modifiche potrebbero non bastare. La possibilità di trovare un'intesa nei prossimi due o tre giorni è dunque limitata. In ogni caso si tratterebbe di una tregua, perché la revisione del Codice degli appalti sarà inserita nel decreto Delega, una delle 53 misure che compongono il Pnrr. Alla fine una mediazione si troverà ma la vicenda è comunque destinata a incidere a fondo sul rapporto tra Draghi e i partiti che lo sostengono: in particolare proprio quelli con il Pd.

LA BOCCIATURA SECCA e quasi sprezzante della proposta del segretario Enrico Letta sulla tassa di successione e poi il braccio di ferro di questi giorni sulle semplificazioni hanno sancito il fallimento della strategia che il leader dem intendeva impostare sin dal momento che ha assunto la gui-



Peso: 1-2%, 3-38%

da del Pd: dimostrare che il suo partito è la vera colonna del governo Draghi e che la Lega è invece una sorta di intruso, da spingere verso i margini con l'obiettivo, se possibile, di forzarla a uscire dalla maggioranza in modo da spaccare il centrodestra e prefigurare una maggioranza Ursula anche per la prossima legislatura. Questa è stata la bussola di Enrico Letta sin dal primo momento e ha ispirato tutte le sue mosse politico propagandistiche.

IL DOPPIO SCONTRO con Draghi (triplo tenendo conto della

norma Orlando sul blocco dei licenziamenti) ha convinto il vertice del Pd che quell'operazione è nella migliore delle ipotesi molto meno facile del previsto e ha materializzato uno spettro tanto evocato quanto temuto al Nazareno in questi giorni: quello del governo Monti. Così l'orientamento, opposto a quello auspicato da Draghi nel colloquio con lo stesso Letta, è ora quello di tenere la tensione alta. Se del caso andare allo scontro prima di ritrovarsi nella situazione

in cui l'esperienza Monte precipitò il partito di Pierluigi Bersani.



Il cantiere del nuovo ponte Morandi foto LaPresse



Peso:1-2%,3-38%

L'intervento

Disciplina degli appalti, la necessità di una riforma

Carlo Malinconico

Da tempo si parla della necessità di una riforma del codice degli appalti, nel segno di una semplificazione del sistema. Si contrappongono diverse visioni. Da un lato chi sostiene il "modello Genova" per garantire la celerità che, per la ricostruzione del ponte Morandi, ha previsto la deroga al codice degli appalti, con il solo rispetto delle direttive europee e delle disposizioni del Codice penale. Dall'altro chi invece teme un cedimento del nostro sistema in materia di lotta alla corruzione e alle organizzazioni della malavita organizzata. Sotto quest'ultimo profilo, i timori sono che si perdano le garanzie di trasparenza e correttezza nelle gare di appalto. Il dibattito ha un interesse accentuato con riferimento al Recovery fund e al Pnrr, il piano di resilienza e di ripresa. Il nostro Paese deve dimostrare capacità di riforme richieste da parte del progetto europeo, tra cui - da un lato - la sburocratizzazione delle procedure e - dall'altro - l'esigenza di rispettare i tempi necessari per la spesa delle ingenti risorse promesse dall'Europa. E, dobbiamo confessarlo a noi stessi, per il bene del nostro Paese, a

prescindere da quello che ne pensino i nostri partner europei. Naturalmente, le due opinioni hanno argomenti importanti a loro favore. Il modello Genova ha consentito la realizzazione del nuovo ponte in tempi brevi, ma occorre considerare che quel ponte non ha dovuto affrontare i tempi della progettazione, che sono quelli che più incidono sulla realizzazione delle opere pubbliche. Né ci sono stati problemi di spesa. Il modello Genova è certo un bell'esempio, ma non è risolutivo. Però è altrettanto vero che nel nostro sistema la disciplina degli appalti pubblici ha svolto un ruolo di supplenza nella lotta alla criminalità organizzata, che non ha consentito una maggiore snellezza delle relative disposizioni. La lotta alla criminalità organizzata è, certo, un obiettivo fondamentale. Più dubbio che debba farsene carico il codice degli appalti e non il Codice penale. Questo intreccio di norme tra quelle che debbono assicurare la concorrenza tra più operatori e quelle riferite invece al contrasto di altri fenomeni come la corruzione, ha portato nel nostro Paese a insistere per la previsione dell'istituzione di una autorità anticorruzione - l'Anac - il

"gendarmone", come l'ha efficacemente definito Sabino Cassese. Inoltre, non è dimostrato che l'inserimento di tali vincoli abbia contrastato con efficacia la criminalità organizzata. Le norme restrittive rischiano di essere tali solo per gli imprenditori onesti, mentre per i disonesti tali norme spesso non sono dissuasive. Occorre inoltre considerare che in ambito europeo e ancora più in ambito globalizzato, la competizione non è semplicemente tra imprese, bensì tra sistemi. È allora significativo che la Gran Bretagna, prima della Brexit, aveva recepito le direttive europee in materia di appalti pubblici sostanzialmente con traduzione in inglese delle direttive comunitarie. L'attenzione del Regno Unito si è pragmaticamente concentrata sulle risorse necessarie per garantire lotta alla corruzione e trasparenza negli appalti pubblici. Si è puntato sulla professionalità dei funzionari addetti alle gare pubbliche; si sono previste retribuzioni significative per questi stessi funzionari. Nel nostro Paese, invece, la premessa è che le riforme devono essere a costo zero. Così facendo, tuttavia, si mortifica la professionalità di chi opera in questo delicato

settore della pubblica amministrazione. Non si tratta tanto di sposare il modello Genova, bensì di mettere in comparazione i modelli europei perché con quei modelli siamo in concorrenza. In una congiuntura in cui il nostro Paese è impegnato in una lotta per non sprofondare in una crisi che sarebbe gravissima, dobbiamo chiederci qual è la regolazione più appropriata per gli appalti pubblici e l'armonizzazione delle direttive europee va proprio nella direzione di un mercato unico europeo degli appalti e per la promozione della concorrenza tra le imprese. Dovremmo imparare dai nostri amici europei, restringendo le norme relative agli appalti pubblici allo stretto essenziale, senza quel fenomeno di gold plating, che ci è stato rimproverato dalla Commissione Ue e che noi stessi abbiamo dovuto vietare. Quanto meno con riferimento alle opere rilevanti per il Recovery plan.



Peso:20%

Infrastrutture, al Nord Italia una su tre è bloccata

di Manuel Follis

Nel 2020 su 68 progetti infrastrutturali monitorati in tutto il Nord Italia 23 risultano completamente fermi (pari al 34%), altri 24 invece hanno avuto un avanzamento inferiore ai programmi previsti e solamente 21 (ossia il 31%) hanno soddisfatto le aspettative. Sono alcune delle principali evidenze contenute nell'Osservatorio Territoriale Infrastrutture Nord, giunto alla 20esima edizione. Tra le cause di questa frenata, oltre alla pandemia, l'Osservatorio ha riscontrato il mancato finanziamento di molti progetti (come nel caso delle ferrovie di adduzione ai Tunnel svizzeri del Gottardo

e del Loetchberg), la burocrazia legata alle procedure e ai processi decisionali, per esempio nelle opere di accessibilità ferroviaria e stradale a Malpensa; e il persistere di veti e indecisioni politiche su diversi progetti, come la Gronda di Genova e il collegamento stradale Vigevano-Malpensa. Sono invece proseguite secondo le aspettative le opere dove è stato forte il commitment politico come il tunnel ferroviario del Brennero e le tratte di alta velocità Brescia-Verona e Verona-Padova.

Quest'anno l'Osservatorio, grazie all'adesione, per la prima volta, di tutte le Confindustrie del Nord Italia, ha ampliato il monitoraggio sullo stato di avanzamento dei progetti infrastrutturali strategici di questa parte del Paese. (riproduzione riservata)



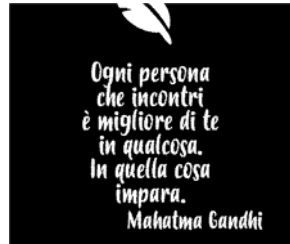
Peso:9%

■ MURO GIALLOROSSO

Appalti e ribassi Draghi pensa alla retromarcia

> MALITO E MANFUSO

ALLE PAGINE 6, 7 E 14



Cambiare sì, stravolgere no Il Codice appalti è necessario

Il vice presidente Inail, Lazzara, contro l'abolizione "Azzerando la normativa a rischio la trasparenza"

di RAFFAELLA MALITO

La bozza del decreto Semplificazioni ha punti assai controversi. Il primo è l'eliminazione della soglia massima del 40% di lavori che si possono dare in subappalto. Così si apre la strada alla criminalità, sostengono i critici. Professore Paolo Lazzara, ordinario di diritto amministrativo all'Università degli Studi Roma Tre e vice presidente dell'Inail, cosa ne pensa?

"Sono d'accordo sulle critiche. La disciplina del subappalto, pur essendo molto complessa, trova fondamento nella tutela del lavoratore, nel contrasto al lavoro nero e nel controllo

delle infiltrazioni criminali.

Il subappalto libero consente alle aziende non qualificate, prive cioè del certificato antimafia, di partecipare al contratto, alla realizzazione delle opere in qualità di subappaltatori. Sostanzialmente col subappalto libero si perde il controllo sulla qualità degli operatori nell'ultima fase esecutiva dell'appalto. Significa - nei fatti - non avere più il controllo da parte dell'amministrazione su chi fa cosa e sulla regolarità dei lavoratori. Il risultato è che l'appalto rischia di vincerlo un grosso ope-



Peso:1-3%,6-32%,7-6%

ratore totalmente incapace sul piano operativo, che poi distribuisce tutto ai subappaltatori. Avremmo dei super partecipanti che però non hanno capacità aziendali intrinseche perché poi ricorrerebbero massicciamente al subappalto. Favorirebbe i grossi operatori privi di azienda propria”.

Altro punto contestato il criterio del massimo ribasso per le gare.

“E’ un criterio vietato dal diritto comunitario che lo ammette in casi del tutto eccezionali e marginali. Sarebbe un clamoroso passo indietro nell’ottica dell’innovazione e della premialità della qualità perché il massimo ribasso porta i prezzi a scendere al punto da compromettere la qualità dei prodotti, del lavoro e del servizio e non di rado i margini di ribasso vengono ricavati dai bassi salari o da materiali e lavorazioni scadenti. Quindi si fa addirittura un dumping salariale nei servizi ad alto tasso di manodopera”.

Polemiche anche sull’appalto integrato con progettazione ed esecuzione affidate allo stesso soggetto.

“Qui si tocca un altro punto giuridicamente delicato. L’ appalto integrato vive in un conflitto di interessi tra chi fa il progetto e chi lo realizza. Identificando le due figure ci sarebbero grossi problemi. Unificando queste figure che invece devono essere in reciproco e sano antagonismo si crea un vuoto di garanzia e di responsabilità. Inoltre vengono tagliati fuori tutti gli studi professionali di progettazione a

vantaggio dei grossi gruppi economici che prendono dentro di sé i progettisti come propri dipendenti perché hanno poi la forza esecutiva della parte realizzativa, quella successiva”.

Il leader della Lega Matteo Salvini propone di azzerare il Codice degli Appalti.

Tra le proteste del presidente dell’Anac.

“Non entro nel dibattito politico. Probabilmente è una proposta provocatoria rispetto a innegabili malfunzionamenti e lungaggini che nessuno nega. Da tecnico ritengo però che in questo modo si travolgerebbero molti successi che sono stati fatti su innovazione, qualità, tutela dell’ambiente, trasparenza. Una totale deregulation sarebbe dagli esiti imprevedibili. Giuridicamente sarebbe un enorme problema anche perché mancherebbe la base normativa che guida l’operato delle stazioni appaltanti. Considerare le leggi come dei vincoli non è sempre convincente, perché le leggi per la Pa sono delle guide. Far venire meno questa rete di guida e di protezione non è detto che porti a un’accelerazione delle gare. Si potrebbe avere un esito paradossale. Condivido la posizione dell’Anac. Sono stati fatti tanti passi in avanti nella trasparenza e anche nella formazione del personale pubblico. Questo si evince anche dagli atti che vengono pubblicati dalle piccole e grandi stazioni appaltanti, sul web. La qualità di questi atti è molto migliorata. Tornare indietro non conviene. E mi faccia dire anche un’altra cosa...”.

Dica pure...

“Si può discutere dei difetti di questa normativa e di tutte le cose migliorabili. Si può discutere di come rafforzare le centrali di committenza, come risolvere il problema delle offerte anomale, la cui gestione è complicata e alimenta contenziosi defatiganti, e altro ancora. I punti da migliorare sono tanti ma senza toccare i principi giuridici della trasparenza, della responsabilità e della tutela dei lavoratori. Insomma, com’è stato detto da molti, semplificare non significa deregulation. Si possono semplificare molti aspetti procedurali e formali senza tuttavia incidere sul delicato equilibrio degli interessi in campo, delle garanzie e delle tutele garantite dall’ordinamento”.

L’intervista

Con la deregulation si perde il controllo su chi fa cosa e si favoriscono lavoro nero e infiltrazioni mafiose



Paolo Lazzara (imagoeconomica)





Peso:1-3%,6-32%,7-6%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

470-001-001

Nord bloccato Grandi opere: un terzo è al palo

L'Osservatorio infrastrutture: mancano i fondi
Per un altro terzo avanzamento inferiore al previsto

di **Elena Comelli**

Un sistema Paese bloccato, con più di un terzo dei progetti infrastrutturali fermi nel Nord Italia, l'area che dovrebbe essere la locomotiva economica della nazione. Nel 2020, su 68 opere monitorate dall'Osservatorio Territoriale Infrastrutture Nord, 23 risultano completamente ferme (pari al 34%), 24 (35%) hanno avuto un avanzamento inferiore ai programmi e solamente 21 (31%) hanno soddisfatto le aspettative. Per molte opere bloccate mancano i finanziamenti, un problema che potrebbe essere risolto con l'arrivo dei fondi del Recovery Fund. E' il caso delle tratte ferroviarie che dovevano allacciare la rete italiana ai monumentali tunnel svizzeri del Gottardo e del Loetschberg,

completati ormai da anni a spese degli elvetici e a cui fino ad oggi l'Italia non è stata nemmeno in grado di connettersi con le tratte ferroviarie di nostra competenza, tagliando così di molto i tempi di viaggio Milano-Zurigo e verso il Centro Europa.

Altri importanti progetti, come la Gronda di Genova, sono bloccati invece dal persistere di veti e indecisioni politiche. Altri ancora «si scontrano con le pastoie burocratiche e con la lentezza delle procedure, come nel caso delle opere di accessibilità ferroviaria e stradale a Malpensa, dei nodi stradali di Genova e Torino o del nodo ferroviario di Bologna», ha spiegato Vittorio Biondi, direttore della politiche industriali di Assolombarda, illustrando il rapporto.

Proseguono secondo le aspettative soltanto le opere dove è stato forte l'impegno politico, come il tunnel ferroviario del Brennero e le tratte di alta velocità Brescia-Verona e Verona-Pa-

dova. Quest'anno l'Osservatorio, grazie all'adesione di tutte le Confindustrie del Nord Italia, ha ampliato il monitoraggio, ma non ha trovato grandi novità rispetto alle venti edizioni precedenti. In primis il grande problema di un sistema ferroviario tagliato fuori dai grandi sistemi ferroviari europei. «Il sistema produttivo italiano e i milioni di famiglie che ne traggono sostentamento hanno bisogno di un'ottima logistica per approvvigionarsi e per inviare le merci prodotte ai mercati di destinazione», ha rilevato Guido Ottolenghi, presidente del comitato tecnico logistica e trasporti di Confindustria. Un punto centrale nella strategia infrastrutturale del Recovery Plan, che punta alla transizione dei trasporti verso un maggior ruolo delle ferrovie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE CAUSE

**Solamente il 31 %
ha rispettato i tempi
preventivati
Pesano burocrazia
e veti politici**



La ferrovia in zona San Gottardo. L'Italia non riesce a connettersi con i tunnel svizzeri



Peso: 38%

Nel ventre di Genova, dove nasce la nuova ferrovia

SCULLI / PAGINE 10 E 11



Il cantiere del nodo ferroviario di Genova (foto Balostro), 50 metri sotto il centro della città

Nel reticolo di tunnel sotto Genova Qui prende forma la ferrovia del futuro

Alla scoperta del nuovo passante in costruzione: moltiplicherà la linea costiera e si collegherà al tracciato del Terzo valico. Impegnati 250 minatori a 50 metri di profondità. Dopo due fallimenti, l'appalto ora è decollato. Consegna entro il 2024

IL REPORTAGE

Roberto Sculli

La chiamano “la cattedrale” e varcarne la soglia rende inutili le spiegazioni. Un tetto grigio cenere sulla testa, che si apre pian piano, rivelato da

una nube perenne, che le mascherine non riescono a tenere a bada. E poi, un tappeto di fango, dove gli scarponi da lavoro affondano d’una spanna e oltre, quasi incollandosi: è qui,

nel reticolo di tunnel a una cinquantina di metri sotto terra, che batte uno dei tre cuori del nuovo Nodo ferroviario di Genova. Il “passante” progettato per aumentare il numero di binari della linea costiera e crea-



Peso: 1-23%, 10-93%, 11-89%

re così una vera metropolitana di superficie. E, allo stesso tempo, il più sfortunato tra i grandi cantieri aperti in città, funestato da due fallimenti e ritardi biblici.

OBIETTIVO 2024

Ora, nella pancia della terra, i lavori procedono a pieno ritmo e il traguardo del 2024, anno in cui aprirà anche il Terzo valico - di cui il Nodo è complemento cruciale - non è più una chimera. Sono circa 250 i tecnici e gli operai - «minatori», soprattutto - che si danno da fare per proseguire gli scavi. Un centimetro dopo l'altro, la roccia viene fresata, divaricata, sminuzzata. E portata via.

«I lavori interessano tre aree - spiega il genovese Vincenzo Macello, direttore Investimenti di Rfi - a ponente, il quadruplicamento e, tra Brignole e Principe, il sestuplicamento. Poi c'è l'interconnessione con il Terzo valico e il ripristino della linea in uscita dal porto, che parte da Calata Bettolo e Parco Rugna e punta verso il Campasso, che verrà adeguato con funzione di retroporto». Interventi che la società delle infrastrutture del gruppo Fs ha affidato a Cociv - per legge - e che col Terzo valico sono stati riuniti sotto l'egida di un'unica regia commissariale, affidata a Calogero Mauceri.

«I lavori interessano tre aree - spiega il genovese Vincenzo Macello, direttore Investimenti di Rfi - a ponente, il quadruplicamento e, tra Brignole e Principe, il sestuplicamento. Poi c'è l'interconnessione con il Terzo valico e il ripristino della linea in uscita dal porto, che parte da Calata Bettolo e Parco Rugna e punta verso il Campasso, che verrà adeguato con funzione di retroporto». Interventi che la società delle infrastrutture del gruppo Fs ha affidato a Cociv - per legge - e che col Terzo valico sono stati riuniti sotto l'egida di un'unica regia commissariale, affidata a Calogero Mauceri.

SCAVI CONTEMPORANEI

Alla luce delle fotoelettriche il reticolo si estende a perdita d'occhio. Sono due le nuove gallerie che permetteranno di potenziare i binari - e poi l'offerta di treni - tra le due stazioni principali di Genova: la Colombo e la San Tomaso.

«I fronti di scavo sempre aperti sono tre - spiegano i tecnici di Cossi, l'azienda a cui Cociv ha subaffidato i lavori - più
L'EGO - HUB

uno per l'aerazione. Siamo attivi 24 ore al giorno, 7 giorni su 7». Cinquanta metri più in alto, sopra alla volta appena abbozzata della futura galleria Colombo, c'è il quartiere di Castelletto: «Da mezzanotte alle 7 gli scavi si fermano, per evitare eccessivi disturbi, ma si va

avanti con altre attività». Per lo stesso motivo gli scavi vengono effettuati con tecniche meno brutali: una fresa cosiddetta puntuale, che consuma la parete pian piano, dal basso verso l'altro. E il sistema drill & split, che consiste nel divaricare la roccia con un cuneo, allentandone le tensioni, procedendo poi a rimuoverla con dei colpi di martello pneumatico.

LE VIE DI FUGA

La Colombo e la San Tomaso corrono parallele ma ad altezze differenti. Un bypass le collega all'incirca a metà percorso. È qui che il colpo d'occhio è più imponente: «Le gallerie di servizio serviranno per le lavorazioni, e, una volta terminate, come vie di fuga». Un altro tunnel di servizio, da usare in caso di emergenza, condurrà a Corvetto, sbucando nel sottopasso, adeguato per l'occasione. Attorno alle macchine, che si stagliano solitarie contro la roccia nuda, si danno da fare i minatori in giacchetta gialla e caschetto rosso - qualcuno reduce dai lavori del ponte Genova San Giorgio, sempre affidato a WeBuild, anima del Cociv - e gli specialisti delle frese, arrivati dalla Germania.

BRIGNOLE RINNOVATA

A regime la nuova ferrovia permetterà di far circolare fino a 60 treni regionali al giorno in più (oltre a 20 lunghe percorrenze). All'imboccatura est delle due gallerie in costruzione sarà realizzata una nuova, ampia fermata nell'area nord di Brignole, che permetterà di mettere in comunicazione con una speciale banchina la nuova "metro" delle Fs e quella di Comune e Amt. Da lì i binari proseguiranno verso Terralba, dove inizialmente sorgeranno tre - e poi cinque - binari di manovra. E dove, più avanti, è prevista una nuova fermata, sempre che la Regione, che tratta con Rfi il nuovo Accordo quadro, confermi l'interesse mostrato negli scorsi anni.

In tutto, il Nodo di Genova vale 669 milioni. «L'avanzamento è buono - spiega ancora Macello - siamo a poco più del 67% delle opere civili e sono

stati scavati 4 chilometri su 6 delle gallerie previste». A dicembre del 2022 le gallerie del sestuplicamento dovrebbero finire. «Poi inizierà una fase non banale che prevederà l'attrezzaggio di impianti, armamento e segnalamento. Cioè, il vestito delle gallerie. Quindi partirà, la fase di autorizzazione, che prevederà il vaglio dei vigili del fuoco e dell'Agenzia per la sicurezza ferroviaria, con l'intervento di tecnici esterni. Solo questo passaggio richiede di norma quattro-sei mesi». A fine 2023, la nuova opera dovrebbe essere in funzione. Qualche tempo in più - fine 2024 - sarà necessario per l'attivazione del collegamento per i treni merci tra il porto storico e Terzo valico via Fegino.

MILANO E TORINO IN UN'ORA

Il nuovo Nodo - sottolinea Rfi - è parte di un progetto più ampio, che prevede non solo il Terzo Valico, ma anche una serie di opere tutte legate l'un'altra, progettate per incidere sull'isolamento della città e del porto di Genova. Alcune, sono in città: tra queste la nuova palazzina di controllo, a Brignole, che grazie a un aggiornamento tecnologico permetterà di gestire i nuovi flussi di traffico in modo più flessibile ed efficiente. A ponente, invece, con un appalto ad hoc, ecco lo spostamento delle stazioni di Sestri e Cornigliano, i cui lavori sono in fase di assegnazione al costo di 20 milioni.

Ma è anche fuori dai confini liguri che si lavora per collegare il vecchio triangolo industriale Genova-Torino-Milano via treno in poco meno di un'ora. Oltre ai 6,8 miliardi disponibili per Terzo Valico e Nodo di Genova, ci sono i 165 milioni (65 in cassa) per ammodernare la Torino-Genova, 100 milioni per l'aggiornamento tecnologico della stazione di Tortona, 156 milioni (100 stanziati



ti) per velocizzare la Milano-Genova, 900 milioni (265 finanziati) per quadruplicare i binari tra Milano Rogoredo e Pavia e altri 600 per lo stesso intervento fra Tortona e Voghera: in quest'ultimo caso, sono 16 i milioni disponibili per la progettazione, da adeguare alla luce delle ultime alluvioni in basso Piemonte.

CONNESSIONE COL VALICO

Il punto nevralgico che congiungerà il nodo di Genova e questo sistema è una lunga galleria che si imbecca da Fegino. Anche qui, abbandonata la luce del sole, lo scenario è dominato da grigio, rumore e polvere. Eppure, spiccano alcune differenze rispetto alla "cattedrale" in piena città. La galleria, che si chiamerà Polcevera, è più ampia e spaziosa. E c'è meno acqua, molta meno, a filtrare dalle pareti e sul suolo plasmato dai cingolati dei mezzi meccanici. Ed è qui, a non troppa distanza dalla nuova galleria che si inerpica sui Giovi, che è stato raccolto uno dei testimoni del cantiere.

«Rispetto alla galleria di valico andiamo più veloci - spiega Nicola Meister, direttore Operazioni di WeBuild (ex Salini Impregilo) - il materiale è molto simile ma non c'è gas, non c'è amianto». I lavori procedono in modo progressivo: sul la-

to ovest, vanno avanti gli scavi. Sul lato opposto, si inizia a costruire la galleria vera e propria. Prima piazzando le centine, gli archi metallici incastrati sulla parte superiore, quindi costruendo la volta e l'arco rovescio e la platea, cioè la parte inferiore.

FALLIMENTI IN SERIE

Le squadre di WeBuild hanno iniziato a rianimare il cantiere nel giugno del 2020. Prima, il Nodo era nelle mani di Astaldi, il colosso delle costruzioni poi precipitato nel baratro della liquidazione, a sua volta subentrato al Consorzio Eureca, vincitore del primo appalto, anch'esso collassato sotto i colpi della crisi economica. Da quel momento - la prima assegnazione dei lavori - sono passati oltre 11 anni ma oggi altri ostacoli all'orizzonte non ce ne sono.

«Erano stati scavati un 600 metri di questa galleria - ricorda Meister - il cantiere era allestito, nonostante fosse fermo da molto tempo». I lavori, nel caso della galleria Polcevera, procedono con tecnica tradizionale: un grande martello pneumatico per rompere, quindi un escavatore per rimuovere gli enormi detriti. «Siamo a una profondità simile ma non abbiamo il centro abitato, sopra». La roccia viene consumata senza soste a un

ritmo di circa 70 metri al mese. Tra circa 200-300 metri è previsto uno strato più roccioso e, salvo sorprese, come si dice in gergo, «si sparerà». «Saranno realizzati dei fori in cui sarà inserito l'esplosivo. Questo ci consentirà di avanzare a sezioni di circa tre metri».

IL CORRIDOIO EUROPEO

Lo stridore del metallo che macina le rocce sovrasta le voci del capannello in tuta da lavoro e rimbomba, nell'ariosa galleria dove circoleranno anche i treni merci. L'intero sistema è progettato per far transitare i maxi convogli da 750 metri, con una sagoma che le vecchie gallerie non sarebbero state in grado di accogliere. Sono gli standard della rete transeuropea, che vede nel porto di Genova la porta da ingresso del corridoio verso Rotterdam. La "Polcevera" permetterà di instradare i treni merci in uscita da Voltri sul Terzo Valico, senza farli passare da Genova, rendendo possibile il quadruplicamento tra Voltri e Principe.

Altro fronte: «Nel porto storico - spiega ancora Macello - dove interverremo in convenzione con l'Autorità di sistema portuale, siamo pronti a partire entro un mese». La linea rinnovata partirà dall'area di Calata Bettolo, oltrepasserà la galleria Molo Nuovo - da adeguare - e due tunnel più corti,

quindi sfocerà al Campasso, dove è previsto il retroporto per gestire i treni da 750 metri.

LOTTA AL RUMORE

Più a nord, c'è lo scoglio più grande ancora da superare: la convivenza della nuova linea merci con Certosa. «Il materiale rotabile non è più quello di anni fa - sottolinea Macello - e lo stesso binario, privo di giunzioni, contribuirà a diminuire l'impatto». Tuttavia, questo non sarà nullo, soprattutto sul limitare di via Canepari, dove si prevede di installare delle barriere anti-rumore.

«Siamo disponibili a valutare ogni aspetto con il Comune-chiosa Macello - così come si sta ragionando per rivedere la sistemazione del parco Campasso». In origine, era previsto di proteggerlo con due grandi dune realizzate con il materiale da scavo prodotto dal nodo e ricoperto di verde. Ma la realizzazione del parco sotto al ponte, recentemente finanziato con 35 milioni, sta portando a rivedere i piani.—



IN CIFRE

669

milioni

è l'investimento per realizzare le varie infrastrutture del nuovo nodo ferroviario di Genova

67%

l'avanzamento

le opere civili previsti dal nodo stanno avanzando: sono stati scavati 4 chilometri di gallerie sui 6 previsti

60

i treni

il nuovo nodo ferroviario, grazie alla separazione netta dei flussi merci e a lunga percorrenza, consentirà di gestire fino a 60 treni al giorno in più

250

le maestranze

tra tecnici e operai, il nuovo nodo impegna circa 250 persone: l'intervento è andato a regime nell'ottobre scorso

2024

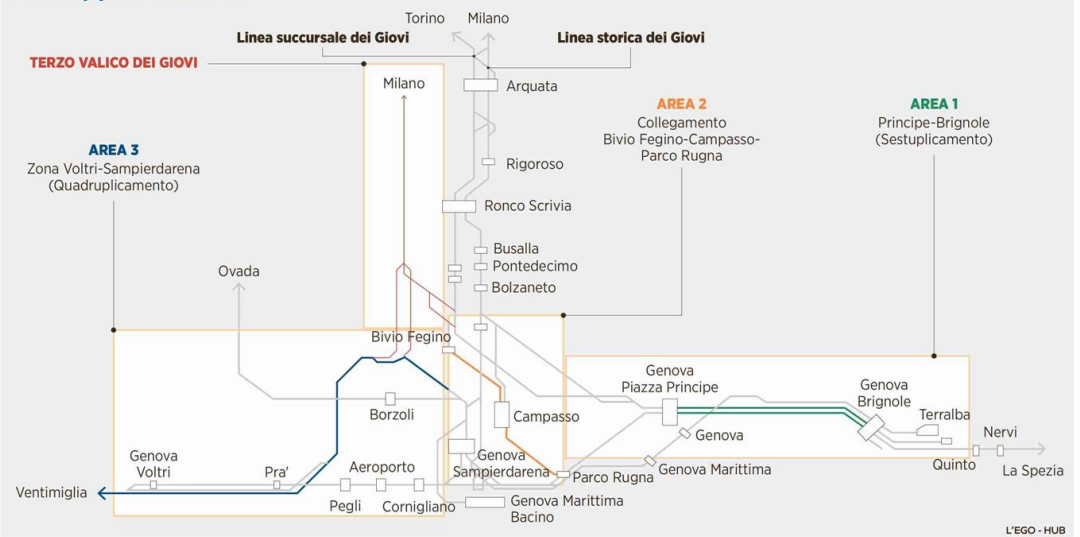
il completamento

la nuova opera sarà attivata a fine 2023. Per il nuovo collegamento porto-Campasso-Fegino servirà un anno in più

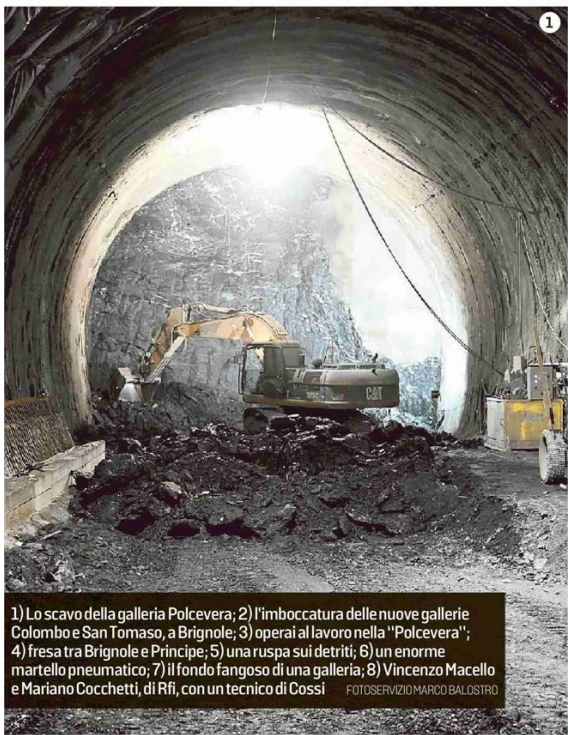
La realizzazione del ponte San Giorgio ha obbligato a rivedere il progetto al Campasso

I lavori per collegamenti veloci con Milano e Torino si estendono anche fuori regione

La mappa dei lavori

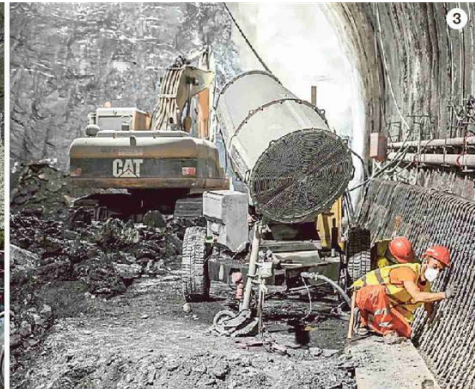
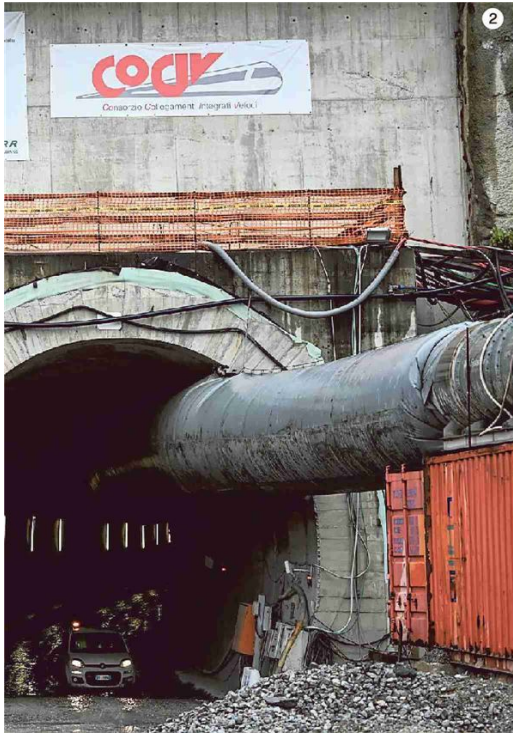


Peso:1-23%,10-93%,11-89%



1) Lo scavo della galleria Polcevera; 2) l'imboccatura delle nuove gallerie Colombo e San Tomaso, a Brignole; 3) operai al lavoro nella "Polcevera"; 4) fresa tra Brignole e Principe; 5) una ruspa sui detriti; 6) un enorme martello pneumatico; 7) il fondo fangoso di una galleria; 8) Vincenzo Macello e Mariano Cocchetti, di Rfi, con un tecnico di Cossi

FOTOSERVIZIO MARCO BALOSTRO



Peso:1-23%,10-93%,11-89%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

LE VERE DISTORSIONI DEL MERCATO

Gli appalti selvaggi che piacciono alla Confindustria

STEFANO FELTRI

Chi si oppone al blocco del licenziamenti, come Confindustria e il suo presidente Carlo Bonomi, lo fa di solito in nome del sacro principio dell'efficienza: congelare il mercato del lavoro in questa fase di ripresa costringe le imprese con scarse prospettive di fatturato a tenere in organico lavoratori che non potranno più permettersi, i quali si illudono di avere ancora un posto mentre sono soltanto in attesa di diventare disoccupati. Il blocco impedisce ai lavoratori di fluire dalle aziende decotte a quelle in ascesa, alle imprese più efficienti di prendere le quote di mercato di quelle che invece dovrebbero sparire ma che il governo tiene in vita con la cassa integrazione Covid, per evitare troppi disoccupati. Confindustria trascura l'unico argomento di equità contro il blocco dei licenziamenti, cioè che protegge chi è già dentro il mercato del lavoro e ha qualche forma di tutela mentre scarica il peso della crisi su chi è fuori (giovani, precari, partite Iva). E lo trascura perché non ha impatto sul conto economico degli associati. Se Bonomi e il suo giornale, il Sole 24 Ore, fossero sinceramente interessati all'efficienza del mercato dovrebbero però scagliarsi con molto maggior vigore contro la prevista riforma del codice degli appalti, che introduce distorsioni ben peggiori del blocco dei licenziamenti. Se confermato nell'attuale versione, il decreto Semplificazioni permetterebbe il subappalto della quasi totalità dell'opera, senza particolari vincoli a chi sono i

subappaltatori. Un incentivo alle imprese per accordarsi tra loro ai danni del committente, cioè lo stato, cioè tutti noi. Funziona così: l'impresa A vince l'appalto X, quella B l'appalto Y e quella C l'appalto Z. Poi A subappalta un po' del suo contratto a B e a C che ricambiano condividendo un po' della torta degli appalti Y e Z che hanno conquistato. Lo scopo ultimo è evitare che ci sia una vera competizione tra imprese e che i ricavi siano massimi e i costi minimi. Il ritorno del massimo ribasso come criterio di aggiudicazione completa il quadro: le imprese si offrono per cifre irrisorie, vincono, poi fanno spuntare qualche variante o imprevisto che gonfia il compenso finale. Queste modifiche al codice degli Appalti non faranno soltanto salire il costo delle opere per la pubblica amministrazione, rischiano anche di creare competizioni al ribasso su costo del lavoro e sicurezza, come denunciano i sindacati. Ma hanno anche un'altra conseguenza: creano le premesse per premiare le imprese più scorrette, quelle disposte ai comportamenti più spregiudicati, ad accordi occulti con i concorrenti, a usi estremi del subappalto e dei contenziosi giudiziari con il committente. Le imprese oneste ed efficienti rischiano di essere messe fuori mercato da quelle inefficienti ma disoneste o criminali, o più ammanicate con la politica. Ecco, caro Bonomi, caro Sole 24 Ore, cari liberisti a gettone, non pensate che questa revisione del codice degli Appalti sia una minaccia al mercato ben più seria del blocco dei licenziamenti? O forse voi rappresentate le imprese pronte a colludere a gonfiare i costi ma non quelle oneste ed efficienti?



Peso: 17%

IL VIZIETTO DEI PRECEDENTI GOVERNI

**FONDI INESISTENTI, PROGETTI DI CARTA
DI ANNUNCI SI PUÒ ANCHE MORIRE**

di **ERCOLE INCALZA** a pagina 11

Penso che il Presidente Draghi non apprezzi e non condivida comunicati stampa o titoli di giornali come quello apparso pochi giorni fa su Il Messaggero: "Partono le grandi opere sbloccati gli 83 miliardi" o dichiarazioni simili.

COME DISINCAGLIARE IL TITANIC ITALIA/

**FONDI INESISTENTI, PROGETTI DI CARTA
DI ANNUNCI SI PUÒ ANCHE MORIRE**

Esistono due distinte occasioni che hanno posto fine a questa gratuita e ridicola comunicazione progettuale e finanziaria. Le due distinte occasioni sono la presenza nel Governo di Mario Draghi ed il processo di verifica da parte della Unione Europea della nostra proposta

di **ERCOLE INCALZA**

Penso che il Presidente Draghi non apprezzi e non condivida comunicati stampa o titoli di giornali come quello apparso pochi giorni fa su Il Messaggero: "Partono le grandi opere sbloccati gli 83 miliardi" o le dichiarazioni del Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili Enrico Giovannini rilasciate al settimanale l'Espresso in cui, tra l'altro, precisa: "Con 62 miliardi di euro, il Ministero delle Infrastrutture è il primo per investimenti del PNRR. È vero sono pochi per recuperare venti anni di mancati investimenti". Il Ministro Giovannini dimentica che le opere che fanno parte del Recovery Plan per il 90% sono opere del Programma delle Infrastrutture Strategiche della Legge Obiettivo; un Programma

che in undici anni aveva impegnato e cantierato opere per 132 miliardi e che dal 2015 in poi tale Programma è stato bloccato dai Governi che si sono succeduti.

Questi annunci, quindi, rischiano di diventare veri boomerang per il Ministro competente e per l'intero Governo. Un anno fa l'ex Ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti Paola De Micheli annunciò che aveva approvato il Piano "Italia veloce" e che sarebbero partiti subito i lavori per un valore globale di 200 miliardi di cui già disponibili 130 miliardi e 70 miliardi da reperire nel triennio 2021 - 2023. Sulla base di una precisa dichiarazione della stessa Ministra tale Piano (o meglio tale elenco di opere) con il relativo quadro delle coperture fu subito inoltrato al Presidente del Consiglio Conte.

L'ex Presidente Conte, giustamente, non fece nulla perché le risorse non esistevano. Io attraverso la stampa ricordai alla Ministra che purtroppo le strutture del Ministero avevano fornito notizie inesatte; ma la cosa davvero preoccupante è che tutto questo illuse in modo diffuso l'intero comparto delle costruzioni. Questa ormai è storia e il cambio di passo lo ha fatto il Presidente Draghi dichiarando, appena insediatosi: "ci impegniamo solo su ciò che siamo in grado di mantenere".

Quindi, entriamo nel merito de-



Peso: 1-5%, 2-87%

gli 83 miliardi e apriamo un focus sulle infrastrutture del comparto ferroviario e scopriamo subito che di quei 83 miliardi circa un terzo ricade nella competenza di tale area strategica e tale volano, pari a circa 24.700 euro, è presente integralmente nel Recovery Plan.

Ebbene, leggendo il quadro dettagliato da me già pubblicato una settimana fa sulle tempistiche e sulle erogazioni finanziarie delle opere ferroviarie inserite in tale Recovery Plan (Fonte PNRR) scopriamo che solo nel 2024 saremo in grado di avviare cantieri per un valore globale di circa 8 miliardi di euro (5,4 miliardi nel Centro Nord e 2,7 miliardi nel Mezzogiorno).

Questa mia esasperata concretezza, questo forse eccessivo pragmatismo è motivato dal fatto che, come riportato sistematicamente nelle mie note, per sei anni abbiamo assistito a blocchi di attività nel comparto delle infrastrutture e i vari Governi che si sono succeduti coscienti di un simile comportamento sconcertante hanno utilizzato come strumento la comunicazione per raccontarci un futuro prossimo che è rimasto sempre tale.

Fortunatamente ora non hanno più valore dati, annunci, assicurazioni forniti da membri del Governo ma esistono due distinte occasioni che hanno posto fine a questa gratuita e ridicola comunicazione progettuale e finanziaria. Le due distinte occasioni sono la presenza nel Governo di Mario Draghi ed il processo di verifica da parte della Unione Europea della nostra proposta.

In merito alla prima occasione penso che il Presidente Draghi non accetti di avere nella sua squadra Ministri

o schieramenti politici che anticipino o diano per scontato risultati ancora non raggiunti o non supportati da reali coperture e da adeguati elaborati progettuali.

In merito alla seconda occasione ritengo davvero preoccupante l'esame che proprio in questi giorni i funzionari della Unione Europea stanno effettuando sul nostro Recovery Plan; questa mia preoccupazione è motivata dal fatto che, come ribadito in una mia precedente nota, stiamo

gestendo una non facile fase contrattuale; una fase in cui si scandiscono in modo nuovo ed articolato sia impegni del nostro Paese, sia impegni di tipo finanziario da parte della Unione Europea.

Queste due occasioni, a mio avviso, ci faranno capire:

- quanto sia stata irresponsabile questa lunga gestione portata avanti in modo particolare dal 2015 ad oggi
 - quanto sia felice per descrivere questo assurdo periodo, ed in modo particolare per caratterizzare i Responsabili del Governo che si sono succeduti, la frase dello storico Fernand Braudel "per essere bisogna essere stati". Pochi Presidenti del Consiglio in passato possedevano un background così elevato
 - quanto sia pa-

gante l'approccio responsabile e serio con cui si gestisce la cosa pubblica specialmente in fasi critiche come l'attuale

• quanto sia ricca di schieramenti politici mediocri l'attuale Legislatura

Come più volte ricordato non sarà facile superare questa delicata prima fase e sicuramente Draghi cercherà in tutti i modi di garantire, anche attraverso possibili riforme, il cambiamento sostanziale dei comportamenti che hanno caratterizzato le attività, le scelte, anzi

le non scelte, del Dicastero delle Infrastrutture negli ultimi sei anni ma sono sicuro che Draghi non permetterà a nessun membro del suo Governo di gestire in modo autonomo

questa parte del Recovery Plan; il Presidente Draghi ha detto più volte che l'obiettivo chiave in questo momento è la crescita sostanziale del Prodotto Interno Lordo; il concreto avvio delle infrastrutture, la misurabile apertura dei cantieri sono senza dubbio il motore determinante di tale crescita.

RIPARTENZA

La misurabile apertura dei cantieri è senza dubbio il motore determinante della crescita

DRAGHI DIXIT

«Ci impegniamo solo su ciò che siamo in grado di mantenere»



Peso: 1-5%, 2-87%

INVESTIMENTI PER LE FERROVIE

	Totale	2020	2021	2022	2023	2024	2025	2026
<i>Dati in milioni di euro</i>								
Napoli - Bari	1.401	30	80	173	200	271	322	325
Palermo - Catania	1.439	22	25	140	219	283	399	351
Salerno - Reggio	1.800	0	20	146	399	365	304	566
Brescia - Verona - Padova	3.611	152	341	710	116	900	1.036	356
Liguria - Alpi	3.969	398	532	724	736	886	559	134
Verona - Brennero	930	0	8	20	56	244	280	322
Orte - Falconara	510	0	1	27	61	92	125	204
Roma - Pescara	621	0	2	16	57	125	186	235
Taranto - Metaponto - Potenza - Battipaglia	449	2	6	9	57	84	116	175
Upgrading ferrovie regionali	936	0	22	30	58	254	287	285
Upgrading stazioni Sud	701	0	21	64	103	195	192	126
Nodi metropolitani	2.970	172	189	280	320	616	715	678
ERTMS	2.970	0	50	299	345	643	705	928
Elettrificazione ferrovie Sud	2.399	41	147	187	217	506	565	736
TOTALE	24.706	817	1.444	2.825	2.944	5.464	5.791	5.421
Totale Mezzogiorno	8.811	95	301	736	1.252	1.829	2.084	2.514

Fonte: PNRR

Illustrazione di Giulio Poggese



Peso: 1-5%, 2-87%

Semplificazioni & appalti/ Draghi non consentirà ai partiti di fare ciò che hanno fatto con i Conte I e II

VOGLIAMO L'ITALIA DEL NUOVO PONTE MORANDI

Il sistema italiano del codice degli appalti è la somma penosa di tutte le ipocrisie di una sinistra padronale che elargisce assistenza ai ricchi togliendo sviluppo ai poveri. Una vergogna che toglie futuro ai nostri giovani facendo dell'Italia un Paese incapace di aprire un qualsivoglia cantiere che possa portare nelle scuole e nelle case degli italiani i cavi del futuro o fare arrivare un treno veloce dove ancora non c'è. Si continua a confondere il moralismo con la morale eludendo le regole di civiltà europee

di Roberto Napoletano

Bisogna fare un'azione chirurgica. Altro che togliere le parti negative che non sono in grado di consentire la partenza degli appalti. Perché se non è partito mai nulla in Italia, tranne quando si è fatto l'esatto contrario come nel caso del Ponte Morandi, vuol dire che non è questo o quel pezzetto che non va ma è il sistema che è congegnato per fallire. Questo sistema si chiama codice degli appalti italiano che è la somma penosa di tutte le ipocrisie di una sinistra padronale che elargisce assistenza ai ricchi togliendo sviluppo ai poveri. Una vergogna che macchia a vita la loro coscienza perché toglie futuro ai nostri giovani facendo dell'Italia un Paese in-

capace di aprire un qualsivoglia cantiere che possa portare nelle scuole e nelle case degli italiani i cavi del futuro o fare arrivare un treno veloce dove ancora non c'è.

Si continua a confondere il moralismo con la morale eludendo le regole di civiltà europee e moltiplicando le stazioni di corruzione che finiscono con sostituire fino ad annullare quelle appaltanti. Questa della doppia morale e della insensibilità dei privilegiati davanti alla realtà e alle sofferenze terribili che essa custodisce, comincia a essere il primo problema sulla strada della rinascita del Paese.

Stiamo assistendo a un dibattito surreale sul tema degli appalti dove si contestano cose che non ci sono e si fa propaganda politica e sindacale di quarta serie nascondendo il vero problema. Che è quello di non perdere tempo. In-

dipendentemente da quando sarà approvato il Progetto Italia con l'aiuto decisivo della credibilità di Draghi tra fine luglio e agosto. Indipendentemente da quando i dieci Paesi scioglieranno definitivamente le loro riserve e l'Europa potrà finalmente andare sui mercati e raccogliere la provvista finanziaria del Next Generation Eu.

Parliamo di dibattito surreale che nasconde il vero problema perché indipendentemente da tutto quello che deve avvenire è un fatto che l'articolo 1 comma 1037 della legge di stabilità esiste e autorizza a aprire i cantieri e a spendere fin da ora quello che l'Europa si è impegnata a darci. Perché gli unici due cantieri che si è riusciti ad aprire sono quelli dell'alta velocità ferroviaria Napoli-Bari e Brescia-Verona-Vicenza e, cioè, gli unici due cantieri che usu-

fruiscono delle regole della legge obiettivo. Su tutti gli altri si è abbattuto il codice degli appalti di Delrio che è il concentrato di tutti i moralismi che moltiplicano le corruzioni sulla progettazione, commissariano i controlli, fabbricano scartoffie e bloccano l'apertura dei cantieri.

segue a pagina III



Peso: 1-33%, 3-13%

L'EDITORIALE

di Roberto Napolitano

**VOGLIAMO
 L'ITALIA
 DEL NUOVO
 PONTE MORANDI**

Segue dalla prima

Se si continua con questa melina di propaganda politica si arriverà al commissariamento di Ferrovie e Anas perché la qualità del governo Draghi è quella di non consentire ai partiti di fare quello che hanno fatto molti di loro con i governi Conte uno e Conte due. È successo così con i vaccini. È successo così con le Regioni. È successo così con il Recovery Plan e le scelte del Progetto Italia. Sarà così con la nuova governance.

Per questo un Pd che agita le bandiere della tassa sulla successione e dei subappalti non fa bene a se stesso e al Paese. Perché la percezione esterna è quella di fare propaganda per recuperare quella sinistra sinistra che si ritiene di avere perso per colpa di Renzi. Una riflessione più seria

merita invece il tema dei licenziamenti perché la questione sociale italiana è esplosiva, ma anche qui non si può agire sotto traccia. Perché è addirittura ovvio che tutto deve avvenire alla luce del sole. Purtroppo, così facendo, il Pd viene liquidato come il partito delle tasse e si consegna alla irrilevanza.

Succede quando si sollevano temi marziani rispetto ai temi veri del governo e alle urgenze del Paese che sono imparagonabili con le loro battaglie elettorali. Il Pd di Letta ha davanti a sé un grande futuro se si sintonizza con il governo Draghi in Italia e in Europa. Ha solo da guadagnarci. Dalla riapertura dei cantieri alla questione cruciale dei migranti il Pd è l'alleato naturale del Draghi che in Italia e in Europa fa le cose e non promette mai

quello che non può mantenere. Questo è lo spirito della ripartenza che un Capo dello Stato, Sergio Mattarella, che parla al cuore del suo popolo e è ricambiato con la stima di tutti, non si stanca di ripetere. Cerchiamo di non "bucare" l'appuntamento con la storia.



Peso: 1-33%, 3-13%

CARFAGNA IN SICILIA di Lia Romagno

**«Il Ponte è necessario
 c'è la volontà di farlo»**

A Messina, prima tappa della sua visita in Sicilia, ha assicurato che «c'è l'assoluta volontà» di realizzare il ponte sullo Stretto.
a pagina III

FAR RIPARTIRE LA MACCHINA DELLO STATO

Un anno fa l'ex Ministra delle Infrastrutture e dei Trasporti Paola De Micheli annunciò che aveva approvato il Piano "Italia veloce" e che sarebbero partiti subito i lavori per un valore globale di 200 miliardi di cui già disponibili 130 miliardi e 70 miliardi da reperire nel triennio 2021 - 2023. Fondi che non sono mai esistiti

LA MINISTRA CARFAGNA IN SICILIA

**«Il ponte sullo Stretto è necessario.
 C'è assoluta volontà di farlo»**

di **LIA ROMAGNO**

A Messina, prima tappa della sua visita istituzionale in Sicilia, ha assicurato che «c'è l'assoluta volontà» di realizzare il ponte sullo Stretto. A Palermo, la ministra per il Sud, Mara Carfagna, ha spiegato le ragioni che lo rendono un'opera «necessaria». Lo è «per rompere l'isolamento che condanna la Sicilia ad una situazione di arretratezza, anche per l'assenza di un collegamento stabile tra l'isola e la Calabria». Dalla relazione della Commissione insediata dal precedente governo e presentata dal ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, «emerge la necessità del ponte sullo Stretto», ha sottolineato Carfagna evidenziando poi che gli esperti hanno escluso i due tunnel, in alveo e subalveo, lasciando in piedi le soluzioni di un ponte a una o tre campate. «Quello che interessa è che pare ci sia la volontà, tranne qualche ormai esigua perplessità, di assumersi la responsabilità dell'avvio della costruzione del ponte - ha detto la ministra - Se si arriverà alla soluzione con tre campate ci sarà

bisogno di tempo ulteriore, ma definito, per lo studio di fattibilità. Se invece si dovesse optare per una campata si dovrà comunque lavorare a un adeguamento del progetto attuale il che porterebbe via dai 6 ai 7 mesi. Per lo studio di fattibilità parliamo di qualcosa in più».

L'opera, ha ribadito Carfagna, è necessaria «per collegare la Sicilia all'Europa e per fare della regione un hub logistico nel Mediterraneo»:

«Oggi - ha detto - si parla di Sicilia e di sbarchi solo per quanto concerne i migranti, mentre io immagino sbarchi di merci e materie prime, cosa che la Sicilia può fare benissimo per intercettare i traffici che provengono dal Nord Africa, dal Medio Oriente. Dobbiamo metterla nelle condizioni di farlo e potenziare le infrastrutture».

Le condizioni ora ci sono, grazie alle risorse e ai progetti del *Recovery plan*. La ministra ha illustrato alcuni interventi durante la conferenza stampa a Palazzo D'Orleans, a Palermo, dopo l'incontro con il presidente della Re-

gione, Nello Musumeci, per il quale il Pnrr rappresenta, però, solo «una stazione di partenza», dal momento, ha sostenuto, che non vi rientrano «opere strategiche di cui ha bisogno la nostra isola» perché «i tempi richiesti dall'Ue» non lo hanno consentito. Ma dalla ministra comunque il presidente ha incassato «la disponibilità a reperire altre linee di finanziamento per tutto quello che non rientra nel Pnrr», come, ad esempio, gli interventi sulla rete viaria.

Intanto, ha sottolineato Carfagna, nel Pnrr c'è «il potenziamento della capacità ferroviaria della Palermo-Messina-Catania che porterà a 8 treni e non più 4 e una riduzione dei tempi di percorrenza di 60 minuti rispetto agli attuali». Interventi già programmati, ma di fatto «mai attuati»: «il vantaggio di inserirli nel Pnrr risiede



nell'obbligo di portarli a compimento entro il 2026». Ci sono interventi per 266 milioni per i porti siciliani, ha affermato la ministra auspicando il potenziamento soprattutto del porto di Augusta «perché quella deve essere la porta del Mediterraneo da cui entrare in Italia e in Europa». Arriveranno poi in Sicilia 111 milioni sui 630 che il Piano destina alle Zes.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza rappresenta un'occasione straordinaria per riunificare il Paese, ha ribadito Carfagna dettagliando poi le risorse destinate al Mezzogiorno: «Il 40% è su base territoriale, quindi sui 256 miliardi del Pnrr corrisponde circa 82 miliardi di euro», cui si aggiungono gli 8,4 miliardi, su un totale di 14,5, del *React Eu*, i 57 su 73 della programmazione 2021-2027 del Fondo di sviluppo e coesione e i 54 su 81 dei fondi strutturali per il 2021-2027. «Per il Sud si tratta di un totale di circa 220 miliardi di euro, cercheremo poi di essere precisi sulla quota che andrà alle diverse regioni», ha affermato. Altre risorse comunque arriveranno attraverso i bandi di gara, e molto dipenderà dalla capacità di mettere in campo progetti in gra-

ra, e molto dipenderà dalla capacità di mettere in campo progetti in gra-

do di assorbirle.

L'abbattimento del divario tra Nord e Sud, a partire da quello nei diritti di cittadinanza, è la "missione" che a queste risorse è affidata. «Ogni volta che venivo qui a Palermo - ha raccontato Carfagna - pensavo a come sarebbe l'Italia se la Sicilia avesse gli stessi tassi di crescita della Lombardia. Sarebbe un Paese unificato e a beneficiarne sarebbe non soltanto la Sicilia o il Sud, ma l'intero Paese. Sarebbe un Paese in cui i termini Nord e Sud non indicherebbero un insopportabile divario di cittadinanza ma semplicemente una differenza di cibo, architettura. E di paesaggi».

Di fronte un "paesaggio" desolante si è trovata in mattinata la ministra visitando, insieme al sindaco Cateno De Luca, la baraccopoli di Fondo Fucile, a Messina. Per la riqualificazione e la bonifica dell'area e l'individuazione di soluzioni abitative alternative per

i residenti - ma soprattutto per cancellare «una vergogna nazionale, indegna di un Paese civile» - il governo ha stanziato 100 milioni. «In tre mesi abbiamo individuato gli strumenti per risolvere il problema: ci saranno una struttura commissariale, fondi e poteri - ha puntualizzato - Io metterò a disposizione tutto quello che serve, il prefetto avrà a disposizione una contabilità speciale, oltre ai fondi già stanziati ce ne potrebbero essere altri disponibili, se dovessero essere necessari, a completare l'opera».

Prima di rientrare a Roma Carfagna si è fermata a Capaci per rendere omaggio alla memoria del giudice Giovanni Falcone, di sua moglie Francesca Morvillo e della scorta.

Per il ministro serve «per rompere l'isolamento che condanna la Sicilia a una situazione di arretratezza»



LA MESSA A PUNTO DEL PRIMO PACCHETTO RECOVERY CHE IL

SEMPLIFICAZIONI, SI CAMBIA ANCORA RINVIATA LA RIFORMA DEGLI APPALTI

È il primo decreto che traduce le promesse del Recovery plan: tagliare i tempi per la costruzione di infrastrutture è uno dei cardini

di NINO SUNSERI

Nessuna liberalizzazione dei subappalti e una clausola che consenta di tenere insieme la convenienza economica e la sicurezza sul lavoro: il governo e la maggioranza potrebbero decidere di togliere dal tavolo le norme più divisive del decreto Semplificazioni.

L'obiettivo a cui punta Draghi è quello di garantire l'approvazione in Consiglio dei ministri del primo pacchetto *Recovery*, che include anche la *governance* e le novità sul reclutamento nella Pubblica amministrazione, entro la settimana. Si passerà prima per una cabina di regia e nessuna decisione definitiva sarebbe ancora stata presa.

IL DIBATTITO

È possibile che la riunione tra il premier e i capidelegazione si svolga in giornata, quando si terrà anche una riunione della Conferenza Stato-Regioni. Gli enti locali giocano infatti un ruolo da protagonisti nella gestione delle risorse del Pnrr e sono spesso anche le cosiddette stazioni appaltanti che affidano i contratti d'appalto pubblici relativi ai lavori, ai servizi o alle forniture. Sindaci in testa, il dialogo con loro è quindi un tassello fondamentale.

Il decreto Semplificazioni, che avrebbe dovuto essere approvato la scorsa settimana secondo il cronoprogramma inviato alla Ue, rappresenta il primo provvedimento che traduce le promesse del *Recovery plan* italiano: tagliare i tempi per la costruzione delle infrastrutture materiali e immateriali ne rappresenta uno dei cardini.

Ma c'è spazio anche per la cosiddetta rigenerazione urbana, vale

a dire la possibilità di demolire e ricostruire i palazzi nei centri storici delle città, e per un pacchetto di norme che dovrebbero facilitare l'utilizzo del superbonus.

È però sugli appalti che si è concentrato il dibattito all'interno della maggioranza nei giorni scorsi. Le bozze circolate non hanno convinto il Pd, LeU e una parte del M5, facendo alzare baricate ancora una volta ai sindacati, che oggi scenderanno in piazza per protestare contro quella che definiscono una *deregulation*.

Sono due le misure criticate più duramente: c'è il tetto per i subappalti, che nei testi circolati salterebbe del tutto, e c'è l'indicazione del cosiddetto massimo ribasso come chiave principale per valutare le offerte durante le gare.

La prima novità risponderebbe anche a quanto chiesto da Bruxelles nel recente passato ma il rischio - mettono in guardia i critici - è che si aprano le porte all'illegalità. La partita potrebbe dunque essere rinviata a un momento successivo, quando il governo sarà chiamato ad approvare il ddl delega sul codice degli appalti.

Nel frattempo, verrebbe riconfermata la proroga della soglia del 40%. L'importanza dei controlli sulla sicurezza sul lavoro, in un Paese dove si continua a registrare un alto numero di morti bianche, è considerato altrettanto centrale dai sindacati e anche da molti esponenti della maggioranza: qui la strategia potrebbe appunto essere quella di affiancare al criterio del "massimo ribasso" quello degli aspetti "qualitativi".

MUTAMENTI PROFONDI

Il premier si dice consapevole che con il dl Semplificazioni verranno introdotti «cambiamenti profondi» e dunque la «diversità di veduta» non lo sorprende. Ma ciò che conta, assicura, è «trovare un punto di incontro senza snatu-

rare l'obiettivo di costruire un'Italia più equa e competitiva».

Le norme su cui è già decollato il dibattito sono di un «testo molto preliminare» spiega, promettendo al contempo la redazione definitiva «immediatamente nei prossimi giorni». Che sarà condivisa in «tutte le sedi politiche necessarie, cabina di regia e Consiglio dei ministri».

A sinistra, infatti, la revisione del limite ai subappalti è stata bollata come un favore alle mafie. La lotta alla criminalità è un imperativo per qualsiasi governo. In tanti, però, dimenticano che proprio sul limite dei subappalti la Commissione ha aperto una procedura d'infrazione nei confronti dell'Italia. Un fatto rilevante, visto che anche da qui passa il rischio di vederci ridurre i fondi del *Recovery*.

I RISCHI CON BRUXELLES

Ad allertarsi, per primo, è stato il dipartimento per gli Affari europei di Palazzo Chigi. Perché, nell'imminenza della scadenza del decreto Semplificazioni, la montagna riformista stava per produrre l'ennesimo topolino: e così, dopo che con lo "Sbloccacantieri" del 2020 (governo gialloverde) si era alzato il limite dei subappalti dal 30 al 40 per cento delle opere assegnate, ora c'è chi pensa di alzare quel tetto fino al 50 per cento.

È toccato a Enzo Amendola spiegare ai colleghi del Pd che è proprio quel concetto di soglia



Peso: 81%

massima che non piace affatto agli uffici della Commissione. Tuttavia non sembra che siano stati fatti passi avanti. La scelta è quella del rinvio, anche se questo non sarà particolarmente gradito a Bruxelles.

EFFETTI MACROECONOMICI DEL MIGLIORAMENTO DEL CLIMA DI INVESTIMENTO LEGATO A RIFORME NEL SETTORE DELLA GIUSTIZIA (SCOSTAMENTI PERCENTUALI RISPETTO ALLO SCENARIO BASE)

	T+5	T+10	Lungo periodo
PIL	0,2	0,4	0,5
Consumi privati	0,2	0,4	0,5
Investimenti totali	0,1	0,3	0,5

Fonte: Presidenza del Consiglio

EFFETTI MACROECONOMICI DI RIFORME FINALIZZATE A MIGLIORARE LA COMPETITIVITÀ (SCOSTAMENTI PERCENTUALI RISPETTO ALLO SCENARIO BASE)

	T+5	T+10	Lungo periodo
PIL	0,2	0,3	0,5
Consumi privati	-0,1	0,1	0,3
Investimenti totali	0,8	0,9	1,1

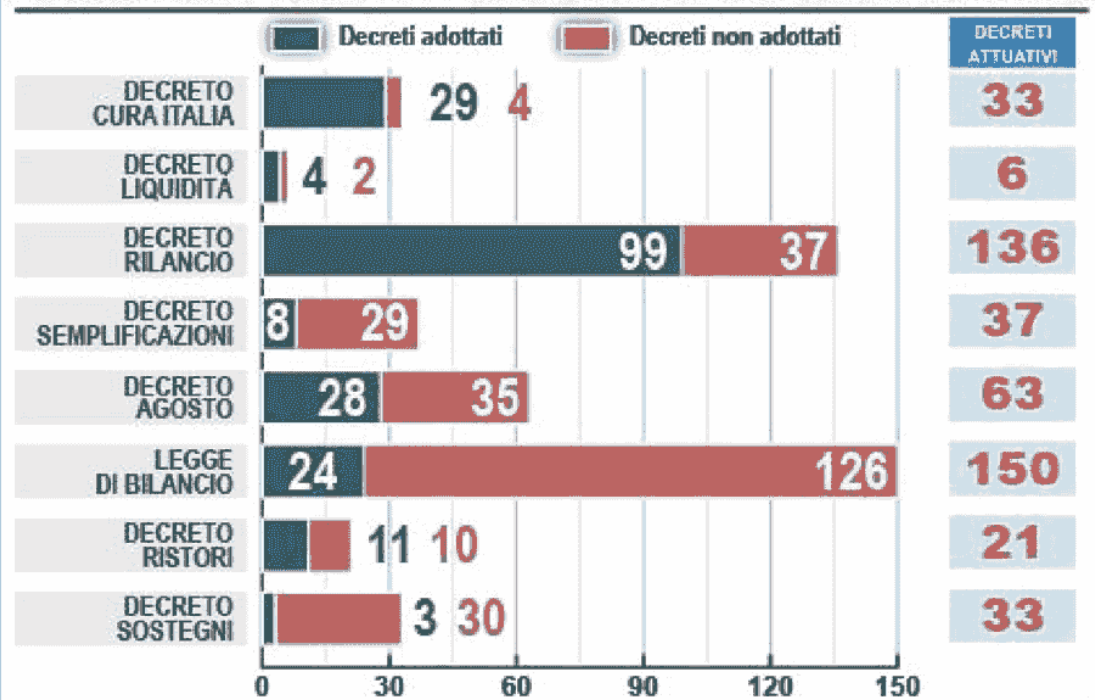
Fonte: Presidenza del Consiglio

EFFETTI MACROECONOMICI COMPLESSIVI DELLE RIFORME (SCOSTAMENTI PERCENTUALI RISPETTO ALLO SCENARIO BASE)

	T+5	T+10	Lungo periodo
PIL	1,4	2,5	3,3
Consumi privati	1,2	2,3	3,1
Investimenti totali	1,4	2,7	3,8

Fonte: Presidenza del Consiglio

DECRETI ATTUATIVI - LO STATO DI AVANZAMENTO



Fonte: Ufficio per il programma di governo della Presidenza del Consiglio dei ministri

illustrazione di Giulio Poggesi



Peso: 81%

Mafia, le mani sulle imprese

Da aprile a settembre 2020, 50 mila aziende hanno cambiato titolarità. Come conseguenza ora ci sono 2 mila persone che controllano venti imprese a testa

Vittime della criminalità e del lockdown. Circa 50 mila aziende italiane da aprile a settembre 2020 hanno visto cambiare la propria titolarità. E grattando la superficie dei cambi si scoprono anomalie che fanno pensare a tentativi da parte della criminalità di infiltrarsi nell'economia del paese. E scorrendo l'elenco dei cambi si scopre che circa 2 mila persone in Italia controllano quasi 20 aziende a testa.

Bartelli a pag. 31

Il dato sul cambio di titolarità delle aziende emerso a un forum di Aidc Milano

Le imprese vittime due volte Criminalità e Covid-19 hanno stravolto 50 mila società

DI CRISTINA BARTELLI

Vittime della criminalità e del lockdown. Circa 50 mila aziende italiane da aprile a settembre 2020 hanno visto cambiare la propria titolarità. E grattando la superficie dei cambi si scoprono anomalie che fanno pensare a tentativi da parte della criminalità di infiltrarsi nell'economia del paese. Così scorrendo l'elenco dei cambi si scopre che circa 2 mila persone in Italia, controllano quasi 20 aziende a testa e che in oltre 100 imprese ci sono solo 28 soggetti che controllano più del 25% della società. Sono alcuni dei dati emersi ieri alla tavola rotonda: «Infiltrazioni della criminalità organizzata nel tessuto economico lombardo durante la pandemia», organizzata da Aidc di Milano e moderata da **Michaela Marcarini**, vicepresidente Aidc..

L'indicazione arriva da **Gian Gaetano Bellavia**, dottore commercialista esperto di diritto penale dell'economia che ha sottolineato come l'Italia insieme a Lituania, Romania

e Ungheria sia rimasta indietro sull'attuazione del registro del titolare effettivo anche se osserva Bellavia: «Si rischia di vivere l'esperienza del Lussemburgo che dopo la nascita del registro a migliaia di contenziosi per non dire chi è presente».

Durante l'incontro il procuratore di Milano **Alessandra Dolci** ha fatto il punto del suo osservatorio sui tentativi sempre più sofisticati della criminalità organizzata di entrare nel tessuto economico. «Nel primo



Peso:1-9%,31-44%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

lockdown i soggetti sottoposti a intercettazione hanno rilevato società per intercettare i flussi finanziari messi a disposizione dei diversi provvedimenti».

E non si tratta di una nuova generazione di criminali, colletti bianchi, che si sono perfezio-

nati e hanno studiato all'estero, tutt'altro: «Ci sono commercialisti o sedicenti commercialisti che forniscono schemi e consulenze», osserva il magistrato di Milano. Le pratiche, esemplifica la Dolci, «con sui sono stati richiesti i finanziamenti in banca da 25 mila euro non le fanno i mafiosi che non sono in grado, ma si rivolgono ai professionisti».

Il procuratore di Milano ha poi stilato un elenco di settori e di casistiche, pensati per i curatori fallimentari, che possono comunque essere d'aiuto per chi, tra i commercialisti percepisce come un odioso adempimento burocratico la segnalazione di operazione sospetta antiriciclaggio e che dunque non la inoltra. «

Le nostre indagini non partono più dai reati spia, come i bossoli spediti che ormai non ci sono quasi più ma dalle segnalazioni delle operazioni sospette che ci danno un primo importante riscontro», racconta la Dolci che evidenzia come «ci sono situazioni che non si possono non cogliere» a commento dello 0,19% del totale dei professionisti che nel 2020 ha inoltrato una segnalazione all'Ufficio di informazione finanziaria di Banca di Italia. «Le cessioni di quote di una società di cui l'amministratore unico è un macellaio ad esempio, o quando le società controllanti hanno sede in Svizzera».

Per la criminalità organizzata all'indomani della pandemia i settori che rappresentano un investimento sono quello della ristorazione, la logistica, l'imballaggio, i magazzini merci, il distacco di lavoratori a bassa qualifica, l'intrattenimento con attenzione ai locali del centro città, l'edilizia, il commercio di noleggio di macchinari, carburanti, metalli ferrosi, le attività di giochi, le società che intercettano fondi pubblici e agevolazioni.

Tra gli schemi che dovrebbero far porre ai professionisti più di una domanda quelle sulle caratteristiche dell'ammini-

stratore o socio. «Se ad esempio gli amministratori sono troppo giovani o troppo vecchi», racconta la Dolci, «se un amministratore unico ha 18 anni è un prestanome», chiosa e aggiunge, «considerare se una società ha una sede distante dall'attività di impresa che il numero dei lavoratori è spropositato rispetto all'attività lavorativa o se i compensi dei lavoratori sono spropositati rispetto alle loro funzioni».

E per i professionisti la strada più opportuna, conviene anche Bellavia è quella della segnalazione, «il rischio di finire imputato in reati di favoreggiamento c'è ed è reale», anche se si riconosce che la garanzia dell'anonimato è un po' un segreto di Pulcinella considerato che per quanto le segnalazioni restino anonime è facile farsi venire il dubbio in contestazioni di reati tributari quale sia la provenienza dell'alert.

—© Riproduzione riservata—



Alessandra Dolci



Peso:1-9%,31-44%

Il presente documento e' ad uso esclusivo del committente.

504-001-001

Sicurezza nei cantieri, oggi iniziative dei sindacati edili in 6 città

Irrregolarità del lavoro, assenza di controlli, giungla del subappalto e massimo ribasso. Sono queste le cause principali delle stragi nei cantieri e il governo deve impegnarsi concretamente per fermarle. È quanto affermano i segretari generali di Feneal Filca Fillea - Panzarella, Turri, Genovesi - presentando le iniziative in programma oggi in 6 città italiane: Roma, Alessandria, Bergamo, Ancona, Napoli, Palermo. Una iniziativa nell'ambito della settimana indetta da Cgil Cisl Uil sul tema della salute e della sicurezza sul lavoro. 'La giornata sarà dedicata all'emergenza delle morti sul lavoro, cresciute nel settore edile del 70% nel bimestre gennaio-febbraio 2021 rispetto al 2020.

Anche in questa occasione il sindacato di categoria

ribadirà le richieste contenute nella piattaforma presentata al Governo per il rilancio delle costruzioni: più controlli, più prevenzione e formazione, rafforzamento delle sanzioni, incremento degli organici ispettivi, attuazione della patente a punti, applicazione del contratto edile, nessuna destrutturazione delle regole e delle tutele, a partire dal subappalto, la cui liberalizzazione favorirebbe il dumping contrattuale e ridurrebbe le tutele e le procedure poste oggi a garanzia della legalità e della trasparenza.

G.G.



Peso: 11%

Svolta nella ricostruzione del 1992

INGROIA ACCUSA: HANNO NASCOSTO A BORSELLINO IL DOSSIER MAFIA-APPALTI

Piero Sansonetti

Ex Pm Antonio Ingroia - il magistrato che ha avuto un ruolo decisivo nella costruzione del processo trattativa-stato-mafia - ieri, interrogato dalla commissione regionale antimafia, ha rilasciato dichiarazioni clamorose. Ha detto che Paolo Borsellino voleva indagare sul dossier mafia-appalti (che elenca tutti i rapporti dei corleonesi con le imprese del Nord Italia) ma gli fu impedito. Borsellino sospettava che volessero insabbiare quel dossier, ma nessuno lo aveva informato che in effetti tutto era pronto per l'archiviazione. Non si fidava della Procura di Palermo. «Mi disse che era convinto che, non ricordo se Lo Forte o Pignatone, non gli dicesse la verità».

Naturalmente questa testimonianza cam-

bia di parecchio lo scenario. Ingroia conferma una ipotesi - avanzata più volte anche da questo giornale - ma sempre negata da alcuni dei protagonisti della Procura di Palermo di quegli anni, e in particolare da parte di Lo Forte e di Roberto Scarpinato, che oggi è procuratore generale di Palermo, e cioè è il capo della procura che sta sostenendo l'accusa contro il generale Mario Mori al processo d'appello sulla cosiddetta trattativa Stato-Mafia. La tesi dell'accusa è che Borsellino fu ucciso perché aveva scoperto la trattativa (alla quale avrebbe partecipato Mori). La tesi di Ingroia è che Borsellino stava dalla parte di Mori.

A pagina 3

CLAMOROSE DICHIARAZIONI DELL'EX PM INGROIA



Peso: 1-28%, 3-88%

«BORSSELLINO TEMEVA CHE INSABBIASSERO IL DOSSIER MAFIA-APPALTI»

→ Prima di essere ucciso voleva indagare sull'informativa preparata dal colonnello Mori su input di Falcone. Ma temeva «che Palermo insabbiasse». «Paolo mi disse che non si fidava della Procura e che credeva che, non ricordo se Pignatone o Lo Forte, non gli dicesse la verità

Piero Sansonetti

«**B**orsellino aveva l'impressione che alla Procura di Palermo stessero insabbiando il dossier mafia-appalti». È una accusa molto grave, evidentemente. Anche se su questo giornale abbiamo in varie occasioni prospettato proprio questa ipotesi. E tra qualche riga proveremo a spiegarvi perché si tratta di una ipotesi che ha molte conseguenze e può essere utilissima per capire che cosa successe davvero nel biennio del sangue '92-'93 in Sicilia e in Italia, e su come si mosse la mafia, e su quali fossero le sue relazioni esterne.

Ma la cosa più importante è l'identità di chi ieri ha lanciato questa accusa. È stato Antonio Ingroia, l'ex Pm che avviò il processo Stato-mafia e che, da giovane, fu vicinissimo a Paolo Borsellino. Certamente, tra tutti i magistrati e gli avvocati palermitani, Antonio Ingroia è stato quello più vicino a Paolo Borsellino e quello che aveva maggiore confidenza con lui. Borsellino lo considerava il suo figlioccio. Si frequentarono in particolare nel 1991, quando Borsellino stava a Marsala e Ingroia anche. Avevano i loro appartamenti sullo stesso pianerottolo. Borsellino era molto famoso, perché era stato insieme a Falcone protagonista del maxi-processo alla mafia. Ingroia era poco più che un ragazzino, aveva 31 anni e stava imparando il mestiere. Quando l'anno dopo Borsellino tornò a Palermo, Ingroia lo seguì. Ieri Ingroia è stato ascoltato dalla commissione regionale Antimafia, presieduta da Claudio Fava. Ha fatto tre affermazioni nette che assomigliano a tre bombe atomiche. La prima è quella che abbiamo scritto all'inizio di questo pezzo, e cioè la paura di Borsellino che "Palermo volesse insabbiare il dossier". La seconda, forse ancora più inquietante, è

che Borsellino, quando a Palermo si discusse di lotta alla mafia in un vertice convocato dal procuratore Giammanco nel luglio del 1992, e quando - nel corso della discussione - sollevò la questione del dossier mafia-appalti, non era stato informato che i Pm Scarpinato e Lo Forte avevano già firmato la richiesta informale di archiviazione del dossier. La terza affermazione inaspettata riguarda la palese sfiducia di Borsellino verso la Procura di Palermo (altre testimonianze sostengono che la definì "nido di vipere") tanto che confidò a Ingroia che "i Pm di Palermo, non ricordo se Lo Forte o Pignatone, non gli raccontavano la verità".

Ingroia è stato interrogato dall'antimafia a proposito del depistaggio delle indagini sull'omicidio Borsellino. E ha sostenuto che il depistaggio - realizzato con la falsa testimonianza e la falsa autoaccusa del presunto pentito Vincenzo Scarantino, forse "imbeccato" da uomini dello Stato - avvenne per una ragione molto semplice: far risultare che l'uccisione di Borsellino e lo sterminio



Peso:1-28%,3-88%

della sua scorta era dovuto solo alla volontà di vendetta della mafia per il maxiprocesso vinto da Borsellino e Falcone. E invece...

Invece non era così, secondo Ingroia. Da qui il discorso si è spostato sul dossier mafia-appalti. E quindi è balenata l'ipotesi che la vera ragione dell'uccisione di Borsellino fosse quella: fermare la sua indagine sul dossier.

Cosa c'era in questo dossier,



raccolto dai Ros guidati dal colonnello Mario Mori, su input di Giovanni Falcone? C'erano tutti i rapporti tra i corleonesi e alcune imprese del Nord. Falcone teneva molto a questo dossier. E l'aveva anche scritto nel suo diario che questo dossier era importante. Ingroia ha raccontato che Borsellino restò stupefatto quando seppe dei diari di Falcone, perché - disse - Falcone aveva sempre detto che lui non avrebbe mai tenuto un diario. E dunque - disse ancora Borsellino a Ingroia - "se Giovanni ha iniziato a tenere un'agenda vuol dire che doveva scrivervi cose gravi". Da questa osservazione, secondo Ingroia, iniziò l'interesse di Borsellino per l'indagine sviluppata dal colonnello Mori e dal capitano De Donno. E infatti Borsellino volle incontrare Mori, e lo incontrò il 25 giugno del 1992 ma gli chiese di non vedersi in Procura bensì alla caserma dei carabinieri. E così fu. Borsellino spiegò a Mori che non si fidava della Procura di Palermo. Capite bene quale fosse il clima in quegli anni e in quei mesi terribili.

Subito dopo ci fu la riunione col Procuratore Giammanco e con tutti i sostituti, che si tenne il 14 luglio, e durante la quale nessuno informò Borsellino che il dossier stava per essere archiviato. Borsellino, ignorando questo "dettaglio", chiese che sul dossier si tenesse una riunione ad hoc. Gli dissero di sì. Così, pro forma. E ingannandolo. La riunione, ovviamente, non si tenne mai, anche perché cinque giorni dopo, il 19 luglio, Borsellino fu ucciso. E la settimana successiva fu firmata formalmente la richiesta di archiviazione. Che fu accolta in fretta e furia il 14 agosto, cioè il giorno prima di Ferragosto che, per la prima volta in

tutta la storia della Procura di Palermo, fu giorno lavorativo. Proprio perché - sembra - c'era l'urgenza di porre la parola fine alla

indagine di Mori.

Naturalmente questa testimonianza di Ingroia, che viene poche settimane dopo l'audizione di Antonio Di Pietro, cambia un po' tutto lo scenario. Anche Di Pietro,

a quel che si sa, nel corso dell'audizione in antimafia ha raccontato una storia molto simile a quella raccontata da Ingroia. Ha spiegato che lui era molto interessato a quel dossier, perché anche lui, dal versante Nord, stava indagando su mafia e appalti e aveva avuto uno scambio di idee (una convergenza di idee) con Borsellino. Capite bene che a questo punto prende piede l'ipotesi che Borsellino fu ucciso per il dossier Mori. E forse la sua insistenza per potersene occupare personalmente (ribadita alla riunione dei Pm del 14 luglio) affrettò l'esecuzione. Ipotesi che potrebbe essere in contrasto con quella che invece è alla base del processo in corso a Palermo (alla Corte d'appello) sulla cosiddetta trattativa Stato-Mafia, dove si sostiene che Borsellino sia stato ucciso perché ostacolava l'ipotetica trattativa. Le due tesi sono in rotta di collisione soprattutto per un dettaglio: Borsellino voleva lavorare sugli elementi raccolti dal colonnello Mori. Il processo di Palermo, invece, vede sul banco degli accusati proprio il colonnello (oggi generale) Mori. Cioè l'uomo che ha arrestato Salvatore Riina.

Nella foto in alto
Antonio Ingroia

A sinistra
Paolo Borsellino

Rivelazioni

Ingroia era il magistrato più vicino a Borsellino, che lo considerava un po' il suo figlioccio. Nessuno aveva detto a Borsellino che la Procura era pronta a archiviare quel dossier. È questa la ragione della strage?



Peso:1-28%,3-88%



Peso:1-28%,3-88%

Milano, segnali di ripresa nella domanda di case: compravendite a +20,4%

Immobiliare

Nel report di Scenari Immobiliari, le prospettive per il riavvio post pandemia

La città non ha perso la sua capacità attrattiva ma deve rispondere a nuove esigenze

Laura Cavestri

Milano

Un bagno di umiltà che l'ha piegata ma non spezzata. Colpita ma non affondata. Una città alla quale serviranno 46mila nuove case di qualità, con luce, spazi esterni e nuovi servizi. Questa la fotografia che sintetizza il Rapporto 2021 sulle trasformazioni territoriali della Città metropolitana di Milano, realizzato da Scenari Immobiliari in collaborazione con Risanamento, e presentato ieri a Milano.

I numeri del Rapporto

Nonostante la pandemia, non si è arrestata la capacità di attrazione, soprattutto di giovani, dell'area metropolitana. Dopo un crollo delle compravendite residenziali, nel 2020, del 15,4% (22mila in totale), meno nei restanti comuni della Città metropolitana (-7,1% per oltre 34mila), la capacità di attrarre persone e capitali lascia ipotizzare, quest'anno, nelle transazioni residenziali del 20,4% (pari a 26.500) a Milano e del 3,8% (pari a 35.400) nell'area metropolitana.

L'indagine di Scenari Immobiliari ha, quindi, stimato una nuova domanda residenziale, per l'area metropolitana (città inclusa) di almeno 46mila nuove case, nei prossimi 2-3 anni, che dovranno essere realizzate secondo i nuovi bisogni post-pandemia:

luce, spazi esterni, in una parola vivibilità. Mentre la nuova domanda di uffici è pari a 650mila metri quadrati, perché cambia anche il modo di lavorare, con più spazi e servizi.

Solo nella città di Milano, le trasformazioni urbane e edilizie interessano quasi 8 chilometri quadrati, capaci di generare una superficie lorda di 4,25 milioni di mq, concentrata per poco più della metà nel settore residenziale (2,19 milioni di mq), direzionale (735 mila mq) e commerciale (485 mila mq). Con un impatto sul mercato immobiliare di circa 13,2 miliardi di euro di valore aggiunto.

Le trasformazioni nella città metropolitana interesseranno, invece, una superficie territoriale di circa 50 chilometri quadrati, capace di generare una superficie lorda di 20,2 milioni di mq, concentrata per quasi la metà nel settore residenziale (9,5 milioni di mq), direzionale/commerciale (3,05 milioni di mq) e produttivo/logistico (5,75 milioni di mq). Con un impatto sul mercato immobiliare di circa 37,5 miliardi di valore aggiunto, per più di due terzi (70%) nel residenziale.

Il dibattito

«La pandemia – ha affermato Mario Breglia, presidente di Scenari Immobiliari – ha sicuramente determinato una frattura tra “prima” e “dopo”. La città tutta glamour ha fatto un bagno di umiltà e si è trovata più fragile».

«Sono 30mila le persone che a Milano fanno spesa nei centri Caritas. La città delle eccellenze si basa anche sul lavoro preca-

rio, in nero e malpagato di troppi suoi abitanti – ha sottolineato Francesco Chiavarini della Caritas Ambrosiana –. Milano deve dare delle risposte inclusi-

ve». «Il trend demografico crescente è quello delle donne anziane sole – ha ricordato Francesca Zajczyk, docente di Sociologia all'Università di Milano-Bicocca –. La città deve favorire investimenti che vadano incontro alle necessità specifiche dei cittadini».

«L'architettura sa dare risposte intelligenti – ha aggiunto l'architetto Patricia Viel –. Si costruiscono case grandi, spaziose con terrazzo e verde per la famiglia. Ma crescono le solitudini e non c'è un'offerta vera pensata per loro. L'affitto è il grande assente dal discorso sulla visione di futuro. La riqualificazione immobiliare del centro, il multifamily (che da noi non esiste) sono le chiavi per non far morire la residenzialità in centro».

«La ricerca – ha sottolineato Davide Albertini Petroni, managing director di Risanamento Spa – evidenzia il ruolo che l'industria immobiliare può assumere nel rilancio di un'area, che ha comunque mantenuto la sua capacità attrattiva di talenti, risorse ed aziende».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Covid-19 ha incrementato vecchie disuguaglianze e nuove necessità abitative da soddisfare



Peso: 21%

Oicr senza superbonus, cessione dei crediti e sconto in fattura

Immobili

Gli organismi sono esenti da imposte sui redditi e non accedono all'opzione

Giuseppe Latour

Oicr esclusi dal superbonus ma, soprattutto, dalla cessione dei crediti e dallo sconto in fattura per tutte le tipologie di detrazioni legate alle ristrutturazioni. È quanto spiega l'agenzia delle Entrate, con l'interpello 372 pubblicato ieri, che torna su un tema ormai ricorrente nei chiarimenti dell'amministrazione: il collegamento tra reddito imponibile, 110% e cessione dei crediti.

Il caso riguarda un Organismo di investimento collettivo del risparmio (Oicr) che, dopo avere acquistato due immobili, deve ristrutturarli, attraverso interventi che rientrano nella riqualificazione energetica e nel perimetro del bonus facciate. La domanda è se i crediti fiscali relativi a questi interventi possano essere ceduti, in base alle regole fissate dall'articolo 121 del decreto Rilancio.

Per rispondere al quesito, l'agenzia delle Entrate spiega

che «con la circolare 24/E l'agenzia delle Entrate ha precisato (al paragrafo 1.2) che il superbonus, inoltre, non spetta ai soggetti che non possiedono redditi imponibili i quali, inoltre, non possono esercitare l'opzione per lo sconto in fattura o per la cessione del credito».

Per questo motivo le regole sulla cessione dei crediti «non si applicano agli Oicr mobiliari ed immobiliari (della cui categoria fa parte, per l'appunto, anche la società istante)». Questo perché gli Oicr non sono «soggetti alle imposte sui redditi ed all'imposta regionale sulle attività produttive in base al combinato disposto degli articoli 6, comma 1, del decreto legge del 25 settembre 2001, n. 351, e 73, comma 5-quinquies, del Tuir». Per questi motivi non è possibile applicare la detrazione.

In questo caso, poi, secondo le Entrate «non assume rilevanza la circostanza che la società istante sia, invece, soggetto Irap

e soggetto passivo Iva». Il motivo è che, per l'applicazione del superbonus e dei meccanismi di cessione dei crediti e sconto in fattura, è decisivo un punto: la modalità di determinazione delle imposte sui redditi nel cui ambito operano le detrazioni dall'imposta lorda.

Per lo stesso motivo, «anche con riferimento agli interventi volti alla riqualificazione energetica ed al recupero delle facciate degli immobili, non si ritiene consentita la fruizione delle corrispondenti detrazioni qui in esame neppure attraverso una delle modalità alternative previste» dal decreto Rilancio. Quindi, niente cessione del credito e niente sconto in fattura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

**Superbonus
a cessione
condizionata
dallo stato
dei lavori**

Poggiani a pag. 33



Il chiarimento delle Entrate al Videoforum ItaliaOggi-Class/Cnbc sul superbonus

110% a cessione condizionata

Opzione agganciata allo stato di avanzamento lavori

DI FABRIZIO G. POGGIANI

L'opzione per la cessione e/o sconto, alternativa alla detrazione diretta, resta condizionata dall'avanzamento dei lavori (Sal) limitatamente agli interventi che fruiscono del 110%. Qualora si tratti, invece, di detrazioni ordinarie (per esempio, 50 e 65%) per le quali non siano stati previsti Sal, il contribuente ha facoltà di eseguire la detta scelta in qualsiasi momento, senza dover tenere conto dello stato di avanzamento degli interventi.

Così l'Agenzia delle entrate, in risposta a un preciso quesito posto nell'ambito del Videoforum organizzato da ItaliaOggi e Class/Cnbc, avente ad oggetto, appunto, il superbonus 110% per l'efficientamento energetico, di cui all'art. 119 del dl 34/2020, convertito nella legge 77/2020 e l'opzione per il trasferimento, di cui al successivo art. 121.

Si ricorda, innanzitutto, che il comma 1 dell'art.

121 del dl 34/2020, in luogo dell'utilizzo diretto delle detrazioni «edilizie» Irpef e/o Ires spettanti a fronte di spese sostenute negli anni 2020 e 2021, dispone che i soggetti beneficiari possono optare alternativamente per un contributo, sotto forma di sconto sul corrispettivo dovuto, fino a un importo massimo pari al corrispettivo stesso, anticipato dai fornitori che hanno effettuato gli interventi e/o per la cessione di un credito d'imposta di ammontare pari alla detrazione spettante.

Una delle peculiarità della disciplina introdotta dall'art. 121 del decreto Rilancio, con particolare riguardo alla finestra temporale interessata, è l'ampliamento della possibilità di esercitare queste opzioni per la gran parte delle detrazioni «edilizie», laddove in precedenza risultava possibile soltanto per una tipologia più circoscritta di tipologie.

Peraltro, in aggiunta, si

evidenzia l'assenza di vincoli di natura soggettiva con riferimento all'individuazione dei soggetti ai quali può essere ceduto il credito di imposta da parte del beneficiario della detrazione o del fornitore che ha praticato lo sconto in fattura, nonché l'assenza di limitazioni al numero di cessioni che possono essere effettuate successivamente alla prima.

Le opzioni, di cui all'art. 121 del dl 34/2020, possono essere esercitate alla fine dei lavori, oppure prima della fine dei lavori, in relazione a singoli Sal; in effetti, il comma 1-bis dell'art. 121 citato, in sede di conversione del dl 34/2020, ha introdotto che la possibilità (cessione e/o sconto) possa essere esercitata in relazione a ciascuno stato di avan-



Peso:1-3%,33-46%

zamento dei lavori.

Per gli interventi, di cui all'art. 119 del dl 34/2020, concernenti però esclusivamente i lavori che consentono di beneficiare della detrazione maggiorata del 110%, lo stesso comma 1-bis dell'art. 121, appena richiamato, ai fini dell'opzione per la cessione della detrazione o lo sconto in fattura, dispone che gli stati di avanzamento dei lavori non possono essere più di due, per ciascun intervento complessivo, e ciascun stadio deve riferirsi ad almeno il 30% del medesimo intervento.

Dal tenore letterale della norma, quindi, nel caso si intenda optare per la cessione e/o per lo sconto in fattura della detrazione relativa agli interventi di recupero edilizio, riqualificazione energetica e rifacimento

della facciata degli edifici in misure diverse dal 110%, come quelle del 50% per il recupero, del 50 o del 65% per l'ecobonus e del 90% per il bonus facciate, non sono presenti limiti al numero di Sal, né sono presenti percentuali di avanzamento cui riferirsi, con la conseguenza che la cessione si riteneva, da sempre, alquanto libera.

L'indirizzo, peraltro, è stato confermato nel corso del forum poiché, in risposta ad una domanda sul tema, l'Agenzia delle entrate ha precisato che l'opzione indicata, di cui all'art. 121 del dl 34/2020, rappresenta una modalità alternativa alla fruizione diretta della detrazione nella dichiarazione dei redditi e prevede che detta modalità alternativa, con opzione per cessione o sconto in fattura, possa applicarsi anche in relazione a ciascuno stato di avvanza-

mento dei lavori.

Si tratta, quindi, di una mera eventualità disciplinata dalla disposizione richiamata che non pregiudica l'utilizzo della stessa qualora non siano previsti stati di avanzamento lavori.

La conseguenza è che, quando si tratta, per esempio, di interventi che fruiscono di bonus ordinari come, per esempio, la sostituzione della caldaia per la quale spetta la detrazione del 65%, ai sensi dell'art. 14 del dl 63/2013, per i quali non sono previsti Sal, l'opzione per la cessione o per lo sconto sul corrispettivo può comunque essere esercitata e, si aggiunge, in qualsiasi momento, senza dover tenere conto dello stato di avanzamento dei lavori.

— @ Riproduzione riservata —



Peso:1-3%,33-46%

Adesso serve un provvedimento sblocca-ospedali

di Luisa Leone

Isoldi ci sono, ora servono i progetti. In campo di edilizia sanitaria a mancare non sono le risorse: a marzo è stato pubblicato il decreto che autorizza l'Inail a una spesa di ben 4 miliardi per ospedali e altre strutture sanitarie. Peccato che di questi solo 1,3 miliardi circa siano risorse aggiuntive, perché la restante parte era già stata messa a disposizione quasi quattro anni fa, sempre tramite investimenti dell'ente. Ma nonostante di mezzo ci sia stata la pandemia, che ha portato di drammatica attualità le carenze delle strutture sanitarie nazionali, questi denari sono

rimasti sulla carta, perché nessun progetto esecutivo è stato presentato all'Inail. Il blocco sembrerebbe essere a livello locale, dove spesso si arranca per arrivare alla fase di progettazione esecutiva. Per questo sarà cruciale che per far partire davvero gli investimenti questa volta il governo decida un potenziamento di competenze e non solo a livello centrale, che dovrebbe andare di pari passo con le semplificazioni normative che saranno contenute nel decreto atteso in Consiglio dei ministri nei prossimi giorni. Intanto nella lista dei progetti finanziabili dall'Inail, che una volta ricevuti quelli esecutivi acquista le aree e poi avvia i bandi, c'è la riproposizione di moltissimi di quelli non partiti negli anni scorsi, ma anche diverse nuove proposte, come il Polo scientifico dell'Istituto Superiore di Sanità che dovrebbe costare circa 193 milioni di euro. (riproduzione riservata)



Peso:10%

Roma, rilancio con Expo 2030

La candidatura

Raggi: già istituito un ufficio Camilli (Unindustria): bene, ma attenzione ai tempi

L'impiego delle risorse derivanti dal Recovery Plan, il Giubileo del 2025 e la candidatura a Expo 2030. Sono le tre tappe fondamentali su cui Roma punta per il suo sviluppo nei prossimi dieci anni. Il tema è stato al centro dell'evento "Roma Smart City 2030" all'Auditorium Parco della Musica di Roma, dove la sindaca di Roma Virginia Raggi (M5S) ha accolto i vertici di alcune delle più importanti aziende italiane, e dove è intervenuto anche il ministro degli Esteri Luigi Di Maio (M5S).

Sulla candidatura a Expo 2030 «ho già iniziato a lavorare e a sentire alcuni leader politici. Devo dire che ho avuto tutti riscontri positivi», ha detto la sindaca, aggiungendo: «Roma capitale ha

istituito un ufficio di scopo dedicato alla candidatura di Expo 2030 che sarà il punto di riferimento per avviare questo percorso. Apriamo un tavolo con tutte le imprese che vogliono dividerlo». «La Farnesina e la sua rete di Ambasciate nel mondo ci sono con il loro know-how, acquisito anche con Expo Milano 2015. Sono pronte a fare la loro parte per promuovere la candidatura di Roma», ha aggiunto Di Maio. La candidatura per Expo è un cavallo di battaglia delle imprese romane. «Siamo convinti che i grandi eventi rappresentino un volano fondamentale per la città - ha detto Angelo Camilli, presidente di Unindustria -. Da parte nostra, come avvenuto con la proposta di organizzare l'Expo a Ro-

ma, c'isà tutta la disponibilità per lavorare insieme. Non nego - ha aggiunto - una preoccupazione però sui tempi. Abbiamo 405 mesi davanti per una candidatura competitiva. In mezzo ci sono anche l'estate e la campagna elettorale».

— An. Mari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



VIRGINIA RAGGI
La sindaca di Roma ha riunito ieri i vertici di alcune delle più importanti aziende italiane per parlare dello sviluppo della città



Peso: 9%

Cingolani: «Emissioni di carbonio giù del 55% nei prossimi nove anni»

Transizione ecologica

Il ministro: «Dobbiamo installare 70 gigawatt di rinnovabili»

Milano

Secondo il ministro della Transizione ecologica Roberto Cingolani «dobbiamo installare 70 gigawatt di rinnovabili nei prossimi 9 anni per raggiungere l'obiettivo di decarbonizzare del 55%». Il piano è stato spiegato durante la presentazione del report del Gestore dei servizi energetici (in collaborazione con il Sole 24 Ore).

«Considerando che sinora sono stati installati 0,8 gigawatt all'anno - ha detto Cingolani - c'è un fattore 10 di efficienza che dobbiamo recuperare. Questo è un salto enorme, stiamo lavorando e poi dovremo partire con il re-powering e le nuove aste ad una media di 8 gigawatt all'anno: sarà una maratona da correre con il ritmo dei 100 metri».

Altro punto importante sono budget e tempi per i bandi. «Il ministero dell'Ambiente, come gli altri ministeri, finora aveva un budget limitato di 1,5 miliardi l'anno perlopiù di spese fisse, adesso con il Pnrr si tratta di

spendere circa 16 miliardi l'anno e non nella modalità spese fisse ma in modalità di grandi progetti internazionali», ha detto Cingolani. Inoltre, per quanto riguarda i bandi legati al Recovery fund, «dopo il 30 giugno si potrà iniziare».

Ecco i principali numeri emersi dal rapporto Gse relativo al 2020. Oltre 15 miliardi di euro destinati alla promozione della sostenibilità, dei quali 11,9 per l'incentivazione dell'energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili, 1,1 miliardi per l'efficienza energetica e per le rinnovabili nel settore termico, 1 miliardo dedicato ai biocarburanti. Sono inoltre 1,3 miliardi di euro i proventi delle aste di CO₂ nell'ambito del meccanismo europeo Ets (Emission Trading Scheme).

«La pandemia ha contribuito a rafforzare la consapevolezza dell'importanza dello sviluppo sostenibile e dell'urgenza di mettere in campo tutti gli sforzi necessari per raggiungere gli obiettivi ancora più impegnativi che l'Europa

ha reputato di darsi», ha dichiarato il Presidente del GSE, Francesco Vetrò, sottolineando che «la transizione energetica costituisce la chiave principale per superare il momento storico così complesso». Ecco perché. Nonostante gli impatti del coronavirus, il Gestore ha favorito nel 2020 l'attivazione di nuovi investimenti, pubblici e privati, nel settore della green economy per circa 2,2 miliardi mentre l'energia elettrica generata da fonti rinnovabili e i risparmi energetici indotti dagli interventi di efficientamento incentivati hanno evitato l'emissione in atmosfera di 42 milioni di tonnellate di CO₂, pari al consumo di 109 milioni di barili di petrolio.

—S.Mo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

Rinnovabili, il caro materie prime sta facendo impennare i costi

Decarbonizzazione

Per i moduli solari prezzi in rialzo del 18% da gennaio, interrotto trend decennale

I prezzi record dei metalli e i problemi logistici frenano anche le turbine eoliche

Sissi Bellomo

La discesa dei costi delle rinnovabili – decisiva per vincere la competizione con le fonti fossili – si è fermata. Colpa dei rincari record delle materie prime, delle difficoltà logistiche e della carenza di semiconduttori: lo stesso mix tossico che sta frenando molti altri settori industriali e che per le energie pulite arriva nel momento peggiore, proprio quando dovremmo accelerarne lo sviluppo.

Il mondo intero sta prendendo coscienza della necessità di rafforzare la difesa del clima e gli impegni per ridurre le emissioni stanno diventando sempre più stringenti, non solo in Europa, ma anche negli Usa e persino in Cina. Solo in Italia dovremo installare nuovi impianti solari o eolici per altri 70 Gigawatt entro il 2030, una sfida enorme, che ora rischia di diventare ancora più difficile e di costarci più del previsto. L'allarme è emerso soprattutto per i pannelli fotovoltaici: il prezzo dei moduli è aumentato del 18% da inizio 2021, dopo che nell'ultimo decennio era crollato del 90%, scrive Bloomberg. A influire è stato soprattutto il costo del silicio policri-

stallino, che è quadruplicato in meno di un anno, spingendosi a 25,88 \$/kg la settimana scorsa, sui massimi da 9 anni, secondo PV Insights.

Il silicio è tra i materiali più comuni sulla Terra (lo si trova anche nella sabbia delle nostre spiagge), ma per gli impieghi hi-tech deve subire un

sofisticato processo di raffinazione. Negli ultimi mesi l'offerta si è ridotta a causa di manutenzioni impreviste in diversi impianti e nel frattempo la domanda è esplosa: nel 2020, nonostante il Covid, la capacità di generazione da rinnovabili è cresciuta del 45% nel mondo, stima l'Agenzia internazionale dell'energia (Aie), l'incremento più forte dal 1999.

Orasi rischia una battuta d'arresto. La redditività attesa degli impianti solari è già in calo secondo Corrine Lin, senior analyst di Pv Infolink, e questo starebbe «forzando a rinviare la costruzione di molti progetti». «Gli sviluppatori e i governi devono smettere di aspettarsi che il solare possa diventare presto molto più economico», avverte Jenny Chase, analista di Bnef. Il problema del silicio rischia addirittura di aggravarsi, nonostante sia prevista l'apertura di nuovi impianti di raffinazione per fine anno. L'offerta globale arriva infatti per l'80% dalla Cina e per il 45% dallo Xinjiang, regione del Paese tristemente nota per la persecuzione della minoranza degli Uiguri: fornitori scomodi, che un numero crescente di società si sta decidendo a boicottare. L'invio della Casa Bianca sul clima, John Kerry, ha anche accennato alla possibilità di un divieto di importazione negli Usa, che accentuerebbe le tensioni sui prezzi.

In ogni caso non è soltanto il silicio a mettersi di traverso alla rivoluzione verde. Molti materiali indispensabili per la costruzione di impianti hanno raggiunto prezzi record, a cominciare

dall'acciaio (che costituisce l'80% delle turbine eoliche). Il rame, impiegato nelle connessioni, è raddoppiato di valore in un anno. Inoltre ci sono persistenti difficoltà logistiche, che rallentano le attività di molte società anche nel campo delle rinnovabili.

Dopo una trimestrale deludente Vestas, colosso danese delle turbine eoliche, ha preannunciato che scarerà sui prezzi di vendita una parte dei maggiori costi di produzione. Andreas Nauen, ceo della concorrente Siemens Gamesa, prevede «venti contrari» per tutto il 2021 e «un possibile impatto sulla performance dovuto al maggior costo di forniture e materiali». Negli Usa è intanto arrivato il profit warning di SolarEdge, attribuito a costi record e ritardi nei trasporti marittimi, mentre Enphase Energy (che produce microinverter per impianti solari) è frenata dalla carenza di microchip. Un piccolo assaggio delle difficoltà che potrebbero prospettarsi in futuro, con la crescita esponenziale del fabbisogno di materie prime per la transizione energetica: un allarme lanciato di recente dalla stessa Aie,



Peso: 29%

che ha invitato a potenziare le estrazioni minerarie e a costituire scorte strategiche se non vogliamo fallire gli obiettivi di decarbonizzazione (si veda Il Sole 24 Ore del 6 maggio).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La competizione con le fonti fossili ostacolata proprio quando dovrebbe invece accelerare per salvare il clima

Energie rinnovabili.

Pannelli solari in un impianto fotovoltaico in California



GOLDMAN, OK CINESE A INTESA PER IL WEALTH MANAGEMENT

Goldman Sachs ottiene il via libera iniziale dalle autorità cinesi per una joint venture sul wealth management

con ICBC, una delle maggiore banche della Cina. Goldman Sachs Asset Management avrà il 51% della joint venture mentre ICBC wealth management la quota restante. «L'industria

del wealth management in Cina è cresciuta con la ricchezza delle famiglie e la riforma del mercato finanziario», afferma Tuan Lam, di Goldman Sachs Asset Management.



Peso:29%

Pacchetto clima, l'Ue si divide su emissioni e costi per gli Stati

Scontro con i Paesi dell'Est. Auto e trasporto su gomma nel mercato delle quote di CO2

di **Francesca Basso**

Nessun pasto è gratis, tanto meno la transizione ecologica. Il problema è chi pagherà il conto, o meglio, in che modo andrà calcolato. E su questo l'Europa dell'ovest e quella centrale e dell'est si sono scontrate. Al Consiglio europeo straordinario i leader Ue non hanno trovato l'accordo finale sul regolamento della ripartizione degli sforzi per raggiungere l'obiettivo del taglio del 55% delle emissioni al 2030 rispetto al 1990 e la neutralità climatica al 2050. Il nodo politico sarà sciolto dopo che la Commissione Ue a metà luglio avrà presentato il pacchetto legislativo *Fit for 55* composto da 12 proposte, che dovrà essere accompagnato da uno studio di impatto. «Uno dei problemi posto un

po' da tutti» — ha osservato il premier Mario Draghi nella conferenza finale — «è l'importanza che la tutela sociale ha nel processo di transizione ecologica. C'è la consapevolezza, direi di tutti, che le parti più deboli vadano tutelate».

Due i punti di scontro tra gli Stati membri. Per raggiungere i nuovi target più ambiziosi, la Commissione ha tra le misure allo studio l'estensione del sistema dello scambio delle quote di emissione di CO2 (Ets) — applicato attualmente alla produzione di elettricità, all'industria e all'aviazione domestica —, a due nuovi ambiti: il trasporto su strada e al riscaldamento. Una soluzione che non dispiace a Paesi come la Germania o ai nordici già avanti nella transizione ecologica. Mentre tra i Paesi più indietro è forte il timore dell'impatto su lavoratori e famiglie (il ricordo della protesta dei gilet gialli francesi è ancora vivo). Inoltre

va deciso il regolamento di ripartizione degli sforzi tra gli Stati membri. Questo punto è stato stralciato dalle dichiarazioni finali. Nelle bozze dei giorni scorsi infatti si leggeva «la necessità di mantenere gli obiettivi nazionali nel quadro del regolamento della ripartizione degli sforzi (tra gli Stati) e di preservare il suo vasto ambito per stimolare effettive misure nazionali» e che la distribuzione degli sforzi «dovrebbe essere basata sui criteri dell'attuale regolamento», che è fondato sul Pil pro capite del 2013. Un parametro che non ha trovato d'accordo l'Italia (per Roma il dato da prendere in considerazione deve essere più recente) e i Paesi dell'Ovest, e che è difeso da quelli dell'Est a cui verrebbe chiesto un contributo ridotto.

La presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, ha comunque mostrato ottimismo. Un «passo avanti» c'è stato — ha detto —

perché «non sono stati chiamati in causa i target» decisi al Consiglio europeo del dicembre scorso. Nelle conclusioni finali si legge che «il Consiglio europeo invita la Commissione a procedere rapidamente con il pacchetto legislativo insieme a un esame approfondito dell'impatto ambientale, economico e sociale a livello degli Stati membri». Von der Leyen ha spiegato che «il Pil è un principio guida di equità approvato da tutti», ma «è ovvio che se abbiamo aumentato i target, tutti dovremo essere più ambiziosi»: «Tutti i settori devono contribuire agli obiettivi pro clima compresi i trasporti e le costruzioni — ha concluso —, ma è importante stabilire delle compensazioni sociali perché la trasformazione dell'economia a favore dell'ambiente deve essere equa».



Bruxelles

Ursula von der Leyen, 62 anni, esponente della tedesca Cdu, presiede la Commissione europea dal 2019

Fit for 55

● A metà luglio la Commissione Ue presenterà il pacchetto legislativo *Fit for 55*, composto da 12 proposte, che mira ad adeguare la legislazione Ue all'obiettivo di ridurre le emissioni del 55% entro il 2030



Peso:27%

Sport, eventi, grandi opere Raggi a caccia di moderati “Roma serve alle imprese”

Anche sugli appalti la sindaca e Di Maio marcano le distanze con il Pd
La destra fiuta la vittoria ma sul “civico” Michetti non c’è ancora il via libera

di **Annalisa Cuzzocrea**

ROMA – Non c’è solo Luigi Di Maio, sul palco dell’Auditorium Parco della Musica accanto a Virginia Raggi, a raccontare di una Roma che non c’è. E che è protagonista di un immaginifico e futuristico spot in cui la voce di una ragazza descrive quartieri laboratorio digitali, spazi in condivisione, parchi e piazze intelligenti, una città inclusiva, sostenibile, orizzontale, con tram che ti portano ovunque e battelli che attraversano il Tevere. Si alternano, su quel palco, pezzi di potere romano e non solo. E ognuno dice la sua su Roma Smart City 2030. Su occasioni da non perdere come il Recovery Plan, il Giubileo 2025, l’Expo 2030: date e suggestioni che campeggiano sullo sfondo tutto il tempo di un evento accuratamente pianificato dal Campidoglio, certo. Ma anche e soprattutto dalla Farnesina.

Parlano il presidente di Unindustria Angelo Camilli, quello degli Aeroporti di Roma Claudio De Vincenti, il rettore del Politecnico di Milano Ferruccio Resta, l’amministratore delegato di Acea Giuseppe Gola, Carlo Tamburi, direttore Country Italia Enel. E quindi il ministro degli Esteri, che non solo appoggia la candidatura di Roma ad Expo 2030, come dice, parlando per ultimo. Ma appoggia con tutto il peso delle sue relazioni e di quelle della Farnesina la ricandidatura di Virginia Raggi, dopo anni di gelo e distanza. E chiede – ancora – che

sulle semplificazioni ci siano «riforme radicali e drastiche».

Se il Partito democratico al governo cerca di creare un asse a sinistra per fermare alcune pericolose deroghe al codice degli appalti, il ministro degli Esteri spinge in senso contrario. Rompendo il fronte giallo-rosso che poteva dare una mano ai dem impegnati sul blocco dei licenziamenti e sul pericolo dei subappalti selvaggi. Su questo, ormai è chiaro per il silenzio di Giuseppe Conte e per le parole di Di Maio, il Movimento 5 Stelle non c’è. Ed è questo che rischia di stritolare il partito di Enrico Letta dentro il governo di Mario Draghi, lasciandolo solo dentro a battaglie identitarie per cui forse pensava di avere i 5 Stelle al suo fianco. Sbagliando.

«Se Virginia vuole sarò in prima linea per lei», dice ormai in ogni dove Alessandro Di Battista presentando il nuovo libro fra giornali e tv. Ma la sindaca di Roma sembra aver preso un’altra strada. Insegue una storia nuova, parla di «imprese che servono a Roma e di Roma che serve alle imprese», della necessità di portare nella capitale i «grandi eventi».

La stessa sindaca del no alle Olimpiadi è quella che qualche giorno fa – non senza suscitare sorpresa e ironie – twittava le sue felicitazioni per la conferma di Giovanni Malagò alla presidenza del Coni. E che la settimana scorsa ha presenziato, chiedendo cambi di agenda e facendo di tutto per esserci, a ben tre eventi sportivi come la finale degli

internazionali di tennis, la conferenza stampa per i mondiali di skateboarding, quella per piazza di Siena.

Non è più solo la sindaca delle piccole opere in periferia. Cerca di allargare e lo fa approfittando dell’aiuto dei vertici M5S riconvertiti alla sua causa e del ritardo delle altre candidature. Roberto Gualtieri – a Testaccio, davanti a una platea dem finalmente in presenza – ieri ha avvisato: «Lavoreremo all’insegna del rispetto e dell’ascolto, ma non accetteremo che la sindaca si faccia finanziare la campagna elettorale dal Comune». Dice che l’unico voto utile è quello per lui. Ribatte così, indirettamente, a Carlo Calenda, che in questi giorni fa piccoli incontri in periferia: Ortolino, Bastogi, Montesapaccato, Borghesiana, Finocchio. Il centrodestra tira fuori nomi dal cappello senza crederci troppo. Almeno a sentire in queste ore i vertici di Lega, Forza Italia e Fratelli d’Italia, che non confermano ancora la candidatura dell’avvocato Enrico Michetti, noto alle cronache della città come presentatore di un programma molto seguito su Radio Radio e creatore della piattaforma Gazzetta amministrativa. Dal partito di Giorgia Meloni rimandano per ora solo a quanto detto dalla leader: «Michetti è un nome interessante e ci sono diversi



Peso:46%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

nomi interessanti». L'unica certezza, è che quella del centrodestra sarà una scelta unitaria – il che dà un indubbio vantaggio sul centrosinistra – e che si punterà proprio su un civico, per allargare il più possibile il campo. Puntando sulle divisioni di quello opposto per vincere la gara, partendo per ultimi.



▲ **Il disgelo** Virginia Raggi con Luigi Di Maio



Peso: 46%

LAVORO

Da luglio incentivi a non licenziare I sindacati: soluzione errata

Pogliotti e Tucci — a pag. 5

Lavoro: dal 1° luglio gli incentivi a non licenziare, bocciato il divieto

Dopo lo scontro. Draghi blindo il compromesso finale: «Fatto un passo avanti, spero che sindacati e imprese si ritrovino nella mediazione» Ma Cgil, Cisl e Uil restano critiche. Resta lo stop ai licenziamenti per i servizi e le piccole imprese con cig in deroga. Mattarella ha firmato il Dl

**Giorgio Pogliotti
Claudio Tucci**

Dal 1° luglio le imprese della manifattura e dell'edilizia avranno due opzioni: potranno utilizzare la cassa integrazione ordinaria senza pagare le addizionali, senza poter licenziare mentre la usano. In alternativa, l'azienda che non voglia chiedere la Cig è libera di licenziare.

Sulla soluzione trovata riguardo alla fine del blocco dei licenziamenti, dopo le accese polemiche legate alla proposta presentata dal ministro del Lavoro, è intervenuto direttamente Palazzo Chigi, rivendicando il valore della mediazione che si è concretizzata in un articolo al Dl Sostegni bis. Quasi a blindare il testo, il premier Mario Draghi, è intervenuto ieri pomeriggio da Bruxelles: «L'intervento che abbiamo previsto è di garantire la cassa integrazione gratuita anche dopo il primo luglio, in cambio dell'impegno a non licenziare - ha rivendicato il presidente del Consiglio-. Dal 1° luglio non c'è più il divieto assoluto di licenziare, perché un'azienda che non richiede la cassa integrazione può farlo, ma c'è un forte incentivo a non farlo. Tutto ciò solo per industria e edilizia, mentre per i servizi il blocco dura fino a fine ottobre e la Cig gratuita fino a fine anno». In serata il presidente della Repubblica Mattarella ha poi firmato il decreto Sostegni bis.

Per il premier è «un miglioramento considerevole sia rispetto ad una situazione che vedeva una eliminazione pura e semplice del blocco, sia rispetto a una posizione di manteni-

mento del blocco tout court fino a ottobre o dicembre», l'auspicio è che adesso «sindacati e imprese si ritrovino nella mediazione».

In precedenza, nella tarda mattinata, Palazzo Chigi aveva diffuso un comunicato, come a voler metter un punto fermo su un tema che continua a infiammare il dibattito politico e sindacale: «Fino al 30 giugno c'è cassa integrazione Covid-19 gratuita e divieto di licenziamento totale per tutte le aziende - ribadisce il comunicato-, in assenza di un nostro intervento, l'industria e l'edilizia sarebbero tornate alla normalità dal 1° luglio, ovvero userebbero la loro Cig ordinaria che ha un costo di funzionamento del 9%-15% della retribuzione e avrebbero la libertà di licenziare». L'intervento previsto, conferma Palazzo Chigi «è di garantire la Cig gratuita anche dopo 1° luglio in cambio dell'impegno a non licenziare». Diversamente da ora, quindi, dopo il 1° luglio «non si tratterebbe più di un divieto assoluto di licenziamento ma di un forte incentivo a non farlo perché il ricorso alla cig è gratuito per l'azienda».

Il governo, dunque, ha cancellato la proposta del ministro Orlando di lega-

re l'utilizzo della cassa Covid fino al 30 giugno ad altri 60 giorni di proroga del blocco dei licenziamenti (fino al 28 agosto). Ma il sindacato continua a chiedere di prorogare per tutti il blocco dei licenziamenti fino al 31 ottobre. «Le imprese possono scegliere se licenziare oppure no, non può essere un optional, ma deve essere un vincolo», sostiene il leader della Cgil, Maurizio

Landini, secondo cui «la partita non è chiusa, il Dl sarà discusso in Parlamento». Replica il vicepresidente di Confindustria, Maurizio Stirpe: «Alla fine di marzo si è decisa la fine progressiva del blocco dei licenziamenti, differenziando tra settori, sempre secondo il rispetto del principio di simmetria tra l'erogazione della cassa covid-19 e il periodo di blocco dei licenziamenti, principio violato dall'iniziativa del ministro Orlando. Le imprese vogliono certezza delle regole, non ci interessa licenziare ma lavorare, ci sono segnali di ripresa, dobbiamo sforzarci per creare le condizioni ideali perché le imprese investano per assorbire l'emorragia di posti di lavoro dell'ultimo anno». Stirpe ha ribadito: «Il premier Draghi gode della nostra fiducia, rappresenta una garanzia che le cose sono fatte in modo equilibrato e nell'interesse del paese, le nostre critiche sono verso chi ha avuto un comportamento istituzionalmente non corretto. Senza un chiarimento preliminare su quanto successo, questa storia è destinata a segnare in modo profondo i rapporti tra Confindustria e ministero del Lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 5-29%



Stirpe (Confindustria):
**«Senza un chiarimento
segnati in modo profondo
i rapporti tra Confindustria
e ministero del Lavoro»**

Cig gratuita. Manifattura ed edilizia che la utilizzano non potranno licenziare

9-15%

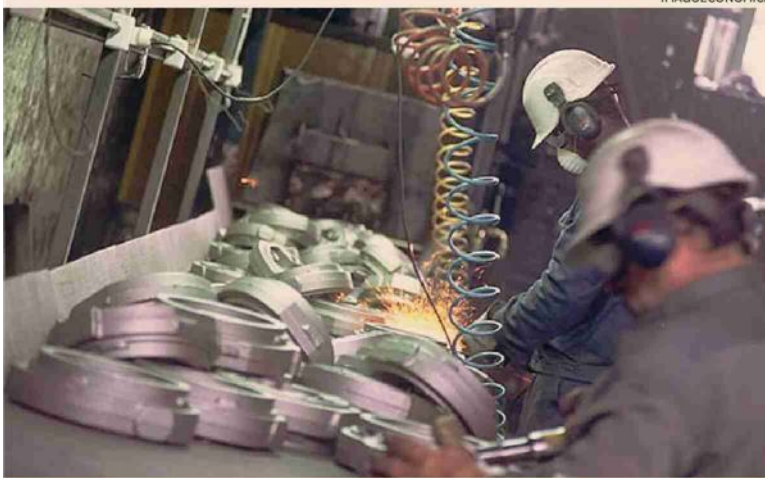
IL COSTO DELLA CIG

Le addizionali paramtrate sulla retribuzione che sarebbe spettata al lavoratore per le ore di lavoro non prestate e sul monte ore



MATTARELLA FIRMA SOSTEGNI BIS

Il presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha firmato ieri il decreto legge Sostegni bis che era stato approvato dal governo il 20 maggio



IMAGOECONOMICA



Peso:1-1%,5-29%

IL MINISTRO ORLANDO

«Nessun trucco dietro il blocco dei licenziamenti»

di **Federico Fubini**

Le polemiche sulle misure introdotte sul blocco dei licenziamenti? «Nessun blitz — dice il ministro del lavoro Andrea Orlando — la norma è stata inviata per posta elettronica agli uffici di tutti i ministri due giorni prima. E poi ne ho parlato apertamente in conferenza stampa a fianco di Draghi».

a pagina 11



L'INTERVISTA **ANDREA ORLANDO**

Il titolare del Lavoro: sono nelle istituzioni da molto tempo
So ascoltare, rigetto qualunque sospetto di collateralismo

«Io non ho fatto alcun blitz I partiti ripongano le bandiere o mettono tutto a rischio»

di **Federico Fubini**

«La dinamica che può guidare un Paese in pandemia non è la stessa di un Paese che ne esce. O le forze di maggioranza ripongono le bandiere, oppure mettono a rischio la tenuta del quadro politico. E ciò riguarda prevalentemente la Lega, che è quella che agita più bandiere». Andrea Orlando, nato a La Spezia 52 anni fa, ministro del Lavoro del Pd, è stato al centro dell'ultimo caso nel governo di Mario Draghi: un blocco dei licenziamenti prorogato ancora per due mesi, fino a fine agosto, per le imprese che chie-

dono cassa integrazione Covid in giugno.

Misura poi ritirata. Onorevole Orlando, com'è possibile non vi siate capiti in Consiglio dei ministri?

«La norma è stata elaborata in poche ore in modo da dare più strumenti alle imprese per attenuare l'impatto della fine del blocco dei licenziamenti. La sostanza è rimasta, con gli incentivi alle imprese a usare la cassa integrazione fino a fine anno senza dovervi contribuire. In cambio si impegnano a non licenziare. L'altra norma, su chi chiede

cassa Covid a giugno, era un corollario conseguente».

Chi la critica dice che non era nel decreto e lei ha fatto un blitz, non parlandone in Consiglio dei ministri.



Peso:1-4%,11-63%

«Mica l'ho scritta all'ultimo nei corridoi di Palazzo Chigi. Quella norma è stata inviata per posta elettronica certificata agli uffici legislativi competenti due giorni prima. In Consiglio ho solo rinviato al testo, come si fa in questi casi. E poi ne ho parlato apertamente in conferenza stampa, a fianco di Mario Draghi. Secondo lei lo avrei fatto, se ci fosse stato un sotterfugio?»

Maurizio Stirpe di Confindustria dice che lei è un «arbitro con la casacca»: quella dei sindacati.

«Non voglio alimentare polemiche, ci sono troppe cose da fare. Sono nelle istituzioni da tempo, credo di aver dimostrato sempre di saper ascoltare parti lontane fra loro. L'unica casacca che ho è quella della coesione sociale».

Questa mini-crisi rivela una maggioranza che fatica a trovare compromessi. Sta cominciando a sfilacciarsi?

«Finché la pandemia era in fase acuta, tutti o quasi convergevamo sull'esigenza della vaccinazione. Ora si vede che esistono ancora una destra e una sinistra. Tenere insieme questi fattori dipenderà dalla capacità di tutti di non agitare bandiere e non perdere il treno del Recovery. Ma non è un percorso che si fa naturalmente, senza la politica».

L'allentarsi dell'emergen-

za è un liberi tutti ai partiti?

«Vedo una volontà di gran parte delle forze politiche di resistere a questa tentazione. E penso che alla fine il ruolo svolto da Draghi consentirà di prevenire questo rischio. Se però fingessimo di non vederlo, non faremmo un buon servizio a noi stessi: finiremmo per trovarcelo in mezzo ai piedi all'improvviso. Non basta dire "facciamo le riforme", perché ognuno ha idee di riforma diverse e qualcuno mostra le classiche contraddizioni del populismo. Io ho avuto Matteo Salvini che al mattino chiede di prolungare il blocco dei licenziamenti e la sottosegretaria al Lavoro Tiziana Nisini, anche lei leghista, che al pomeriggio vuole l'opposto».

Lei dice: mettiamo via le bandiere. La dote ai 18enni pagata con l'imposta di successione sui ricchi cos'è?

«È una proposta di equità fra ceti e generazioni. Bandiere sono quelle simboliche e poco plausibili. In tanti Paesi europei c'è una tassa di successione. In nessuno manca il codice degli appalti, come propone la Lega».

Il cronoprogramma per i fondi del Recovery è densissimo. Se la maggioranza si disunisce, come fate?

«Serve una politica che faccia ancor di più il suo mestiere. C'è bisogno di una media-

zione alta, anche più di prima. Servono accordi alla luce del sole fra forze di maggioranza e occorre che il governo sappia favorirli. Prima, con il Recovery da scrivere e le vaccinazioni, i binari erano predefiniti. Da ora in avanti vanno ricostruiti con un patto politico e sociale per i prossimi mesi».

Intanto si congelano il più a lungo possibile i licenziamenti, perché non abbiamo ammortizzatori per chi non lavora né politiche attive di formazione e collocamento.

«Si tratta di ritardi storici che non si colmano in poche settimane, tantomeno perseguendo il dialogo sociale. Presento la proposta sugli ammortizzatori in luglio. Nel disegno ci sarà una differenziazione della cassa integrazione (Cig) in ragione della dimensione d'impresa. Un bar ha meno bisogno di cassa di una grande impresa. Ma vanno collegati questi strumenti a politiche attive o di formazione, anche digitale, in base alla ristrutturazione che l'impresa sta affrontando».

L'ammortizzatore sociale universale diventa la Cig e tutti restano formalmente dipendenti dell'impresa che non ha più bisogno di loro?

«La pandemia ha dimostrato che anche la piccola impresa può avere una fase di stallo e l'esigenza di riposizionarsi. Comunque no, c'è anche la

Naspi (assicurazione sociale per l'impiego, ndr) per la disoccupazione e sarà associata alle politiche attive».

Dario Di Vico sul «Corriere» critica la sua preferenza per i centri per l'impiego pubblici, spesso inefficienti. Perché non far leva anche sulle agenzie private, dando ai disoccupati un assegno di ricollocazione da investire?

«In Veneto, Lombardia, Toscana o Emilia-Romagna per esempio ci sono centri per l'impiego molto efficienti. Altrove non funziona né il pubblico né il privato ma, temo, solo la raccomandazione. Significa che per un privato forte serve un pubblico forte. Superiamo l'ideologia. Adesso abbiamo già mezzo miliardo stanziato e, mentre si rafforzano i centri per l'impiego, le agenzie private avranno un ruolo per gestire la fase che si sta aprendo».

Con posta certificata Macché sotterfugio La norma inviata agli uffici legislativi con due giorni di anticipo

Le tappe

Il via al blocco dei licenziamenti

✓ A causa dell'emergenza sanitaria, e delle difficoltà economiche conseguenti, è stato deciso il blocco dei licenziamenti ed è stata introdotta la Cassa Covid

L'accusa della Lega al ministro dem

✓ Le due misure sono state rinnovate nel tempo. La Lega ha accusato il ministro Orlando di avere inserito a sorpresa nel dl Sostegni bis un'ulteriore proroga

Le ultime regole decise dal Cdm

✓ Il testo deciso lunedì dal Cdm prevede la scadenza del blocco dei licenziamenti a fine giugno, che si allunga a dicembre per chi usa la Cig gratuita





Dem Andrea Orlando, 52 anni, esponente del Pd, è ministro del Lavoro e delle Politiche sociali nel governo Draghi



Peso:1-4%,11-63%

I NODI DELL'ESECUTIVO

Lavoro, ferita nel governo

Il compromesso sulla fine del blocco dei licenziamenti divide la maggioranza. Il Pd a Draghi: serve un chiarimento
L'ira dei sindacati: "Il dietrofront è un regalo a Confindustria". Ma il premier: abbiamo migliorato la norma

È polemica sulla proroga al 28 agosto del blocco dei licenziamenti, prima inserita dal governo nel decreto Sostegni bis e poi cancellata. Rabbia dei sindacati. Il Pd chiede chiarimenti. Il premier Mario Draghi: «Norma migliorata». Enrico Letta nel suo libro: la sinistra ha dimenticato la giustizia sociale.

di **Amato, Conte, Mania e Vitale**
● alle pagine 6, 7 e 8

Licenziamenti, l'ira dei sindacati Draghi: ma la norma è migliorata

Palazzo Chigi difende la marcia indietro sul blocco alle uscite: "Cassa gratuita per le aziende che non fanno esuberanti"
Landini (Cgil): "La partita non chiusa, basta fratture sociali". Anche la Cei chiede "gradualità nel rimuovere le protezioni"

di **Valentina Conte**

ROMA – Il pasticcio sulla mini-proroga al 28 agosto del blocco dei licenziamenti - prima inserita dal governo nel decreto Sostegni bis, poi cancellata dopo le proteste di Confindustria - scatena i sindacati. «La partita non è chiusa, continueremo a chiedere la proroga perché non è il momento di aprire ulteriori fratture sociali», tuona il leader Cgil Maurizio Landini. Inquietudini condivise dall'assemblea dei vescovi italiani. «Chiudere all'improvviso l'ombrello delle protezioni farebbe galleggiare molti morti, ci vuole gradualità», suggerisce il vicepresidente della Cei e vescovo di Novara, Franco Giulio Brambilla.

Il premier Mario Draghi dà però un'altra lettura. Parla di «passo avanti» e «testo migliorato». Frutto di una «mediazione in linea con i Paesi Ue, in cui spero si ritrovino tutti, imprese e sindacati». Per industria e servizi, spiega Draghi, «dal primo luglio non c'è il divieto assoluto di licenziare perché un'a-

zienda che non chiede la Cassa può farlo, ma c'è un forte incentivo a non farlo». È qui il punto. Il ministro del Lavoro Andrea Orlando (Pd) aveva immaginato un'uscita dal blocco in tre tappe, due note e una aggiunta all'ultimo nel testo del decreto Sostegni bis.

Le prime due rimangono: le grandi aziende potranno licenziare dal primo luglio, le piccole dal primo novembre. La terza è stata cancellata in un'agitata riunione tecnica di lunedì a Palazzo Chigi, all'indomani delle accuse dei vertici di Confindustria al ministro Orlando - «colpo basso, inganno, imboscata, errore» - per non essere stati coinvolti nella decisione. La terza data prorogava di circa 60 giorni - al 28 agosto - il divieto di licenziare per quelle grandi aziende che avessero usato ancora la Cig Covid (gratuita e coperta dal debito pubblico) dalla fine di maggio al 30 giugno. Allungo inaccettabile per gli industriali perché in violazione della simmetria tra Cig Covid e stop ai licenziamenti che va avanti in Italia dal 23 febbraio

2020: se usi la Cig "pandemica", non licenzi. Invece qui gli aiuti di Stato finivano il 30 giugno, il divieto si dilatava al 28 agosto.

Ecco dunque spiegato lo stralcio. La retromarcia riguarda però solo il 28 agosto: le righe della norma con la mini-proroga sono state sovrascritte da una linea, nella bozza in circolazione. Cancellate. C'erano il 20 maggio, durante la riunione del Consiglio dei ministri che ha approvato il decreto Sostegni bis? Secondo il ministero del Lavoro sì. Come pure c'erano nel testo inviato il giorno prima al ministero dell'Economia, all'ufficio legislativo di Palazzo Chigi e al



pre-Consiglio. Il ministero fa poi notare che il Cdm ha «approvato all'unanimità» il decreto. In ogni caso, Orlando nella conferenza stampa del 20 maggio - alla presenza del premier Draghi e del ministro dell'Economia Franco - parla della «proroga al 28 agosto» e la giustifica come «norma che abbiamo costruito in modo un po' repentino nelle ultime ore».

Tutti sapevano, a quanto pare. Ma poi le pressioni e le critiche hanno indotto a una correzione di marcia. Resta in piedi l'incentivo di cui parla il premier Draghi, quando spera che le imprese lo usino per non licenziare. Ovvero

l'abolizione per sei mesi - dal primo luglio al 31 dicembre - del ticket, l'addizionale che le grandi imprese pagano quando utilizzano gli ammortizzatori ordinari (come la Cig ordinaria e la straordinaria). Se useranno questa Cig "scontata" - non coperta dal debito pubblico come la Cig Covid, ma dai versamenti delle stesse aziende - allora non potranno licenziare. Una facoltà, un'opzione per le aziende, benché auspicata e ora ben incentivata dal governo.

«Una soluzione debole, non riuscirà ad arginare lo tsunami sociale», avverte però il leader Cisl Lui-

gi Sbarra. Mentre Pierpaolo Bombardieri della Uil ricorda che «le imprese quest'anno hanno avuto il 74% degli aiuti di Stato».

La proroga dello stop voluta da Orlando è stata stralciata dopo le proteste della Confindustria



ANSA/ PALAZZO CHIGI/ FILIPPO ATTILI



Peso:1-11%,6-72%,7-12%



A Bruxelles

Il premier
Mario Draghi
e il presidente
francese
Emmanuel Macron
si salutano
prima di iniziare
l'incontro bilaterale
all'hotel Amigo
di Bruxelles



Peso:1-11%,6-72%,7-12%

LICENZIAMENTI E APPALTI

**Orlando-industriali
nuovo scontro
rabbia dei sindacati**



Il ministro Orlando MONTICELLI - PP. 8-9

Licenziamenti e appalti sindacati contro Draghi “In arrivo uno tsunami”

Il premier: è un passo avanti, sul Codice ci sarà condivisione
Orlando nella bufera: “La mia era una norma di buonsenso”

LUCAMONTICELLI
ROMA

Non più un obbligo, ma un forte incentivo a non licenziare. Dal primo luglio le grandi aziende potranno attivare la cassa integrazione gratuita per tutto il 2021 impegnandosi a mantenere i dipendenti, altrimenti saranno libere di lasciare a casa il personale. È questa la mediazione raggiunta all'interno del governo che il premier Mario Draghi, parlando da Bruxelles, spera possa essere condivisa dalle parti sociali. «È stato fatto un passo avanti – sottolinea – un miglioramento sia rispetto alla posizione che vedeva l'eliminazione del blocco che rispetto a quella che stabiliva di mantenerlo». Il responsabile del Lavoro Andrea Orlando aveva inserito nel Decreto Soste-

gni bis la proroga del divieto di licenziare fino al 28 agosto, attirandosi l'ira di Confindustria, ora non può che fare buon viso a cattivo gioco. Intervistato dal Tg3 dice: «Era una norma ispirata dal buon senso sulla quale si è sviluppata una polemica assolutamente ingiustificata. Io sono soltanto preoccupato di dare quanti più strumenti possibili per evitare effetti negativi sui lavoratori».

Il ministro del Pd, accusato anche dentro l'esecutivo di aver tentato un blitz sui licenziamenti, incassa l'appoggio dei colleghi Roberto Speranza e Stefano Patuanelli, mentre Carlo Bonomi ribadisce: «Se non ci sono le fondamenta di un rapporto di lealtà istituzionale sarà molto difficile uscire da un periodo di crisi drammatica».

I sindacati alzano un muro sul dietrofront del governo e vanno all'attacco. Il segretario della Cisl Luigi Sbarra evoca 577 mila posti a rischio dal primo luglio e critica la mossa di Palazzo Chigi definendola «debole» perché «non riuscirà ad arginare lo tsunami sociale e occupazionale». Per il leader della Cgil Maurizio Landini da Dra-



Peso:1-4%,8-21%

ghi è arrivato «un messaggio sbagliato: si è ascoltato un po' troppo Confindustria ma i problemi non si risolvono licenziando, non è questo il momento di aprire ulteriori fratture sociali nel paese». Landini è convinto che la partita non sia chiusa: «Continueremo a chiedere che ci sia una proroga del blocco». Il numero uno della Uil Pierpaolo Bombardieri, rivolgendosi alle associazioni datoriali, lancia un patto per prolungare lo stop ai licenziamenti fino a dicembre e dare così «il buon esempio».

In allarme la Conferenza episcopale italiana che invita a non estinguere le protezioni per i lavoratori. Il vicepresidente della Cei e vescovo di Novara monsignor Franco Giulio Brambilla usa un'immagine partico-

larmente cruda: «Bisogna immaginare un'uscita graduale perché con tutti i soldi spesi fino adesso, chiudere improvvisamente l'ombrello farebbe galleggiare molti morti».

Durissima la reazione dell'Uslb che proclama otto ore di sciopero per protestare contro i licenziamenti e la bozza del Decreto Semplificazioni che permette il ritorno del massimo ribasso nelle gare e il subappalto libero.

Proprio per stemperare i toni, con Cgil, Cisl e Uil che minacciano lo sciopero generale e il Pd che non vuole la deregulation sul Codice di Cantone, potrebbe saltare dal testo della bozza la liberalizzazione del subappalto. Sembra destinata dunque a restare la soglia del 40% e dovrebbe scomparire il riferimento al

massimo ribasso. Una revisione più robusta delle norme del Codice degli appalti verrà rimandata a un disegno di legge delega. Il confronto politico e il compromesso sul provvedimento è atteso in settimana e, sempre nella conferenza stampa dopo il Consiglio europeo, Draghi ha annunciato che il testo definitivo sarà pronto a giorni: «Sarà condiviso in tutte le sedi politiche necessarie, cabina di regia e Consiglio dei ministri».

Il Decreto Semplificazioni è uno snodo importante perché rappresenta il primo pacchetto di misure stabilite dal cronoprogramma del Recovery plan per rimuovere i «colli di bottiglia» che frenano la crescita.

Draghi, per il momento,

più che arginare la burocrazia dovrà occuparsi di contenere le richieste di partiti, imprese e sindacati.—

CARLO BONOMI
PRESIDENTE
CONFINDUSTRIA



Se non ci sono le fondamenta di un rapporto di lealtà sarà molto difficile uscire dalla crisi

MAURIZIO LANDINI
LEADER
DELLA CGIL



Il governo ha ascoltato un po' troppo Confindustria ma i problemi non si risolvono licenziando

I LICENZIAMENTI

Fino al 30 giugno

cassa integrazione (cig) covid gratuita e divieto di licenziamento totale per tutte le aziende, sia quelle che usano cig sia quelle che non la usano

Dal 1 luglio

Cig gratuita in cambio dell'impegno a non licenziare nessun dipendente: non un divieto, ma un forte incentivo a non licenziare

Per chi vale la norma



per
industria



per
l'edilizia



per
i servizi

il divieto totale di licenziamento vale fino a fine ottobre e la cig gratuita fino a fine anno

577 mila

i posti a rischio dopo lo sblocco dei licenziamenti secondo la Banca d'Italia

L'EGO - HUB



Peso:1-4%,8-21%

Pa, assunzioni rapide «3+2» per gli esperti sui fondi Pnrr

Pubblico impiego

Nel Dl sulla governance le regole sul reclutamento dei tecnici sui progetti

Il decreto sulla governance atteso in Consiglio dei ministri nei prossimi giorni non si limiterà a regolare la catena di comando delle decisioni sul Recovery plan. Ma punterà, per usare il linguaggio delle regole oggi al centro delle ultime limature, ad «aumentare le capacità di risposta» della Pubblica amministrazione alle esigenze poste dall'attuazione del Pnrr.

L'esigenza è una, ed è quella di ricostruire in tempi stretti una struttura di competenze tecniche che sono venute via via a mancare nei lunghi anni del blocco del turnover. Ma l'occasione, si ragiona al ministero per la Pa, è buona anche per avviare gli interventi necessari ad aumentare la popolarità degli uffici pubblici negli orizzonti dei giovani, soprattutto se laureati o addirittura con titoli specialistici.

Il primo banco di prova per questi nuovi meccanismi sarà la caccia ai mille «esperti multidisciplinari» che nelle intenzioni del governo dovrebbero affiancare Regioni ed enti locali nella gestione dei progetti del Pnrr (e del fondone complementare). Per queste figure la prospettiva è quella di un contratto di tre anni, rinnovabile per altri due a seconda dell'orizzonte temporale dei singoli pro-

getti a cui le loro posizioni saranno collegate.

L'avvio del Recovery dovrebbe essere l'occasione anche per tradurre in pratica l'eterna promessa del Portale unico del reclutamento. La vetrina telematica dovrebbe ospitare prima di tutto i curricula dei candidati, fra cui le singole amministrazioni sarebbero chiamate a scegliere i profili più in linea con le proprie esigenze.

Si tratta di posizioni a tempo determinato, per cui la selezione, in linea con i principi del tagliatempo scritto all'articolo 10 del decreto 44, si limiterebbe a un solo passaggio, anche sotto forma di colloquio. L'impianto potrebbe però già aprirsi a criteri di valorizzazione dell'esperienza, che aprirebbe a queste figure una prospettiva in più per l'ingresso nella Pa. Anche questo aspetto va letto in un orizzonte più ampio: perché a Palazzo Vidoni si lavora alla costruzione di quell'area delle alte professionalità, all'interno del progetto che punta a ricostruire possibilità di carriera interna per i dipendenti pubblici. Il decreto governance dovrebbe rappresentare su questo punto il primo anello di una catena che porta alla riforma degli ordinamenti, il cui finanziamento arriverà però solo

con la prossima legge di bilancio.

L'altra ondata di tempi determinati potrebbe arrivare con il raddoppio degli spazi per gli incarichi dirigenziali a termine (Sole 24 Ore del 18 maggio), pensata per venire incontro alle esigenze di alcuni ministeri (dal Mef alla Cultura) ma in via di traduzione in norma generalizzata. Via XX Settembre dovrebbe poi trovare nel decreto governance le assunzioni dei 300 tecnici per il coordinamento e il monitoraggio del Recovery. Anche se la corsia di ingresso più larga sarà orientata su altri ministeri, a partire dalla Giustizia.

—G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Scelta dei curricula dal portale unico, selezioni con colloquio e criteri per valorizzare l'esperienza sul campo



Peso: 14%

Ok al piano banda larga, voucher da riscrivere

16,7 miliardi del Pnrr

Prima riunione del Comitato per la transizione digitale sul cronprogramma delle gare

Carminé Fotina

Debutta il Comitato interministeriale per la transizione digitale. Ieri si è svolta la prima riunione con il coordinamento del ministro per l'Innovazione tecnologica e la transizione digitale, Vittorio Colao, alla presenza dei ministri Daniele Franco, Marta Cartabia, Roberto Speranza, Renato Brunetta, Mariastella Gelmini, Mara Carfagna, della sottosegretaria del Mise Anna Ascani. Il Comitato ha approvato la nuova strategia per la banda ultralarga da 6,7 miliardi delineata nel Recovery plan. Ora si apre una consultazione pubblica.

Per il piano 5G (1 miliardo, più 600 milioni per collegare le strade extra urbane e 420 milioni destinati ai corridoi europei 5G per la mobilità connessa) si procederà ora alla mappatura per poi notificare la misura alla Ue lanciare la gara entro il

primo trimestre 2022. Per la banda ultralarga fissa (fibra ottica e sistema Fwa) ci sono quasi 3,9 miliardi per la copertura di 8,5 milioni di unità immobiliari nelle aree "grigie" e "nere": l'obiettivo è notificare l'intervento nel terzo trimestre 2021 per poi pubblicare il bando anche tra la fine dell'anno e il primo trimestre 2022. Previste entro il terzo trimestre 2021 le gare per connettere scuole, strutture sanitarie e isole minori (in totale circa 820 milioni).

All'ordine del giorno della riunione anche gli aggiornamenti sulle tappe del precedente piano, soprattutto il tema della seconda fase dei voucher per gli utenti, quasi 900 milioni, che va rapidamente risolto. La Commissione europea, secondo quanto risulta al Sole 24 Ore, dopo ben cinque mesi dalla prenotazione ha riposto all'esecutivo italiano muovendo rilievi con un documento uf-

ficiale in cui chiede modifiche allo schema di incentivi che era stato presentato dal governo Conte bis. Siamo allo stato di prenotazione e l'Italia sta preparando una lettera di risposta con i chiarimenti (sui profili concorrenziali, sulle velocità di connessione tra l'altro). Se la Ue li riterrà sufficienti, si potrà andare avanti con la notifica. Una delle opzioni che si starebbe valutando è quella di introdurre una gradualità degli interventi destinati nello schema originario a Pmi e famiglie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Rilievi della Ue sui bonus da 900 milioni per gli utenti previsti dal Conte-bis: il Mise prepara la risposta



Peso: 13%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

488-001-001

L'ANALISI

SEGNALI DA EXPORT E CONSUMI

di **Dino Pesole** — a pagina 3

L'analisi

SEGNALI POSITIVI DA LAVORO, CONSUMI, EXPORT

di **Dino Pesole**

Dal mercato del lavoro ai consumi e all'export. Buona parte degli indicatori convergono verso una fase di ripresa sostenuta della nostra economia a partire dal secondo semestre dell'anno, in stretta correlazione con l'andamento della campagna vaccinale e delle riaperture delle attività produttive che maggiormente hanno subito gli effetti della crisi. L'intensità della ripresa è ora tutta da verificare sul campo. Lo ha detto con chiarezza il presidente del Consiglio, Mario Draghi: certamente vi sarà un rimbalzo, tanto che la previsione di crescita per il 2021 potrà anche essere superiore al 4,1% stimato dal Governo nel suo profilo tendenziale. Ma occorre passare in fretta da una fase in cui a prevalere sarà "un effetto congiunturale" anche vigoroso ma atteso dopo la grave recessione del 2020 (-8,9%), a una in cui si porranno le basi per una "crescita sostenuta". E questa è esattamente la scommessa del Piano nazionale di ripresa e resilienza, che dovrà essere messo in campo e attuato secondo il cronoprogramma concordato con Bruxelles. Il via libera preliminare ai decreti su semplificazioni e governance appare dunque urgente e prioritario.

Nei primi quattro mesi dell'anno sono stati creati

130mila posti di lavoro, a fronte dei 230mila andati perduti nello stesso periodo del 2020. Si tratta — come segnala l'ultima Nota di Banca d'Italia e Ministero del Lavoro — di ritmi di crescita «ancora significativamente inferiori rispetto al periodo precedente la pandemia». Circa l'80% dei posti di lavoro creati nel 2021 è nell'industria e nelle costruzioni. E a causa della persistente debolezza della domanda di lavoro, non sono stati ancora recuperati 500mila posti di lavoro dipendente perduti proprio a causa della pandemia.

Per quel che riguarda l'export, il recente Rapporto del Centro studi di Confindustria segnala che le esportazioni di beni e servizi, dopo una caduta del 13,8% nel 2020, risaliranno dell'11,4% nel 2021 e del 6,8% nel 2022. Le importazioni, dopo un -12,6% nel 2020, registreranno un +12,3% e un +8,5% nel biennio di previsione. «L'export è caduto del 30,6% l'anno scorso ed è previsto crescere del 18,3% quest'anno e del 12,9% il prossimo». Quanto ai prezzi al consumo, la stima Istat di aprile, al lordo dei tabacchi, è di un aumento dello 0,4% su base mensile e dell'1,1% su base annua (da +0,8% di marzo).

L'accelerazione tendenziale dell'inflazione è da attribuire per gran parte ai prezzi dei beni energetici, la cui crescita passa da +0,4% di marzo a +9,8% di aprile. Al momento, l'inflazione acquisita per il 2021 è pari a +1,2% e non presenta per questo particolari elementi di allarme. Per la dinamica dei consumi,

l'indice Confcommercio segnala ad aprile, per il secondo mese consecutivo, una robusta crescita: 45,1% nel confronto annuo. Tuttavia, se ci si rapporta al 2019, il livello della spesa reale risulta ancora inferiore del 23%. Il recupero si concentra nel settore dei servizi, con una variazione su base annua che si stima attorno al 69,4%, ma anche in questo caso siamo ancora lontani dai livelli del 2019. La flessione è di circa il 70%. Per i consumi in generale si attende un discreto rimbalzo, ma tutto dipenderà dall'andamento della campagna vaccinale, dalla prossima stagione turistica e dalle riaperture.

Tutti elementi che il Governo dovrà monitorare in vista dell'eventuale revisione al rialzo delle stime di crescita per l'anno in corso. L'appuntamento è fissato per la Nota di aggiornamento del Def di settembre, quando il quadro degli effetti sul Pil della campagna vaccinale, delle riaperture e dell'impatto atteso dalle prime misure del Pnrr sarà più definito.

Al momento, la stima di consenso per il 2021 si colloca in una forchetta tra il 4,1 e il 4,5% ma la partita la si giocherà anche sul terreno delle misure concrete che il Governo sarà in grado di mettere in moto da qui al prossimo autunno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-1%, 3-20%



**La scommessa del
Recovery plan sarà
passare dagli effetti
congiunturali a una
crescita sostenuta**



**L'aggiornamento del
Def a settembre
decisivo per vedere
l'impatto sul Pil di Pnrr,
vaccini e riaperture**



Peso:1-1%,3-20%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Mattarella: «La ripresa è avviata»

L'economia post Covid

Per il capo dello Stato l'uscita dalla crisi sarà «veloce ed efficace»

Il ministro Franco: possibile crescita del Pil 2021 superiore alle previsioni

«La ripresa dell'economia è avviata e confido che sia veloce ed efficace», dice il presidente della Repubblica Sergio Mattarella a Cremona. E aggiunge: «Questa è l'occasione, grazie anche ai progetti del Next generation Ue, per non perdersi nella considerazione effimera del presente, ma per guardare al futuro». Le parole del capo dello Stato sono corroborate da quelle del ministro dell'Economia e delle finanze, Daniele Franco, secondo cui quest'anno la ripresa sarebbe più robusta del previsto. «Gli indicatori sull'andamento dell'economia, dopo il primo trimestre negativo - dice il ministro - sono tutti positivi e

ci aspettiamo un secondo trimestre in crescita che dovrebbe accentuarsi nel terzo e nel quarto, un quadro che dovrebbe essere coerente con la previsione del Def in aprile di un +4,5%». Tuttavia se l'uscita dalla pandemia sarà rapida e le riaperture si consolideranno l'Italia potrebbe vedere «tassi di crescita speriamo leggermente superiori».

Lina Palmerini — a pag. 3

Mattarella: «La ripresa è avviata»

Ritorno alla crescita. Il presidente della Repubblica: «Sarà veloce ed efficace». «Disegniamo un futuro adeguato per i nostri giovani»
Il ministro dell'Economia Franco: «Secondo trimestre in crescita. L'Italia potrà vedere tassi anche leggermente sopra il 4,5% previsto»

Lina Palmerini

Roma

Il fatto che Sergio Mattarella torni a visitare città, incontrare i giovani nelle scuole, la gente nelle piazze vuol dare il senso di una graduale normalità che si riappropria del nostro quotidiano. Ieri, era a Cremona dove c'è stata una breve cerimonia a piazza Duomo in ricordo delle vittime per il Covid, poi all'Università Cattolica per l'inaugurazione della nuova sede della Facoltà di Agraria e da lì ha voluto raccontare anche le sue aspettative sull'economia. «La mia visita - ha detto - intende esprimere solidarietà per le sofferenze patite e insieme fiducia della ripresa che si è avviata nella convinzione che sarà certamente veloce ed efficace». Parole che sono state in sintonia con quelle del ministro dell'Economia. Sempre ieri, infatti, anche Daniele Franco si è spinto più in là ipotizzando

una crescita superiore alle attese. «Ci aspettiamo un secondo trimestre in crescita che dovrebbe accentuarsi nel terzo e nel quarto, coerente con la previsione di un +4,5% e se l'uscita dalla pandemia sarà rapida, l'Italia potrebbe vedere tassi, speriamo, leggermente superiori».

Se insomma, il capo dello Stato confida nelle capacità del Paese di rialzarsi tuttavia declina su quali principi dovrà realizzarsi il Piano europeo. Innanzitutto su «un nuovo equilibrio per migliorare la sostenibilità sociale, ambientale ed economica» perseguendo una piena collaborazione tra tutti i soggetti coinvolti dal Pnrr. «Siamo in un suggestivo campus, frutto di una collaborazione tra pubblico e privato. Una condizione preziosa: la collaborazione nel Paese è indispensabile per definire e attuare i programmi del Pnrr». Altre volte aveva parlato dell'esigenza di sviluppare una massa

critica tra investimenti dello Stato e quelli delle imprese e ieri, mentre si avvicina la fase più concreta del Piano, lo ha ribadito. Ma, parlando di collaborazione, non è escluso pensasse anche a quella istituzionale, tra Governo e maggioranza, che ultimamente ha vissuto degli strappi con la norma sui licenziamenti e le mediazioni ancora in corso sul Dl Semplificazioni nel capitolo appalti.

Ma il senso più profondo del suo



Peso: 1-9%, 3-29%

discorso è stato quando ha parlato dei giovani e rivolgendosi alla politica ha chiesto di non farsi imprigionare dalle logiche del presente. «Abbiamo un debito verso le future generazioni e non è solo quello finanziario. È un debito che si esprime con la necessità di disegnare in maniera adeguata il futuro dei nostri ragazzi». Ecco, l'occasione è il Recovery

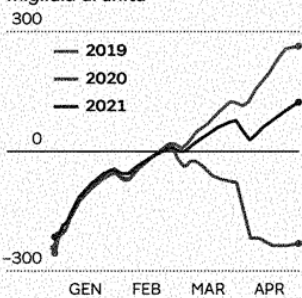
per rifuggire «dalla tentazione delle convenienze del momento».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i segnali di ripresa

LA RIPRESA DEL LAVORO

Assunzioni al netto delle cessazioni cumulate dal 1° gennaio di ogni anno. Dati in migliaia di unità



Fonte: elab Banca d'Italia su dati delle comunicaz. obbligatorie Ministero Lavoro

EXPORT ITALIANO

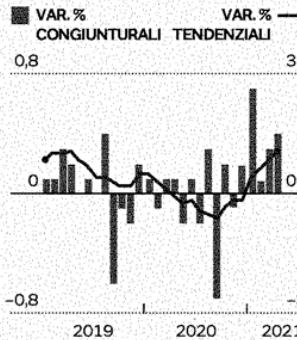
Dati in volume, indici 2015=100



Fonte: elaborazioni Centro Studi Confindustria su dati Istat e CPB

L'INFLAZIONE ACCELERA

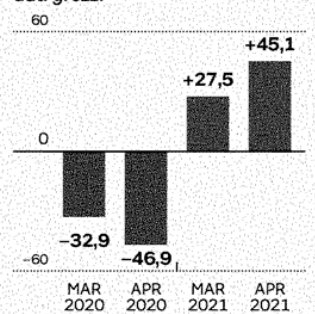
Indice dei prezzi al consumo Nic Base 2015=100



Fonte: Istat

RIPARTONO I CONSUMI

Variazioni tendenziali dell'ICC (indicatore consumi Confcommercio) in quantità - dati grezzi



Fonte: elab. Ufficio Studi Confcommercio-Imprese per l'Italia

+4,5%

IL PIL 2021

La previsione di crescita del governo indicata nel Def di aprile. Una stima che per il ministro dell'Economia Daniele Franco potrebbe essere superata



SERGIO MATTARELLA

«Fiducia della ripresa che si è avviata nella convinzione che sarà certamente veloce ed efficace» ha detto il capo dello Stato in visita a Cremona



Peso:1-9%,3-29%

LE SFIDE DELLA RIPRESA

UNIFICAZIONE FISCALE UE, REGOLE E METODO

di **Marcello Messori**
— a pagina 15

Per l'unificazione fiscale della Ue occorrono regole ma anche discrezionalità

Dopo il Patto di stabilità

Marcello Messori

Le previsioni di primavera, elaborate dalla Commissione europea, offrono un quadro di cauto ottimismo rispetto al potenziale di ripresa delle economie dell'area. Anche grazie a un uso differenziato delle risorse della *Recovery and resilience facility* (Rrf), nel corso del 2022 i tassi attesi di crescita economica dei vari Stati membri sono tali da consentire il recupero dei livelli reali di Pil vigenti prima della pandemia. È quindi ragionevole ritenere che, se non vi saranno recrudescenze del Covid-19 o altri *shock* negativi inattesi, sempre nel 2022 le istituzioni dell'Unione europea cercheranno di definire nuove regole fiscali accentrate per sostituire, dall'anno successivo, il vecchio Patto di stabilità e crescita di fatto sospeso, ma mai abrogato. Al riguardo, gli esperti hanno avanzato da tempo varie proposte. In particolare, il Fiscal board e vari accademici hanno auspicato che le complesse regole europee, basate su soglie massime dei rapporti fra deficit pubblici e Pil e su tassi annuali di riduzione degli eccessivi rapporti fra debito pubblico e Pil, vengano rimpiazzate da regole idonee a subordinare gli aumenti dei flussi di spesa pubblica ai tassi di crescita macroeconomica di medio periodo e al peso del preesistente stock di debito pubblico.

Questa "regola della spesa", peraltro già presente nella normativa europea, è penalizzante per i Paesi ad alto debito pubblico e a bassi tassi di crescita quali l'Italia. Per giunta, essa rischia di adattarsi male alla realtà post-pandemica che sarà caratterizzata da consistenti, ma differenziati squilibri in molti bilanci pubblici nazionali della Ue. Pertanto, se intendono trovare un'efficace soluzione al problema, le istituzioni europee sono chiamate a comporre due aspetti difficili da armonizzare. Primo: si devono mantenere criteri fiscali accentrati, che assicurino la sostenibilità dei debiti pubblici nazionali anche al venir meno della rete di protezione oggi assicurata dalle politiche monetarie espansive di emergenza della Bce.

Secondo: si deve consentire ai Paesi con eccessi di debito pubblico un adeguamento ai nuovi criteri fiscali accentrati mediante correzioni dei propri bilanci che siano compatibili con un'adeguata crescita nazionale. Insomma, le regole accentrate sono inevitabili, ma non devono imporre tassi rigidi di riduzione degli squilibri di bilancio pubblico rispetto al Pil da realizzare in predefiniti lassi di tempo, perché tali regole comprometterebbero la crescita e finirebbero così per esacerbare il problema del debito pubblico.

Come mostrano le elaborazioni offerte – di recente – soprattutto da economisti francesi (per esempio: O. Blanchard, P. Martin, J. Pisani-Ferry e X. Ragot), vi sono vari tentativi di andare nella direzione appena detta. Questi tentativi si fondano, tuttavia, su modelli ancora troppo legati alla "regola della spesa" e difficili da tradurre in politiche condivise. L'obiettivo è, comunque, quello di individuare nuove regole fiscali accentrate della Ue che offrano un buon compromesso fra il rigore, richiesto dalla stabilità di lungo periodo dell'area, e l'adattabilità alle specificità nazionali. Per raggiungere un tale obiettivo, la via più semplice consiste spesso nell'associare alla regola uno spazio istituzionale di discrezionalità; e la seguente proposta batte proprio questa strada.

Il vecchio Patto di stabilità e crescita potrebbe essere sostituito da una regola fiscale composta da



Peso: 1-1%, 15-34%

due elementi. Il primo elemento è costituito da test di sostenibilità di lungo periodo, a cui la Commissione europea sottopone annualmente il debito pubblico di ogni Stato membro. La metodologia di tali test, decisa in modo trasparente dalle istituzioni europee, andrebbe basata su scenari con andamenti futuri alternativi di politica monetaria. Se i risultati non segnalassero problemi di sostenibilità per il debito pubblico di un dato Paese, l'applicazione del secondo elemento della nuova regola fiscale si limiterebbe a raccomandare la prosecuzione delle politiche in atto. Se emergessero invece problemi di sostenibilità più o meno gravi e riflessi in un debito pubblico di ammontare eccessivo, la Commissione europea e il Paese in esame sarebbero obbligati a concordare una serie di avanzi primari annuali (corretti per la fase ciclica) del relativo bilancio pubblico nazionale. Questi avanzi dovrebbero essere compatibili sia con adeguati tassi macroeconomici di crescita sia con correzioni graduali, ma sostanziali del debito pubblico eccessivo. Qualora non si arrivasse a un accordo, il Paese rimarrebbe sottoposto alle vecchie regole fiscali del Patto di stabilità e crescita come definite dai regolamenti e dalle direttive europee del 2011-2013 (*Six Pack, Two Pack*). Qualora l'accordo raggiunto non permettesse di tenere insieme crescita e aggiustamenti di bilancio, la Commissione avrebbe l'onere di concordare e finanziare – senza aggravii per il debito nazionale – quegli investimenti aggiuntivi (pubblici o privati) e quelle riforme nel Paese in grado di superare l'incompatibilità.

La proposta, qui abbozzata, è l'ideale prosecuzione del programma Rrf, limitato al caso dei Paesi della Ue con debito pubblico eccessivo. Essa palesa che, alla base dei Piani nazionali di ripresa e resilienza e di Rrf, vi è il positivo ritorno a quegli accordi

contrattuali (*contractual arrangement*) già proposti dalla Commissione nel 2012 e poi "bruciati" dai veti incrociati nazionali a metà del 2013. Tale proposta impone alla Commissione europea di contrarre, per conto della Ue, nuovo debito che andrà coperto con risorse proprie aggiuntive nel bilancio pluriennale europeo. Pertanto, essa dà sostanza alla tesi che Rrf sia un primo, ma irreversibile, passo verso un'unificazione fiscale della Ue. D'altro canto, è essenziale che la nuova regola fiscale sia protetta rispetto a comportamenti opportunistici da parte dei Paesi beneficiari dei trasferimenti europei. Pertanto, se ostacolasse o non attuasse quegli investimenti e quelle riforme concordate e finanziate a livello europeo, il Paese ricadrebbe sotto la vecchia regola fiscale. Per giunta, se non realizzasse *ex post* l'avanzo primario (corretto per la fase ciclica) alla base dell'accordo, il Paese si dimostrerebbe incapace di correggere il proprio debito pubblico eccessivo e sarebbe, quindi, costretto a entrare nel tradizionale programma europeo di aiuto che è gestito dal Meccanismo europeo di stabilità e che include condizionalità macroeconomiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PAESI OBERATI DA TROPPO DEBITO DEVONO POTERSI ADEGUARE AI NUOVI PARAMETRI SENZA DEPRIMERE LE LORO ECONOMIE



IL GAP DA COLMARE

In un articolo pubblicato il 21 maggio scorso Vito Gamberale e Stefano Gatti hanno sottolineato che «la pandemia ha dimostrato

quanto i governi abbiano limitato gli investimenti in *social infrastructure*, dagli ospedali alle scuole, dall'edilizia popolare ai servizi per gli anziani».



Peso:1-1%,15-34%

Audizione del viceministro Castelli: sul salva-conti il Mef sosterrà la proposta di Anci e Upi

Contabilità speciale sul Pnrr

Per gli enti in deficit. Proroga bilanci per 3 mila comuni

DI FRANCESCO CERISANO

Mettere in sicurezza i conti dei comuni a rischio dissesto dopo la sentenza della Consulta, approvando presto in parlamento la soluzione proposta da Anci e Upi. Ma poi bisognerà stabilizzare il fondo per i municipi in condizione di deficit strutturale, avviare l'operazione di accollo statale dei debiti comunali e realizzare una riforma del testo unico a cominciare dal titolo VIII, quello dedicato proprio agli enti deficitari o dissestati che ormai «è un vestito che non sta più bene a nessuno». Sono queste, secondo il viceministro all'economia **Laura Castelli**, le quattro priorità per far uscire gli enti dall'attuale situazione di difficoltà finanziaria acuita dalla spada di Damocle che dalla Corte costituzionale si è abbattuta sui comuni.

Parlando dinanzi alla commissione Bicamerale per le questioni regionali, il viceministro ha ripercorso le tormentate vicende della finanza locale degli ultimi mesi, a cominciare dalla necessità di un intervento salva-comuni stabile. Che non può, quindi, esaurirsi nel fondo di 500 appena stanziato con il decreto legge Sostegni bis a favore di quegli enti che a seguito della ricostituzione del Fondo anticipazioni di liquidità (Fal), hanno peggiorato il disavanzo al 31 dicembre 2019 rispetto all'esercizio precedente di più del 10% delle entrate correnti (si veda *ItaliaOggi* del 21 maggio).

«Il fondo di 500 milioni non basta», ha riconosciuto Castelli. Per questo, ha an-

nunciato, Mef e ministero dell'interno sosterranno l'approvazione della proposta di Anci e Upi che sarà trasposta in un emendamento da sottoporre all'approvazione del parlamento nella speranza che possa essere sostenuto da un consenso «trasversale» di tutte le forze politiche. «Tutti concordano con la necessità di accompagnare una lettura corretta della sentenza della Consulta che possa evitare che circa 1.400 comuni finiscano in una situazione di dissesto e pre-dissesto. Ovviamente, non si tratta di un compito facile dal punto di vista istituzionale, ma è nella legittimità del parlamento scegliere che ci sia uno strumento di liquidità a sostegno dei comuni per il pagamento di partite pregresse», ha osservato Castelli in audizione.

L'Anci aveva proposto una soluzione a costo zero per il bilancio dello Stato, ossia ricontabilizzare il disavanzo come parte del riaccertamento straordinario dei residui da imputare al bilancio degli enti interessati a partire dal 2015 (anno di entrata in vigore della contabilità armonizzata). Con l'effetto quindi di poterlo ripianare in 30 anni, ossia in un orizzonte temporale identico a quello censurato dalla Corte. Ora bisognerà capire se alla fine sarà questo il punto di caduta finale su cui tutte le forze parlamentari convergeranno o se si troverà l'intesa su una soluzione intermedia.

Per il momento con il decre-

to Sostegni bis sono stati prorogati di due mesi (fino al 31 luglio) i bilanci di previsione 2021 e i consuntivi 2020 per i comuni che hanno fatto ricorso alle anticipazioni di liquidità finalizzate al pagamento dei debiti commerciali. Il Mef li ha censiti e si tratta di circa 3 mila municipi il cui elenco sarà presto trasmesso al Viminale in modo da disporre la proroga dei conti.

Secondo il viceministro M5S, tuttavia, la problematica del dissesto e pre-dissesto dei comuni dovrà trovare una soluzione strutturale (magari istituzionalizzando «una cabina di regia che rimanga aperta in maniera costante») onde evitare che si riproponga lo schema seguito in tutti questi anni, ossia l'intervento in extremis con norme ad hoc per salvare questo o quel comune. «Il parlamento di fronte a problemi singoli propone spesso soluzioni singole», ha spiegato Castelli. «Se creiamo una norma che riesce a costruire un vestito su misura per tutti gli enti, sarà più facile non intervenire ogni



Peso:56%

volta con norme singole per risolvere problemi di un singolo comune. A nessuno piace legiferare così».

Quel che è certo è che dovrà essere stabilizzato il Fondo per i comuni in deficit strutturale, sempre rifinanziato negli ultimi due anni ma sempre con interventi d'emergenza. Sul punto c'è intesa tra Mef e Viminale che puntano a costruire il Fondo in modo stabile, programmandolo su più anni anche per dare più certezze ai comuni. «Ovviamente», ha puntualizzato il viceministro al Mef, «a fronte di questa stabilizzazione di risorse vi deve essere la certezza che questi fondi vengano effettivamente utilizzati per diminuire il disavanzo».

E proprio nell'ottica di alleggerire l'esposizione debitoria degli enti, Castelli ha confermato la volontà del governo Draghi di riaccendere i motori dell'operazione di accollo statale del debito dei comuni, rimasta per troppi mesi in stand by a causa del Covid. Si tratta in pratica della riproposizione per tutti i comuni dell'accollo statale

del debito di Roma e prevede che sia lo Stato ad acquisire i debiti comunali per poi ri-negoziarli a tassi più competitivi di quelli oggi praticati da banche e Cdp. «Il dpcm è chiuso», ha annunciato Castelli, «stiamo chiudendo il regolamento e penso che entro la fine dell'anno riusciremo a partire velocemente con questa operazione. E' una grande sfida perché sollevare il debito degli enti locali significa davvero liberare molte risorse che potranno essere utilizzate per gli investimenti. Abbiamo fatto in questi giorni un'interlocuzione con le maggiori banche per capire come vedono questa operazione».

Infine, per quanto riguarda

la possibilità per gli enti oggi in dissesto e pre-dissesto di utilizzare le risorse del Piano nazionale di ripresa e resilienza, Castelli ha annunciato che la contabilità che i comuni con i conti in rosso dovranno tenere sulle partite del Pnrr «non potrà che essere una contabilità speciale», in modo che anche ai municipi che oggi sono in maggiore difficoltà finanziaria non sia precluso l'utilizzo delle risorse. «Anche il piano di assunzioni legate al Pnrr sarà confermato per questi comuni. Le assunzioni per il Pnrr saranno assunzioni libere», ha concluso. Castelli.

— © Riproduzione riservata —



Laura Castelli



Peso:56%

LA PARTITA DELLE NOMINE

Cambio al vertice di Ferrovie Alla Cdp Palermo è in bilico

Draghi pronto
alla discontinuità
Alle Fs Ferraris in pole
per il ruolo di ad
Per Cassa depositi
vicina la scelta
di Scannapieco (Bei)

di **Sara Bennewitz**
e **Andrea Greco**

MILANO – Un dossier alla volta, e così le nomine. Il “metodo Draghi” è in azione anche sui dirigenti delle grandi partecipate pubbliche al rinnovo (circa 500 poltrone sono in scadenza nelle prossime settimane). Oggi è la volta di Ferrovie dello Stato, che riunisce l'assemblea dei soci e dove appare quasi certa l'uscita dell'attuale amministratore delegato Gianfranco Battisti; domani tocca a Cassa depositi e prestiti: in forse la posizione dell'amministratore delegato Fabrizio Palermo. Più avanti, tra l'8 e il 14 giugno, si riunirà l'assemblea della Rai, dove pure il cda è al rinnovo. Si tratta di tre aziende chiave per incardinare - e nel caso della Rai per comunicare - il Piano nazionale di ripresa e resilienza italiano, con i suoi 221 miliardi di euro da investire per portare il Paese lontano dalla pandemia. Come confermano fonti di Palazzo Chigi, «niente è ancora stato deciso» per i due vertici di Fs e di Cdp. Né ieri ci sono stati incontri, con Draghi tornato da Bruxelles alle 19,30. Ma è probabile che oggi il presidente del Consiglio conferirà con il ministro dell'Economia, Daniele Franco, per le decisioni ufficiali. E diverse fonti da settimane al lavoro sui vari dossier lasciano filtrare un'aria di quasi totale discontinuità, come criterio unitario per le nomine. Nomine che Draghi intende basare sui curricula e le competenze, oltre che su una comprovata affidabilità istituzionale dei soggetti.

Il piatto forte è la Cdp, l'istituto di promozione nazionale gestisce i 275 miliardi del risparmio postale, e ha un ruolo centrale in partite come Nexi, Borsa, Autostrade, Open Fiber con l'eventuale rete unica delle telecomunicazioni. Il derby per la poltrona di ad è lo stesso di tre anni fa, quando il governo giallo-verde preferì allora direttore finanziario di Cdp, Fabrizio Palermo, a Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei e presidente del Fei (due tra i bracci con cui l'Ue investe in aziende e amministrazioni europee). Stavolta, salvo sorprese, proprio Scannapieco, ex dirigente del Tesoro (e membro dei “Draghi boys” vent'anni fa), avrà una rivincita: sarebbe in arrivo per lui l'indicazione dal Tesoro, azionista all'84% di Cdp. Non cambierà invece il presidente Giovanni Gorno Tempini, già confermato dalle Fondazioni ex bancarie azioniste al 16%. Per le ferrovie sembra prevalere l'intenzione di fare piazza pulita del vertice nominato nel 2018, con l'ad Battisti in quota M5S, e il presidente Gianluigi Castelli vicino alla Lega. Da ricostruzioni officiose, Draghi ha giudicato la gestione di questo triennio poco distaccata dalle sirene politiche (si ricorda la candidatura di Battisti a far entrare Fs nel capitale di Alitalia). Risulta che per la poltrona di amministratore delegato i nomi selezionati dai cacciatori di teste per il Tesoro siano tre: oltre all'attuale ad Battisti, Carlo Tamburi (ad e presidente di Enel Italia) e Luigi Ferraris, in passato ai vertici operativi di Enel, Poste e Terna. Sembra sia proprio quest'ulti-

mo, gradito a una parte del Pd e ai M5S vicini a Luigi Di Maio, il candidato da battere. Per la presidenza Fs circola da giorni il nome di Paolo Scaroni, per una dozzina d'anni ai vertici di Enel e poi Eni, e ora presidente del Milan e vicepresidente della banca Rothschild. Ma sembra che Scaroni, ben noto a Draghi, sia svantaggiato rispetto ad altre candidature, specie femminili: ci sono nomi di valore come Nicoletta Giadrossi, Diva Moriani, Francesca La Bria che potrebbero entrare in ballo. Il criterio della varietà tra i due generi sarà un indicatore, perché il governo è intenzionato a rispettare la legge sulle quote rosa (almeno al 40% nei cda quotati). Per i vertici della Rai c'è più tempo: l'assemblea andrà probabilmente in seconda convocazione, il 14 giugno. Qui i tasselli con la politica sono difficili da comporre, e il governo prenderà tutto il tempo a disposizione. Comunque Draghi vuole nuovi vertici per il cda, un nuovo ad al posto di Fabrizio Salini, scelto tre anni fa dai gialloverdi, e un altro presidente al posto di Marcello Foa (Lega). I candidati officiosi hanno tutti un pedigree “di mercato”: dalla vice dg di Bankitalia Alessandra Perrazzelli all'ad di Open Fiber Elisabetta Ripa, a Laura Cioli (già a capo di Rcs e Gedi), mentre alla



Peso: 45%

presidenza potrebbero aspirare Simona Agnes o Paola Severini Melograni. © RIPRODUZIONE RISERVATA

*Nuovi vertici in arrivo
anche per la Rai
ma il premier
si prenderà tempo
fino a giugno
per scegliere i nomi*

In pista



▲ L'attuale timoniere

Fabrizio Palermo, cinquanta anni, dal 2018 è amministratore delegato e direttore generale della Cassa. È stato per un decennio in Fincantieri



▲ Il supercandidato

Dario Scannapieco, nato nel 1967, è economista e vice presidente della Banca europea degli investimenti dal 2007. Ha lavorato al ministero del Tesoro



Peso:45%

Sassoli: «Rivedere il Patto di stabilità»

ROMA «Il Patto di stabilità è da rivedere». Lo dice il presidente del Parlamento Ue David Sassoli. *A pag. 15*



«Il Patto di Stabilità europeo è inadeguato e da riformare»

► Sassoli, presidente del Parlamento dell'Unione, apre alla revisione di regole e vincoli di bilancio
► Il commissario Gentiloni: affronteremo la questione nella seconda metà dell'anno con i dati sulla ripresa

LE SCELTE

BRUXELLES «Pensiamo che quanto fatto negli ultimi 15 mesi sia sufficiente?». Secondo il presidente del Parlamento europeo David Sassoli no, ed è anzi tempo di intavolare sul serio una riflessione sulla riforma delle regole di bilancio Ue che apra «una seconda fase», soprattutto «ora che Bruxelles si prepara all'emissione dei bond comuni» per finanziare il Recovery Plan. «Gli strumenti di prima, come il Patto di Stabilità, sono inadeguati ad affrontare questa situazione; se lo fossero stati, del resto, non sarebbero stati sospesi», come invece è accaduto un anno fa al regime sui conti pubblici, che la Commissione ha congelato fino a fine 2022. «Pensare che il 1° gennaio 2023 quegli strumenti ritornino come li abbiamo conosciuti prima della pandemia è sbagliato», sentenza

Sassoli.

È un assist tutto italiano quello che fa andare in porta il numero uno dell'Eurocamera: rispondendo a una domanda sull'agenda economica e sul bilaterale avuto con il premier Mario Draghi, Sassoli tira in ballo la questione della riforma del Patto di Stabilità, una posizione ben radicata in Parlamento, schierato contro la riattivazione della disciplina di bilancio (deficit al di sotto del 3% e rapporto debito/Pil al 60%, quando i Paesi del sud, come l'Italia, sono quasi al 150%). Lo stesso Draghi, in un question time alla Camera, aveva detto con chiarezza che «le attuali regole sono inadeguate. Lo erano prima e lo sono di più per l'uscita dalla pandemia».

RESA DEI CONTI

Nonostante le avvisaglie, il dibattito sulla revisione delle regole della governance economica non è però ancora partito. Il tema è in effetti nell'agenda di Bruxelles per la seconda metà dell'anno,

«quando avremo maggiore certezza sulla situazione della ripresa e le prospettive», come ha ricordato il commissario europeo agli Affari economici Paolo Gentiloni in occasione dell'Ecofin di venerdì scorso a Lisbona.

La riforma delle regole sul Patto di Stabilità passerà anche da una resa dei conti all'interno della Commissione fra chi - il vicepresidente esecutivo Valdis Dombrovskis in testa - continua a predicare il ritorno al Patto a partire dal 2023: «Mantenere un ampio sostegno alla liquidità per troppo tempo comporterebbe di per sé rischi di bilancio», ha detto, in



Peso: 1-1%, 15-27%

controtendenza, a margine dell'Ecofin. Il falco lettone è il sorvegliato speciale, mentre l'alleanza per la riforma del Patto di Stabilità consolida il fronte dei mediterranei - dalla Francia alla Spagna - attorno alle posizioni di Roma. Il convitato di pietra al tavolo della riforma delle regole sul bilancio resta la Germania, tradizionalmente poco incline ad abbandonare la linea del rigore. A Berlino poco o nulla si muoverà fino alle elezioni federali del 26 settembre, che archivieranno i 16 anni di governo Merkel. «Le regole del Patto sono flessibili e hanno funzionato durante la crisi»,

ha detto di recente il ministro delle Finanze Olaf Scholz, candidato dei socialdemocratici. Se si votasse oggi, però, il primo partito del Paese sarebbero i Verdi, in grado di esprimere, con Annalena Baerbock, la nuova cancelliera: un terremoto politico che vedrebbe per la prima volta anche i tedeschi fra i sostenitori dello stop all'austerità.

Gabriele Rosana

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**SI CONSOLIDA IL FRONTE
DEI PAESI MEDITERRANEI
DALLA FRANCIA ALLA
SPAGNA APPOGGIO
ALLA POSIZIONE DI ROMA
MA I FALCHI FRENANO**



Peso:1-1%,15-27%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

Sconto sulle sanzioni se il processo penale non rispetta i tempi

Giustizia

Pronto il piano di riforma della commissione tecnica Ora confronto con i partiti

Sconto di pena per l'eccessiva durata del processo. Tempo delle indagini preliminari contingentato. Allargamento dell'area dei reati punibili a querela fino agli illeciti sanzionati nel minimo con pena fino a due anni. E una doppia proposta per sciogliere il nodo prescrizione. La commissione tecnica ha consegnato le proprie conclusioni

sulla riforma del processo penale alla ministra della Giustizia, Marta Cartabia. Da oggi confronto con i partiti. **Giovanni Negri** — a pag. 8

Sconto di pena se il processo penale ha durata eccessiva

Giustizia. La commissione istituita dalla ministra Marta Cartabia ha presentato il testo delle proposte di riforma. Ora il confronto è con i partiti

Giovanni Negri

Sconto di pena per l'eccessiva durata del processo. Tempo delle indagini preliminari contingentato e con verifica del giudice sulle iscrizioni di reato. Drastica revisione dell'udienza preliminare, accompagnata da un'udienza filtro per i reati comuni. Revisione delle condizioni di procedibilità, allargando l'area della querela sino a coprire i reati sanzionati nel minimo con pena detentiva fino a 2 anni senza tenere conto delle aggravanti (sarebbero compresi per esempio i "classici" furti in negozio o in supermercato). Riforma del sistema delle impugnazioni. Determina-

zione del Parlamento sui criteri di esercizio dell'azione penale. Allargamento delle ipotesi di archiviazione e delle cause di non punibilità, come pure della messa alla prova. Al netto delle ormai proverbiali due proposte sulla prescrizione, consegnate per superare la versione attuale della legge «Spazzacorrotti», il pacchetto di indicazioni che arriva dalla commissione tecnica, insediata dalla ministra della Giustizia, Marta Cartabia, e guidata dal presidente emerito della Corte costituzionale, Giorgio Lattanzi, è certo a elevato tasso di innovazione e si innesta nel disegno di legge delega presentato dall'allora Guardasigilli, Alfonso Bonafede.

Il dettaglio delle conclusioni, messo a punto dall'ufficio legislativo del ministero della Giustizia, permetterà un confronto più puntuale nel merito, sin da questa mattina, quando Cartabia incontrerà in via Arenula



Peso: 1-6%, 8-41%

Il presente documento è ad uso esclusivo del committente.

488-001-001

una delegazione del Movimento 5 Stelle, la forza politica di maggioranza sinora più tiepida sulle proposte. Nel corso della prossima settimana, Cartabia tradurrà poi i suggerimenti della commissione Lattanzi, peraltro già formulati sia in veste di articolato sia di relazione, negli emendamenti da presentare alla Camera in commissione Giustizia. Obiettivo della riforma penale, come di quella civile cristallizzata in un superemendamento formalizzato pochi giorni fa e in corso di presentazione al Senato, è un drastico taglio della durata dei processi. Partendo dall'eloquenza dei dati statistici che attestano, secondo l'ultimo rapporto della Commissione per l'efficienza della giustizia, istituita presso il Consiglio d'Europa (Cepj, 2020), come il giudizio di primo grado ha in Italia una durata media tre volte superiore a quella europea, mentre quello di appello è superiore di addirittura otto volte.

Nel dettaglio, nel caso di mancato rispetto dei termini di durata (tre anni per il primo grado, due anni per l'appello e uno per la Cassazione), saranno introdotti sconti di pena sia detentiva sia accessoria sia pecuniaria (scanditi a seconda della rilevanza dello scostamento).

Cruciale la fase delle indagini preliminari dove la durata prevista è di sei mesi dalla data in cui il nome della

persona alla quale il reato è attribuito è iscritto nel registro delle notizie di reato, per le contravvenzioni; un anno e sei mesi dalla medesima data, quando si procede per i delitti più gravi (quelli indicati dall'articolo 407, comma 2 del Codice di procedura, dalle associazioni criminali al terrorismo ai casi più gravi di traffico di stupefacenti, per esempio); un anno in tutti gli altri casi. Il pm potrà chiedere al giudice la proroga dei termini una sola volta, prima della scadenza, per un tempo non superiore a sei mesi quando la proroga sia giustificata dalla complessità delle indagini.

Decorsi i termini di durata delle indagini, il pubblico ministero sarà tenuto a esercitare l'azione penale o a richiedere l'archiviazione entro un termine fissato in misura diversa, in base alla gravità del reato e alla complessità delle indagini preliminari.

Sul regime delle impugnazioni a fare da contaltare all'inappellabilità da parte del Pm, corroborando la tenuta costituzionale della riforma, una serie di limiti anche per l'imputato, con l'elenco dettagliato dei motivi che rendono possibile l'impugnazione.

Raddoppia poi da due a quattro anni il limite di pena detentiva che può essere sostituito da un'altra sanzione, dove a essere rivisto è anche il catalogo delle misure sostituti-

ve: detenzione domiciliare, affidamento in prova al servizio sociale e semilibertà, lavoro di pubblica utilità, pena pecuniaria. Da cinque anni a tre anni poi il limite di pena che rientra nell'area della causa di non punibilità per tenuità del fatto.

Al Parlamento, la commissione Lattanzi affida il compito di determinare periodicamente, anche sulla base di una relazione presentata dal Csm, «i criteri generali necessari a garantire efficacia e uniformità nell'esercizio dell'azione penale e nella trattazione dei processi»; nel contesto dei criteri generali adottati dal Parlamento, gli uffici giudiziari fisseranno poi i criteri di priorità nell'esercizio dell'azione penale e nella trattazione dei processi, «tenuto conto della specifica realtà criminale e territoriale, nonché del numero degli affari e delle risorse disponibili».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE

Condizioni di procedibilità
Estesa la procedibilità a querela a nuovi reati, da individuare nell'ambito di quelli puniti con pena detentiva non superiore nel minimo a 2 anni al netto delle aggravanti

Durata
Per le indagini preliminari fissata una durata di 6 mesi in caso di contravvenzioni di 1 anno oppure di 1 anno e 6 mesi a seconda della gravità del reato; possibile una sola proroga della durata di 6 mesi

Rimedi
Previsto uno sconto sulle pene inflitte (detentive, pecuniarie, accessorie), in tutti i casi in cui non è rispettata la durata fissata per i gradi di giudizio dalla legge Pinto

Prescrizioni

Due le ipotesi alternative per introdurre una riforma della prescrizione che superi la legge «Spazzacorrotti»: una che prevede una sospensione condizionata e di durata limitata, con termini che riprendono a decorrere in caso di mancato rispetto della durata del grado di giudizio; un'altra che esclude la prescrizione in caso di esercizio dell'azione penale, con improcedibilità se sono superati i termini di fase

Riti alternativi

Sul patteggiamento, possibilità di accordo estesa sino a metà della pena prevista e con copertura delle pene accessorie e della confisca



Processo penale. Alla sinistra, Marta Cartabia, il piano della commissione tecnica

PRESCRIZIONE
Due ipotesi per superare le previsioni contenute nella legge «Spazzacorrotti»

AZIONE PENALE
Dal Parlamento i criteri per garantire efficacia all'esercizio dell'azione penale, poi la parola agli uffici giudiziari

6 mesi

DURATA DELLE INDAGINI

Una durata dei sei mesi per le indagini preliminari in caso di contravvenzione, che sale a un anno o un anno e sei mesi a seconda della gravità del reato



LA COMMISSIONE LATTANZI

La Commissione istituita dalla ministra Marta Cartabia è stata presieduta da Giorgio Lattanzi, presidente emerito della Corte costituzionale



Peso:1-6%,8-41%

Draghi: vacanze, il pass sarà pronto a metà giugno

Il premier sui migranti: la Ue non sia indifferente

di **Francesca Basso** e **Marco Galluzzo**

Il green pass per le vacanze «sarà pronto per metà giugno» dice il premier Draghi al termine del Consiglio europeo a Bruxelles. E sui migranti «la Ue non sia indifferente».

da pagina 6 a pagina 11 e a pagina 17

L'annuncio di Draghi e von der Leyen al vertice Ue: resta ancora da decidere quanto durerà il permesso

Covid pass pronto in 20 giorni «Mix di vaccini, Ema acceleri»

Un «prudente ottimismo» sulla situazione epidemiologica in Europa ma «dobbiamo restare vigili» per le varianti. Il presidente del Consiglio europeo Charles Michel fa il punto della lotta al Covid al termine del summit straordinario dei leader Ue e sottolinea i «progressi con le vaccinazioni». È la presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen, a dare le cifre: «Questa settimana oltre 300 milioni di dosi saranno state consegnate nell'Ue. Siamo sulla buona strada per ricevere dosi sufficienti per vaccinare il 70% della popolazione adulta entro la fine di luglio». Ma soprattutto: «Questa settimana metà degli adulti dell'Ue avrà ricevuto la prima dose». Poi l'annuncio che per il certificato Covid dell'Ue il sistema informatico sarà pronto il 1° giugno e da metà mese i Paesi membri potranno accedere al sistema. Ma non tutto è definito come ha spiegato

il premier Mario Draghi: «Il certificato con lo stato di salute dei cittadini europei sarà pronto a metà giugno. Ci sono ancora questioni aperte su cui si dovrà pronunciare l'Ema, in particolare sulla durata di questo passaporto».

Gli Stati membri hanno la consapevolezza che «l'impatto della pandemia sarà contenuto solo attraverso una risposta globale» e dunque è necessario aumentare la capacità mondiale di produzione di vaccini per soddisfare le esigenze complessive. Il premier Draghi, in conferenza stampa, ha ricordato che l'Ue punta a condividere entro quest'anno «100 milioni di dosi» di vaccini anti Covid con i Paesi a basso reddito, dove «la situazione continua a essere critica» e ha sottolineato che la vera «differenza» l'hanno fatta le grandi case farmaceutiche, promettendo almeno un miliardo di dosi di vaccino a prezzo di costo ai

Paesi più poveri e con un piccolo profitto a quelli a medio reddito. Per Draghi ora la priorità «è su questo c'è accordo completo, è eliminare ogni blocco alle esportazioni. L'Europa esporta più o meno quanto consuma, mentre Usa, Regno Unito e altri Paesi non permettono alcuna esportazione». Inoltre si stanno facendo progressi sul fronte dei brevetti. La discussione a livello internazionale era stata innescata agli inizi di maggio dall'apertura degli Stati Uniti a rimuovere le protezioni dei brevetti per la produzione dei



vaccini anti Covid. Il premier ha ricordato che la Commissione Ue sta lavorando a una «terza via» sulla tutela della proprietà intellettuale dei vaccini anti Covid, «che prevede il conferimento obbligatorio delle licenze nei momenti di maggiore emergenza». Una soluzione che la presidente von der Leyen aveva esposto al Global Health Summit di Roma, per l'organizzazione del quale «l'Italia ha ricevuto molti complimenti per i contenuti e i progressi fatti». «Sulla questione dei brevetti dei vaccini contro il Covid — ha detto Draghi — si sta arrivando a una soluzione che probabilmente è quella che promette di più» tra non cambiare le cose e optare per la semplice «sospensione

temporanea e circoscritta dei diritti di brevetto», come aveva suggerito il premier: «Forse è il provvedimento più semplice da prendere — ha osservato —, ma poi deve essere seguito dalla produzione, dall'organizzazione e dal trasferimento di tecnologia. Passi estremamente complicati».

Durante la riunione con i leader Ue il premier Draghi ha chiesto che l'Ema fornisca in tempi rapidi un'indicazione chiara sulla possibilità di mescolare due tipi diversi di vaccini tra la prima e la seconda dose, perché questo aumenterebbe la flessibilità per gli Stati membri nell'approvvigionamento dei sieri. Le vaccinazioni, ha detto Draghi, «devono continuare ad accelerare anche in estate». C'è at-

tesa nei confronti dell'Agenzia europea per i medicinali anche sulle vaccinazione dei minori: «Speriamo che l'Ema approvi la vaccinazione con Pfizer/BioNTech per i ragazzi tra 12 e 15 anni di età», ha detto la presidente von der Leyen.

Resta forte la preoccupazione per l'insorgere di varianti. Per questo il Centro europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (Ecdc) ne estenderà il monitoraggio dall'Europa al resto del mondo.

Francesca Basso

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La presidente
Speriamo che venga approvata presto la vaccinazione con Pfizer per la fascia 12-15 anni



Al Consiglio
Da sinistra David Sassoli, presidente dell'Europarlamento, Ursula von der Leyen, presidente della Commissione, e il premier italiano Mario Draghi



Peso:1-8%,6-57%

Il retroscena

Tensioni nei partiti in competizione tra loro L'irritazione del premier per i ritardi sull'agenda Dentro il Pd divisioni sulle strategie

di **Francesco Verderami**

ROMA Il potere logora chi non ce l'ha. E siccome i partiti di maggioranza il potere oggi non ce l'hanno, cercano di sintonizzarsi con l'elettorato entrando in competizione con l'esecutivo. Cioè con Draghi. Epperò — come sottolinea un ministro — «questo schema di gioco è vecchio. E quanti lo adottano non si rendono conto che attorno a loro, nel Paese, è cambiato tutto. Prima o poi dovranno svegliarsi». Nell'attesa, il premier deve fare i conti con le manovre delle forze politiche. E l'irritazione maturata negli ultimi giorni non è dettata dalla necessità di trovare dei compromessi, semmai dal fatto che queste azioni tattiche stanno provocando ritardi al ruolino di marcia stabilito per i provvedimenti messi in cantiere.

Fonti accreditate del governo ricostruiscono le cause dello scontro sul decreto Sostegni e raccontano che, mentre Lega e Forza Italia si erano mosse per tempo con le loro richieste, il Pd l'ha fatto «solo all'ultimo momento» con il pacchetto sul Lavoro: lo slittamento di un paio di settimane rischia così di ingolfare l'atti-

ività del Parlamento e di far saltare il timing per l'approvazione dei decreti e delle riforme. Ecco il punto. Siccome le scadenze sono parte dell'accordo con l'Europa, Draghi ha fatto sapere ai partiti che sulle norme per le Semplificazioni — dove c'è il delicato tema del Codice degli appalti su cui i dem minacciano le barricate — la trattativa non potrà contemplare ulteriori ritardi.

Si vedrà se e come le forze politiche reagiranno. In principio era stato Salvini ad applicare il metodo «di lotta e di governo» sulle riaperture. Poi, come in una sorta di staffetta, il testimone è passato a Letta. Tanto che il leader della Lega ha restituito al segretario del Pd la battuta con la quale veniva attaccato: «Se Letta non se la sente, può uscire dal governo». Né l'uno né l'altro possono (e vogliono) farlo, ma ora che i temi all'ordine del giorno sono cambiati è il Nazareno a essere entrato in sofferenza. I democratici vivono in questa fase un paradosso. Il partito europeista per eccellenza è messo in difficoltà da riforme che proprio l'Europa chiede e che smontano il sistema di potere di cui, di fatto, il Pd era custode: lavoro, fisco, burocrazia e giustizia.

Davanti a questo scenario persino gli uomini di Letta si dividono. Mentre un membro

della segreteria ammette che «è necessario attrezzarsi al salto», un altro invece definisce l'esecutivo «un governo di destra», avvisa Draghi che «potrebbe finire come Monti» e che «il Pd non accetterà mai di fare la parte di Scelta civica». Nell'esecutivo sono consapevoli, e lo dicono, che «certe visioni contrapposte stanno esplodendo». Sia chiaro, questa situazione non mette a repentaglio la stabilità. Il premier si sta mostrando abile nel tenere i rapporti con i ministri: alle riunioni della cabina di regia, per esempio, discute con Patuanelli. Tranne poi appoggiarsi a Di Maio nei passaggi che contano. E guarda caso l'altro ieri il ministro degli Esteri è intervenuto sul decreto Semplificazioni mentre montava la polemica, spezzando una lancia a favore di Draghi: «Per far ripartire il Paese serve cambiare le procedure».

Le tensioni sulle riforme insomma non intaccano il governo, mettono alla prova la tenuta delle forze politiche e i loro rapporti di alleanza. Sulla giustizia, il dem Raciti chiede al partito di assumere una po-



Peso:30%

sizione garantista, che però confligge con la posizione dei grillini: «Ma se c'è un problema che si trascina dal '92, se c'è un gabinetto di larghe intese, se c'è un ex presidente della Consulta come Guardasigilli, se c'è una devastante crisi di sistema nella magistratura, noi — davanti a una riforma che serve alla Repubblica — dovremmo metterci a fare i girtondi?».

Così salta il tappo, tra e dentro i partiti, con un pezzo di Pd che arriva ad attaccare frontalmente Orlando, «che ora ha problemi con Draghi e persi-

no con la sua *constituency* nel mondo di sinistra». Più o meno lo stesso clima che poco tempo fa si respirava nella Lega, dove Salvini aveva tolto il dossier delle nomine a Giorgetti. Ora la situazione nel Carroccio è migliorata, «il nostro unico problema — diceva il capogruppo Molinari — resta quello dell'immigrazione». Ma ieri, dopo l'iniziativa sul tema presa a Bruxelles da Draghi, Salvini ha ringraziato il premier. La ruota gira. Le larghe intese sembrano una lavatrice con il programma impostato sulla centrifuga.

102

i giorni
trascorsi dal 13 febbraio, data del giuramento del governo guidato dal presidente del Consiglio Mario Draghi, il 67esimo esecutivo della Repubblica e il terzo della XVIII legislatura

L'avvertimento

Palazzo Chigi media sulle norme per le Semplificazioni ma non tollererà altri rinvii



Peso:30%

Letta: la sinistra faccia autocritica, dimentica la giustizia sociale

Il retroscena

Vertice tra Letta e il premier per chiarire il ruolo del Pd dopo gli ultimi attriti

Per il capo del governo il "caso Orlando" è chiuso. Ma il ministro esce indebolito come i sindacati dalle ultime vicende

di Roberto Mania e Giovanna Vitale

ROMA – Sarà molto chiaro Enrico Letta quando, nei prossimi giorni, incontrerà a quattr'occhi il presidente del Consiglio. Gli strappi dell'ultima settimana, sulla dote per i diciottenni e la proroga dei licenziamenti, hanno lasciato il segno. Che però il segretario del Pd non intende far degenerare: una ferita aperta nel cuore del governo comprometterebbe il cammino delle riforme necessarie al Paese. Un pericolo da scongiurare a ogni costo.

Questo dirà Letta a Mario Draghi. Senza tuttavia nascondere la difficoltà di tenere insieme le battaglie identitarie di una forza di sinistra («Non c'è crescita senza diritti», è il suo mantra) e il sostegno a un esecutivo spesso più propenso ad ascoltare le ragioni dei forti anziché quelle dei deboli. Un sentiero impervio, che impone gambe ferme per evitare di inciampare. Col rischio di non trovare nessuno che venga in soccorso. Il leader Dem lo ha capito dai silenzi che hanno accompagnato lo stop del premier sulla norma Orlando: né Guerini, né Franceschini, gli altri due ministri della delegazione

pd, hanno proferito parola. Lo ha intuito dalle tiepide dichiarazioni dei parlamentari di rito centrista, sempre più stupiti, e anche un po' contrariati, per la postura barricadera del segretario. «Se apri tanti fronti, poi qualche risultato lo devi portare a casa, altrimenti l'effetto bandierina che sventola a vuoto è assicurato», ragionano i critici in Transatlantico. Una linea che, per tanti, non paga: «I sondaggi ci danno inchiodati al 19% e alle amministrative le alleanze stanno a zero. Se adesso ci mettiamo pure a fare il controcanto a Draghi, dopo esserci proposti come il partito più affidabile, rischiamo di regalare il premier alla Lega e che nessuno ci capisca più».

Una lettura respinta dal Nazareno. «Basta caricature: nei confronti del presidente del Consiglio non c'è subalternità e neppure insofferenza». Le divergenze sono fisiologiche in una maggioranza abitata da formazioni politiche radicalmente alternative. Ma la coabitazione forzata obbliga a tenere un doppio passo: «Sostenere con lealtà il governo e al tempo stesso avanzare proposte che riflettono i valori del Pd, entrano nei provvedimenti e li qualificano». Come è accaduto sulle riaperture gradualmente, «mentre la Lega voleva sbraccare», o il pacchetto per l'occupazione. «Quelle che molti chiama-

no bandierine – è la tesi di Letta – sono battaglie di sostanza, per il lavoro e lo sviluppo, che rafforzano l'esecutivo».

A Palazzo Chigi, tuttavia, considerano chiuso il "caso Orlando". Il presidente Draghi non ha alcuna intenzione di mollare il suo ministro del Lavoro, tanto più che è anche il capo della delegazione del Pd. Ieri lo ha di fatto difeso, valorizzando la parte non stralciata della proposta sulla cassa integrazione senza costi aggiuntivi fino alla fine dell'anno in alternativa ai licenziamenti. Ma sarà difficile superare rapidamente gli attriti. Orlando continua a sostenere (ieri gliel'ha riconosciuto il cinque-stelle Stefano Patuanelli) di aver illustrato la norma contestata (che riproponeva pedissequamente un emendamento presentato alla Camera dall'ex viceministro dell'Economia Antonio Misiani) durante la



Peso:1-3%,7-43%

riunione dell'ultimo Consiglio dei ministri e di aver preventivamente informato gli uffici legislativi degli altri dicasteri interessati. A Palazzo Chigi non confermano e, al di là delle questioni di metodo, contestano ad Orlando anche il fatto che la sua linea avrebbe finito per sconfessare sostanzialmente la scommessa decisiva di Draghi: quella su una ripresa dell'economia molto marcata nella seconda metà dell'anno, oltre il 5% probabilmente. E, dunque, se si crede nella ripresa non si può continuare a ricorrere a misure protettive, piuttosto si deve puntare su interventi mirati, selettivi a sostegno dei settori destinati ancora a soffrire, come per esempio quello della filiera del tessile.

Orlando, preoccupato per le crisi che potrebbero scoppiare nelle prossime settimane soprattutto nelle piccole imprese, pensava di dare

una mano ai sindacati e alla loro richiesta di bloccare i licenziamenti fino ad ottobre. Il risultato, però, è stato opposto. Cgil, Cisl e Uil si ritrovano ora in una situazione di debolezza, rispetto alla Confindustria. Se quelle crisi ci saranno, il sindacato potrà essere accusato di non essere capace di difendere i lavoratori coinvolti, anche se poi nelle piccole imprese italiane il tasso di sindacalizzazione è praticamente pari a zero. Ecco perché il leader della Cgil, Maurizio Landini, continua a ripetere che «la partita non è chiusa». Dopo la mossa di Draghi c'è un sindacato più debole e una Confindustria decisamente più forte. L'offensiva degli industriali guidati da Carlo Bonomi è stata pesante nei confronti del ministro del Lavoro. È stato schierato il quotidiano *Il Sole 24 Ore* (di proprietà della Confindustria), come forse non era mai accaduto in passato ("Li-

cenziamenti, l'inganno di Orlando", è stato il titolo di apertura dell'edizione di domenica). Sempre domenica le quattro confindustrie delle regioni più industrializzate, Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia Romagna si sono schierate contro il ministro. Un atto di forza. E insieme ai sindacati è più debole anche Orlando. Entro luglio ha promesso la riforma degli ammortizzatori sociali. Quale sarà la sua forza negoziale? Come potrà mediare tra imprese e sindacati? La questione riguarda tutto il governo. © RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso:1-3%,7-43%

L'anticipazione del libro "Anima e cacciavite" del segretario del Pd

La sinistra deve fare autocritica ha dimenticato la giustizia sociale

di **Enrico Letta**

Negli ultimi anni ho pensato, e scritto, che una delle cause più profonde della crisi delle élite in Europa, in particolare dei partiti progressisti, sia stata la tendenza diffusa a disprezzare il disagio, derubricare il conflitto sociale a orpello novecentesco, vivere le disuguaglianze come il prezzo da pagare, apparentemente minimo, di fronte alle opportunità, apparentemente infinite, della globalizzazione e dell'apertura.

È stato il nostro abbaglio storico, su cui tutti dobbiamo fare autocritica. Primo, perché abbiamo permesso che la risposta ai bisogni legittimi di protezione fosse appannaggio esclusivo della destra populista. Secondo, perché, quasi vergognandoci di pronunciare l'espressione «giustizia sociale», abbiamo smarrito l'aspirazione stessa al progresso, non vedendo che intorno a noi si consumava invece un regresso. Meno lavoro, meno opportunità di crescita, meno speranza, meno figli, meno empatia verso le difficoltà, meno solidarietà verso gli ultimi e i disperati.

Proprio oggi che tutto è ancora più accelerato dobbiamo recuperare in fretta il tempo perduto e porre la riduzione delle disuguaglianze e la prossimità verso i bisogni della persona e della comunità al centro della nostra azione politica. Cosa significa essere progressisti, altrimenti? Dov'è l'anima, di cui parlavo prima? In fondo, dice Filippo Andreatta, «rimangono i nemici di sempre da sconfiggere (le 4 P): povertà, privilegi, pregiudizi, paura. Sono ancora gli stessi nemici del Risorgimento, Resistenza e Costituente».

Cambiano le epoche storiche ma la nostra missione, la nostra anima, deve essere la medesima.

Se non dimostreremo, a chi fa fatica a vivere e a adeguarsi al cambiamento continuo, che la politica si concentra proprio sul rendere possibile la convivenza non traumatica con questi nemici, il cammino diverrà sempre più impervio. Non è facile trovare gli strumenti, le soluzioni, perfino le parole giuste. Quel che è sicuro è che bisogna cambiare noi stessi, nella testa e forse anche nel cuore.

[...]

Perché, per avere occhi capaci di guardare oltre, bisogna andare al di là delle strade battute, per qualcuno al di là delle convinzioni di una vita, delle correnti di pensiero spazzate via dal vento del cambiamento dell'ultimo decennio, delle appartenenze per filiere politiche superate dalla storia. Ecco perché ho usato Emmanuel Mounier e l'appello [nel volume sulle ansie Novecento, ndr] a non aver paura della macchina. Potremmo aggiornarlo e dirci che la vera sfida è battere «la paura del secolo XXI». E potremmo anche convenire che la sfida non è impossibile, se la affrontiamo, appunto, con occhi che sappiano guardare oltre, con lo spirito di chi sa immedesimarsi nelle ansie e nelle fragilità dell'altro, con la creatività e la competenza di chi sa vedere prima e costruire poi soluzioni nuove; con la pazienza necessaria per accompagnarci tutti per mano, senza voltare lo sguardo di fronte allo studente che si è disconnesso o al cinquantenne che ha perso il lavoro.

Per fare questo salto di paradigma, emotivo prima ancora che culturale e politico, dobbiamo però evitare di aggirare un dibattito serio sul fallimento del «modello della locomotiva e dei vagoni». E capire perché quella impostazione, talvolta sostenuta con le migliori intenzioni, abbia alla fine fallito, in particolare in Italia e in Europa, creando storture e distorsioni che

impiegheremo tempo, forse anni, a correggere radicalmente. La locomotiva, si sa, è la parte più importante del convoglio. Anzi, è la parte su cui lavorare e investire. Se la locomotiva è potente, il più è fatto. Più la locomotiva va forte, più efficacemente trascina dietro di sé il resto del convoglio. Questo paradigma, negli ultimi tre decenni, è stato declinato in modo massivo, perfino fideistico, sia nei modelli di sviluppo economico (soprattutto territoriale), sia nelle relazioni all'interno della società. In Italia forse più che altrove.

[...]

Conosco fin troppo bene l'obiezione. In una comunità complessa - si dice - esistono meccanismi redistributivi interni e reti di protezione che tutelano chi rimane indietro. È stato, sia pure parzialmente, vero a lungo. Oggi non è più così. Oggi in tutto il mondo, se hai soldi, hai più opportunità di prima. Puoi spostare il tuo capitale legalmente fuori dal Paese, puoi agevolmente stabilire la sede fiscale della tua attività all'estero. Puoi scegliere di spostarti, fisicamente o anche solo giuridicamente, in modo semplice. Ci sono addirittura Paesi che mettono all'asta la cittadinanza, che promettono mari e monti se decidi di pagare le tue tasse da loro. In altri termini, chi ha il privilegio economico ha il privilegio di separare il suo destino individuale da quello del proprio Paese. E se il Paese affonda può salvarsi. È un discorso che fin troppo bene si addice all'Italia, ma che vale per molte altre democrazie, non a caso esse stesse in crisi. È la conseguenza più diretta di una globalizzazione che sta creando una nuova élite mondiale che si ri-



Peso:59%

conosce vicendevolmente nel cogliere opportunità senza precedenti.

Un'élite globale più larga e composta di quella identificabile col cosmopolitismo di un tempo. Ma pur sempre élite: minoranza nella società, maggioranza nella proprietà e nella disposizione degli *asset* e dei mezzi finanziari. Il problema è che questa élite globale, cosmopolita e colta, rischia non solo, come dicevo, di staccarsi sempre di più dal proprio Paese, ma anche di difendersi da esso, anziché porsi il problema di come contribuire alla sua salvezza.

Di certo continuare a perpetua-

re squilibri sottrae linfa e vitalità alle nostre comunità. Ne risentono tutti, non solo gli ultimi, e ciò dovrebbe suggerire alle élite, alla locomotiva, che l'unico vero modo per far procedere a una buona velocità il treno è accettare una volta per tutte che la riduzione delle disuguaglianze - vecchie e nuove, sociali e territoriali, generazionali e di genere - non è più soltanto una sacrosanta questione di giustizia sociale, ma un motivo di convenienza per tutto il Paese, a partire dalle sue classi dirigenti. Perché se il treno deraglia le conseguenze sono gravi per tutti e a ri-

schio ci sono non i privilegi di una parte, ma la sopravvivenza dell'intero sistema della democrazia così come l'abbiamo conosciuto nell'ultimo secolo. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Come dice Filippo Andreatta i nemici da sconfiggere fin dal Risorgimento sono le 4 P: povertà, privilegi, pregiudizi e paura

I partiti progressisti hanno disprezzato il disagio e vissuto le disuguaglianze come il prezzo da pagare per la globalizzazione

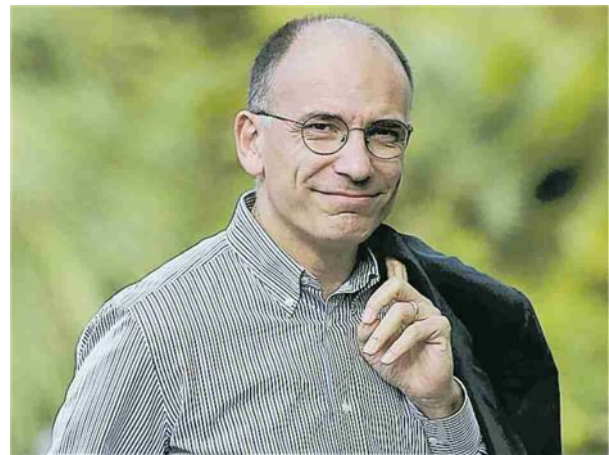
Un abbaglio storico. Se non riduci le disparità e non metti i bisogni delle persone e della comunità al centro della politica, dov'è l'anima?

Non possiamo investire solo sulla locomotiva. Se il treno deraglia le conseguenze sono gravi per tutti. E rischia anche la democrazia

Il libro



Anima e cacciavite
Esce domani in libreria il volume di Enrico Letta "Anima e Cacciavite. Per ricostruire l'Italia" edito da Solferino



▲ Segretario
Enrico Letta, 54 anni ex premier. Dopo le dimissioni di Nicola Zingaretti ha lasciato la prestigiosa SciencesPo di Parigi per guidare il Pd. "Anima e cacciavite" è il partito che vuole costruire



Peso:59%

Polvere di 5 Stelle In otto anni di scissioni nati 15 partitini

Morra e Lezzi sono
solo gli ultimi
Dall'ingresso
in Parlamento nel 2013
tanti gli scismi
ma dagli esiti
sempre fallimentari

di **Matteo Pucciarelli**

MILANO – Il nuovo “soggetto politico” che a breve verrà lanciato dagli ex 5 Stelle Nicola Morra e Barbara Lezzi sarà l'ultimo di una lunga serie. Nella pur relativamente breve storia del M5S, infatti, le scissioni con annesse fondazioni di “soggetti politici” sono state così numerose che in confronto i ritmi di proliferazione di sigle ex Dc o post-comuniste sono roba da dilettanti. Il primissimo che tentò di sgretolare il monolite di Beppe Grillo, all'epoca formazione extraparlamentare in ascesa, fu Valentino Tavolazzi. Originario di Ferrara, attivista degli albori poi cacciato dal comico perché voleva strutturare il M5S – a conti fatti aveva visto giusto, ma allora però anche solo pensarlo era suprema eresia – assieme ad altri ad inizio 2013 fondò Democrazia in movimento, contro la “deriva verticistica” del fondatore. Senza successo. E questa è la cosa che accomuna questi esperimenti: falliscono tutti, evidentemente *extra ecclesiam nulla salus*. Le piccole chiese scismatiche denunciano di volta in volta le contraddizioni, i repentini cambiamenti di linea, i cedimenti al sistema. Ogni volta la denuncia si accompagna a una bella dose di sdegno, come se la scoperta fosse recente e opera degli stessi

neo-dissociati. Ma non per questo elettori ed attivisti delusi virano sui nuovi custodi dell'ortodossia, che spesso erano i più accesi fustigatori dei dubbiosi del M5S quando però dubbiosi e scontenti erano gli altri.

Un altro emiliano della prima ora, cacciato pure lui con ignominia, cioè Federico Pizzarotti, è l'unico riuscito a non finire in un cono d'ombra, almeno per metà: si ricandidò sindaco di Parma senza l'appoggio del M5S e fu comunque rieletto, ma l'esperienza di Italia in Comune (alle Politiche del 2018 andò col centro-sinistra) è finita in un binario morto: zero eletti, proprio quando invece il Movimento fece registrare il suo record storico. Che dire invece di Alternativa Libera? Il M5S era entrato in Parlamento da poco meno di due anni, le espulsioni erano spesso arbitrarie e allora una decina di eletti mollarono coordinati, tra loro c'era Massimo Artini, deputato fiorentino e informatico che lavorava ad una piattaforma online davvero senza padroni. Finì in una bolla di sapone.

Anche i nomi dati alle nuove formazioni meritano un capitolo a parte. Sempre prima legislatura, il Gap, che ricordava la gloriosa formazione partigiana, stava invece per Gruppo di azione popolare. Dopo il Gap, un burocratico Italia Lavori in Corso e un criptico Movimento X. In que-

sta legislatura: un codicistico R2020 (sta per Resistenza, sono gli antivaccinisti), un classicissimo Centro-popolari italiani (Emilio Carelli), un anglofono Italexit (Gianluigi Paragone, no euro), un ambientalista Eco (l'ex ministro Lorenzo Fioramonti), oltre a un ritorno a echi passati con L'Alternativa c'è di Pino Cabras. Dopodiché vanno aggiunte le scissioni sui territori. Le liguri Marika Cassimatis e Alice Salvatore: in due tre liste e tre flop elettorali da 0 virgola. In Piemonte invece la no Tav Francesca Frediani e il collega Giorgio Bertola hanno formato il Movimento 4 Ottobre, in onore del giorno di fondazione dei 5 Stelle. Sicuramente il dopo-Draghi sembra il momento più complicato della storia del M5S. Gli addii stavolta sono di prim'ordine – vedi Alessandro Di Battista – e oltretutto c'è la piattaforma Rousseau di Davide Casaleggio che, da architrave, si sta trasformando in concorrente. Ma il motto latino resta comunque lì a far da monito, fuori dalla casa madre il rischio di dissolvenza è altissimo.



Peso:37%



Nicola Morra e Barbara Lezzi, pronti a fondare un nuovo partito



Peso:37%

L'intervista al leader leghista

Salvini: «Per Roma non solo Michetti la giudice Matone ha il profilo giusto»

Barbara Jerkov

«Il centrodestra troverà un nome condiviso per Roma. Invece Pd e 5Stelle litigano e andranno separati alle urne». Matteo Salvini propone la giudice Matone per la corsa al Campidoglio. *A pag. 7*



La battaglia nelle città

L'intervista Matteo Salvini

«Roma? C'è anche la Matone Il Pd sta minando il governo»

► Il leader della Lega: «Michetti? Nome valido, ma lei giurista molto apprezzata» ► «Equiparare lo stipendio dei sindaci ai parlamentari e rivedere l'abuso d'ufficio»

Che succede nel centrodestra, onorevole Salvini? Il vertice di lunedì sulle candidature è finito con l'ennesima dichiarazione di principio ma nessun nome per le grandi città... «Guardi che non c'è alcun problema: soprattutto negli ultimi giorni abbiamo alcuni autorevoli esponenti della società civile che si sono messi a disposizione.

A differenza di Pd e 5Stelle, che litigano e andranno separati alle urne, noi abbiamo l'imbarazzo della scelta e troveremo nomi condivisi».

Mi pare di capire che c'è accordo almeno sul profilo civico. Per Roma Fratelli d'Italia ha lanciato Michetti, un avvocato-editorialista radiofonico, ma l'impressione è che lei sia stato a dir poco freddo. Quali

sono i suoi dubbi?

«Ci siamo presi qualche giorno proprio per valutare tutte le opzioni e fare la scelta migliore. Michetti è certamente un nome valido come - per esempio - quello



Peso:1-3%,7-57%

di Simonetta Matone, apprezzata giurista che con il suo lavoro ha salvato tanti bambini e ragazzi da abusi e violenze, premiata come Donna dell'Anno nel Lazio nel 2005. Mi faccia dire che siamo a buon punto anche sul programma. Bisogna investire bene sul Giubileo 2025 e per farlo abbiamo già fatto un passo importante: grazie al ministro Garavaglia siamo riusciti a investire 500 milioni del Recovery sul progetto Roma caput mundi. C'è molto lavoro da fare, dopo i disastri Raggi-Zingaretti a partire dal caos rifiuti, per non parlare dello scempio del Lungotevere asfaltato, dell'emergenza dei 28 bus in fiamme solo nel 2020, dei disagi della metro, delle troppe barriere architettoniche, delle voragini che anche ieri hanno inghiottito delle auto a Tor Pignattara. Domani (oggi per chi legge, ndr) incontrerò alcune associazioni di categoria della città e presto sarò al Prenestino dove decine di famiglie sono senza acqua da anni».

Stesse difficoltà per Milano, però. Anche lì dopo Albertini circolano nomi diversi ma nessun big. Racca è davvero papabile?

«Stesso discorso che ho fatto per Michetti o Matone. A breve troveremo una soluzione anche per Milano. Sono ottimista e fiducioso, esattamente come tutti gli alleati del centrodestra».

Come spiegherebbe agli elettori questa difficoltà della coalizione di centrodestra, data per favorita nei sondaggi, a trovare candidature di alto profilo nelle principali città, Roma e Milano? Non sarà che misurarsi con amministrazioni tanto difficile alla fine fa paura?

«Non è un problema del centrodestra. C'è una difficoltà a monte e che vale per tutti: i sindaci sono malpagati nonostante l'enorme carico di responsabilità. Sono pochi quelli che si mettono a disposizione, perché significa lasciare la propria attività e rischiare grane. Detto questo, il quadro delle candidature è definito praticamente ovunque e a Roma e Milano l'intesa è matura. Mi lasci ribadire che la Lega non ha paura di misurarsi con i problemi, anzi: anche per questo siamo in contatto continuo col territorio

comprese parrocchie e associazioni di volontariato di Roma, che hanno un grande cuore che neanche il Covid è riuscito a spegnere. Penso ai ristoratori che hanno portato centinaia di piatti caldi ai senzatetto di Stazione Termini».

Appunto, si è detto molto degli ostacoli oggettivi che un sindaco di grande città si trova davanti: dallo stipendio a dir poco esiguo ai pochi poteri concreti, ai rischi giudiziari, con un reato come l'abuso d'ufficio che grava costantemente sulle loro teste... Come se ne esce?

«Come Lega abbiamo già fatto alcune proposte: equiparare lo stipendio dei sindaci delle grandi città ai parlamentari e rivedere alcuni reati a partire dall'abuso d'ufficio».

Venendo all'agenda del governo, il nodo licenziamenti ha scatenato l'ira di Confindustria e aperto una spaccatura con il Pd. Ma anche lei la scorsa settimana ad Agorà aveva detto "Bisognerà pensare come prorogare il blocco dei licenziamenti anche aiutando le aziende e i loro dipendenti". Cos'è cambiato?

«Secondo Bankitalia sono a rischio 600mila lavoratori e senza dubbio si è innescata della confusione. Le richieste di Confindustria hanno fondamento perché le aziende hanno il diritto di riorganizzarsi per le nuove sfide post Covid, ma i lavoratori hanno bisogno di certezze e possibilità di ricollocamento. Siamo arrivati lunghi però si può e si deve fare di più: penso al contratto di espansione - fortemente voluto dalla Lega - che finalmente si è portato alla soglia dei 100 dipendenti in questo dl, ma penso soprattutto all'ammortizzatore unico. È uno strumento sul quale non si può prescindere e che non si può permettere ulteriori ritardi».

Anche sulle semplificazioni il Pd chiede di non togliere i limiti su subappalti e massimo ribasso, come chiede la Lega. Come se ne esce?

«Col modello Genova abbiamo

dimostrato al mondo di poter ricostruire un ponte a tempo di record, senza scandali né incidenti sul lavoro. I limiti vanno tolti il più possibile, per evitare che l'eccesso di burocrazia freni la voglia di correre dell'Italia. La soluzione sono le norme europee, decisamente più snelle delle nostre. In molti casi useremo anche fondi del Pnrr, quindi non possiamo permetterci regole che ci penalizzano rispetto agli altri Paesi. E sarebbe doveroso mantenere le semplificazioni fino al termine della crisi economica».

E' evidente la svolta a sinistra della nuova segreteria dem. Vede rischi per la convivenza della maggioranza?

«Letta mi insulta praticamente ogni giorno, non mette in difficoltà me bensì tutto il governo. Letta parla di Ius soli, patrimoniale e ddl Zan quando nell'ultimo decennio il Pd è stato quasi sempre in maggioranza e non è mai riuscito a concretizzarle. Pensa di farlo adesso con la Lega? È una provocazione per me, per Draghi, per tutta la maggioranza e addirittura per il Colle».

Anche sulla riforma della giustizia, essenziale per accedere ai fondi del Recovery, la maggioranza è spaccata. Nei giorni scorsi lei non ha nascosto il suo scetticismo. E' ancora così pessimista?

«Noi siamo a disposizione. E a giugno depositeremo i quesiti referendari proprio per supportare il governo su alcuni temi delicati come separazione delle carriere o responsabilità civile dei magistrati. Confermo che con Pd e 5Stelle non sarà facile trovare una intesa ma la Lega c'è e non si tira indietro».

Un'ultima domanda: viste le tensioni crescenti, lei ci crede a un'intesa larga per il dopo Mattarella al Quirinale?

«Me lo auguro, perché a differenza di qualcuno che a sinistra sosteneva di volere un presidente "contro la Lega" io penso che il



Peso:1-3%,7-57%

Capo dello Stato debba essere una garanzia per tutti».

Barbara Jerkov

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I DEM MI INSULTANO OGNI GIORNO, COSÌ METTONO IN DIFFICOLTÀ NON ME MA L'ESECUTIVO PROVOCANDO DRAGHI



GIUSTIZIA, A GIUGNO DEPOSITEREMO I QUESITI REFERENDARI SU CARRIERE SEPARATE E RESPONSABILITÀ DEI MAGISTRATI



Matteo Salvini, leader della Lega (foto ANSA)



Peso:1-3%,7-57%

LICENZIAMENTI E APPALTI

**Orlando-industriali
nuovo scontro
rabbia dei sindacati**



Il ministro Orlando MONTICELLI - PP. 8-9

Dalle tasse allo Ius soli perché Letta vira a sinistra

Il leader sfida le critiche e lavora per dare una missione al partito l'obiettivo che da anni si chiede a ogni nuovo segretario del Pd

L'ANALISI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ci poteva provare - vien da dire - solo chi mancava dal Pd e dall'Italia da un po' di anni. Letta ci sta provando: scoprendo, giorno dopo giorno, quante siano le difficoltà. La prima è strategica, anche se non ci si pensa più: ma che rotta si può dare a un partito che ha già perso prima la sua "ala sinistra" (Bersani, D'Alema e gli altri) e poi quella "destra" (Calenda e Renzi)? La seconda è tattica, ed è evidente: ci sono momenti migliori - che stare al governo con Berlusconi e Salvini - per provare una operazione di rilancio già complessa di per sé. La terza, potremmo definirla genetica: la pax lettiana ha già le ore contate, visto che le correnti ("Ho vergogna del nostro dibattito", le maledisse Zingaretti) stanno ricominciando ad alzare i toni e le pretese.

Enrico Letta per ora finge di infischiarne, come da copione. E a testa bassa batte la sua strada.

In verità, quando la rialza per guardarsi intorno, a volte riesce perfino a cogliere immagini che un po' lo rincuorano. Guarda Matteo Salvini inseguito dalla Meloni, e pensa che non è che poi stia messo così meglio. Oppure osserva Giuseppe Conte, alle prese con una rifondazione della quale non si intravede più il senso: sistemato molto male anche lui. Il panorama, insomma, induce a qualche speranza: fenomeni in giro non se ne vedono. Del resto, se ce ne fossero, Mario Draghi sarebbe in giro per il mondo a tenere remunerative conferenze...

Già, "SuperMario". Rapporto complicato. Equilibrio difficile. Letta, naturalmente, non è il solo a "piantare bandierine", anche Salvini lo fa (e perfino di più): ma al

leader democratico sembra che il premier, col capo leghista, sia più paziente, dialogante. La verità è che la risposta ricevuta in materia di giovani e tassa di successione («Non è il momento di prendere soldi ma di darli») non gli è andata granché giù. Che intende il premier? Dipende a chi prendi e a chi li dai, quei soldi. Ma poi i modi, insomma... Letta è stato capo del governo e più volte ministro, non proprio un neofita: eppure si è sentito frettolosamente liquidare con una battuta da manualet-



Peso:1-3%,9-49%

to Bignami.

Non è, naturalmente, che Letta rivendichi una sorta di par condicio (e per la verità anche Salvini, su Speranza da cacciare e immigrazione, per esempio, ha subito perentori altolà): però che scandalo è il fatto che un partito che si dichiara di sinistra chieda che, a certe condizioni, i licenziamenti restino bloccati? Insomma, se un imprenditore usufruisce di una cassa integrazione interamente a carico dello Stato, gli si può dire: o l'uno o l'altro? Cioè, o prendi la cassa o licenzi? Letta crede di sì, e infatti ha difeso il suo ministro (Orlando). La sensazione è che andrà avanti così, perché il tempo è questo: è all'ombra di Draghi e del suo governo, infatti, che deve provare a rimettere in piedi il partito e dargli una missione finalmente riconoscibile.

Le difficoltà sono enormi. E non è neppure detto che

una linea "classicamente di sinistra" sia vincente, di questi tempi. Però il dado è tratto: e paradosso dei paradossi, tocca giusto a un moderato ed ex democristiano sperimentare le possibilità di successo con una linea "più di sinistra". Al di là del governo, infatti, è anche nella riorganizzazione del Pd che si sta muovendo lungo la stessa traccia. Donne, giovani e lavoro. Anche qui: dire che stia mietendo successi, sarebbe esagerato. I problemi gli piovono addosso come grandinasse. Ed alcuni, inattesi, lo turbano non poco.

Prendete le prossime elezioni nelle grandi città: un passaggio decisivo e già complicato di suo. Problemi ovunque. Ma poiché la politica - appunto - è spesso paradosso, mai avrebbe immaginato che a ingarbugliare ulteriormente la faccenda ci si mettessero delle donne: come se non fossero in cima al-

la sua agenda politica e non ne avesse scelta una come sua vice e altre due come capogruppo alla Camera e al Senato. E invece sono proprio tre donne ad avergli dato scacco in vista del voto: la Raggi che va per la sua strada, la Appendino che non vuole alleanze Pd-Cinquestelle e la Isabella Conti, scesa in campo a Bologna a mischiare e confondere le carte nell'unica partita che sembra brava sicura.

E non è finita qui. Perché a Letta, talvolta, capita di pensare alla prova delle prove che lo attende l'inverno prossimo: l'elezione del capo dello Stato, vero esame di maturità per qualunque segretario di qualunque partito. Come arrivarci? Su chi puntare? Il Pd sembra orientarsi verso la scelta più semplice, ma chissà se percorribile: fino al 2023 resti tutto com'è, Draghi a Palazzo Chigi e Mattarella al Quirinale. Il primo ovvia-

mente tace, il secondo ha già detto di no. Sarà una partita difficile: potrebbe diventare drammatica. Letta lo sa, e ripensa ai 101 franchi tiratori che affondarono Prodi: fu uno shock, e stavolta potrebbe andare peggio. Ma c'è tempo, e il vento potrebbe cambiare. Almeno è questo quel che spera. E sperare, si sa, aiuta e non costa niente... —

FEDERICO GEREMICCA

L'alleanza di governo complica una complessa operazione di rilancio

LA DOTE PER I DICIOTTENNI



Enrico Letta ha proposto una dote per i 18enni da finanziare aumentando la tassa di successione per i patrimoni oltre i 5 milioni di euro. Iniziativa che è stata duramente criticata da chi accusa i dem di voler imporre più tasse ai cittadini.

IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI



Il ministro del Lavoro Andrea Orlando è finito nel mirino della Confindustria per la proroga del blocco dei licenziamenti. Alla fine Draghi ha trovato una mediazione ma continuano le polemiche attorno all'ex Guardasigilli.



Peso:1-3%,9-49%

LA STRATEGIA DEL PD

Lavoro, tasse, ius soli tra Letta e il premier divergenze parallele

FEDERICO GEREMICCA

Lo ius soli: un coro di fischi. Il voto ai sedicenni: risatine contenute. La tassa di successione: i soliti comunisti. E ora perfino la proroga del blocco dei licenziamenti: provocatori, sleali e schiavi della Cgil. Diciamo la verità, Enrico Letta è alla guida del Partito democratico da settanta giorni e sembrerebbe non averne azzeccata una: polemiche (interne ed esterne), obiezioni, vere e proprie stroncature. E invece - magari - sotto sotto lui è contento. Non dei risultati concreti strappati in

sede di governo, evidentemente, ma del lavoro avviato per profilare in qualche modo il suo partito, ritrovando il senso di una missione il cui carattere s'è perso nel tempo. È quello che da anni (vogliamo dire dalla morte dell'Ulivo?) viene chiesto a ogni segretario del Pd all'atto della sua elezione. Non c'è riuscito nessuno. E talvolta non ci sono riusciti in maniera così inappellabile che molti degli ultimi segretari ad averci provato hanno addirittura abbandonato il partito (Epifani, Bersani e Renzi) e altri hanno giurato che

non lo faranno più (Veltroni, Franceschini e Zingaretti).

CONTINUA A PAGINA 9

Dalle tasse allo Ius soli perché Letta vira a sinistra

Il leader sfida le critiche e lavora per dare una missione al partito l'obiettivo che da anni si chiede a ogni nuovo segretario del Pd

FEDERICO GEREMICCA
L'ANALISI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Ci poteva provare - vien da dire - solo chi mancava dal Pd e dall'Italia da un po' di anni. Letta ci sta provando: scoprendo, giorno dopo giorno, quante siano le difficoltà. La prima è strategica, anche se non ci si pensa più: ma che rotta si può dare a un partito che ha già perso prima la sua "ala sinistra" (Bersani, D'Alema e gli altri) e poi quella "destra" (Calenda e Renzi)? La seconda è tattica, ed è evidente: ci sono momenti migliori - che stare al governo con Berlusconi e Salvini - per provare una operazione di rilancio già complessa di per sé. La terza, potremmo definirla genetica:

la pax lettiana ha già le ore contate, visto che le correnti ("Ho vergogna del nostro dibattito", le maledisse Zingaretti) stanno ricominciando ad alzare i toni e le pretese. Enrico Letta per ora finge di infischiarne, come da copione. E a testa bassa batte la sua strada.

In verità, quando la rialza per guardarsi intorno, a volte riesce perfino a cogliere immagini che un po' lo rincuorano. Guarda Matteo Salvini inseguito dalla Meloni, e pensa che non è che poi stia messo così meglio. Oppure osserva Giuseppe Conte, alle prese con una rifondazione della quale non si intravede più il senso: sistemato molto male anche lui. Il panorama, insomma, induce a qualche

speranza: fenomeni in giro non se ne vedono. Del resto, se ce ne fossero, Mario Draghi sarebbe in giro per il mondo a tenere remunerato conferenze...

Già, "SuperMario". Rapporto complicato. Equilibrio difficile. Letta, naturalmente, non è il solo a "piantare bandierine", anche Salvini lo fa (e perfino di più): ma al



Peso:1-8%,9-49%

leader democratico sembra che il premier, col capo leghista, sia più paziente, dialogante. La verità è che la risposta ricevuta in materia di giovani e tassa di successione («Non è il momento di prendere soldi ma di darli») non gli è andata granché giù. Che intende il premier? Dipende a chi prendi e a chi li dai, quei soldi. Ma poi i modi, insomma... Letta è stato capo del governo e più volte ministro, non proprio un neofita: eppure si è sentito frettolosamente liquidare con una battuta da manualletto Bignami.

Non è, naturalmente, che Letta rivendichi una sorta di par condicio (e per la verità anche Salvini, su Speranza da cacciare e immigrazione, per esempio, ha subito perentori altolà): però che scandalo è il fatto che un partito che si dichiara di sinistra chieda che, a certe condizioni, i licenziamenti restino bloccati? Insomma, se un imprenditore usufruisce di una cassa integrazione interamente a carico dello Stato, gli si può dire: o l'uno o l'altro? Cioè, o prendi la cassa o licenzi? Let-

ta crede di sì, e infatti ha difeso il suo ministro (Orlando). La sensazione è che andrà avanti così, perché il tempo è questo: è all'ombra di Draghi e del suo governo, infatti, che deve provare a rimettere in piedi il partito e dargli una missione finalmente riconoscibile.

Le difficoltà sono enormi. E non è neppure detto che una linea "classicamente di sinistra" sia vincente, di questi tempi. Però il dado è tratto: e paradosso dei paradossi, tocca giusto a un moderato ed ex democristiano sperimentare le possibilità di successo con una linea "più di sinistra". Al di là del governo, infatti, è anche nella riorganizzazione del Pd che si sta muovendo lungo la stessa traccia. Donne, giovani e lavoro. Anche qui: dire che stia mietendo successi, sarebbe esagerato. I problemi gli piovono addosso come grandinate. Ed alcuni, inattesi, lo turbano non poco.

Prendete le prossime elezioni nelle grandi città: un passaggio decisivo e già complicato di suo. Problemi ovunque. Ma poiché la politi-

ca - appunto - è spesso paradosso, mai avrebbe immaginato che a ingarbugliare ulteriormente la faccenda ci si mettessero delle donne: come se non fossero in cima alla sua agenda politica e non ne avesse scelta una come sua vice e altre due come capogruppo alla Camera e al Senato. E invece sono proprio tre donne ad avergli dato scacco in vista del voto: la Raggi che va per la sua strada, la Appendino che non vuole alleanze Pd-Cinquestelle e la Isabella Conti, scesa in campo a Bologna a mischiare e confondere le carte nell'unica partita che sembra sicura.

E non è finita qui. Perché a Letta, talvolta, capita di pensare alla prova delle prove che lo attende l'inverno prossimo: l'elezione del capo dello Stato, vero esame di maturità per qualunque segretario di qualunque partito. Come arrivarci? Su chi puntare? Il Pd sembra orientarsi verso la scelta più semplice, ma chissà se percorribile: fino al 2023 resti tutto com'è, Draghi a Palazzo Chigi e Mattarella al Quirinale. Il primo ovvia-

mente tace, il secondo ha già detto di no. Sarà una partita difficile: potrebbe diventare drammatica. Letta lo sa, e ripensa ai 101 franchi tiratori che affondarono Prodi: fu uno shock, e stavolta potrebbe andare peggio. Ma c'è tempo, e il vento potrebbe cambiare. Almeno è questo quel che spera. Esperare, si sa, aiuta e non costa niente... —

L'alleanza di governo complica una complessa operazione di rilancio

LA DOTE PER I DICIOTTENNI



Enrico Letta ha proposto una dote per i 18enni da finanziare aumentando la tassa di successione per i patrimoni oltre i 5 milioni di euro. Iniziativa che è stata duramente criticata da chi accusa i dem di voler imporre più tasse ai cittadini.

IL BLOCCO DEI LICENZIAMENTI



Il ministro del Lavoro Andrea Orlando è finito nel mirino della Confindustria per la proroga del blocco dei licenziamenti. Alla fine Draghi ha trovato una mediazione ma continuano le polemiche attorno all'ex Guardasigilli.



Peso:1-8%,9-49%

039-133-080

Nonostante il tasso di positività scenda all'1,30% i governatori hanno paura di una nuova crescita di contagi

Regioni bianche ma discoteche chiuse e per concertoni e feste serve il pass

IL RETROSCENA

Nel paradiso della fascia bianca si torna a far tutto ma con il green pass. Almeno per le cose più a rischio, come banchetti, tavolate tra amici al ristorante, concertoni all'aperto, tanto per fare qualche esempio. Ma anche questa estate non si balla, perché i governatori hanno paura di fare il passo più lungo della gamba. E hanno viva la memoria di quello che è accaduto solo un paio di mesi fa, con la Sardegna ritrovata nel giro di pochi giorni dal bianco al rosso lockdown. Tanto che qualche Regione si spinge a chiedere persino di lasciare per un po' il coprifuoco fino a mezzanotte, anche nella fascia dove in realtà dovrebbe essere solo un ricordo.

Le regole per le riaperture totali in fascia bianca saranno discusse già oggi nella Conferenza delle Regioni, dalla quale il presidente Massimiliano Fedriga vorrebbe uscire con linee guida condivise. Da spedire poi a Palazzo Chigi, che a sua volta le girerà al Cts per ottenere a stretto giro il parere

degli scienziati prima di approvarle in via definitiva. Forse in settimana, visto che già lunedì prossimo passeranno in fascia bianca Sardegna, Molise e Friuli Venezia Giulia, seguite nell'arco di tre settimane da tutte le altre se continuerà il calo dei contagi, ieri risaliti appena a 3.224 ma con un tasso di positività sceso all'1,3%.

Un orientamento però c'è già e punta sul green pass, sia per ridurre i rischi di una ripresa dei contagi tra quei quasi due terzi di popolazione non immunizzata, sia per spingere i più giovani a vaccinarsi riconquistando fette più ampie di libertà.

Così il pass verrà probabilmente richiesto per partecipare a banchetti nuziali, feste e cerimonie, dove le occasioni di contatto ravvicinato sono troppe per non cautelarsi un po'. Per cui via libera a danze e brindisi ma dopo aver presentato o un certificato di avvenuta vaccinazione anche con la sola prima dose, ma eseguita almeno da 15 giorni, oppure il risultato negativo a un test di 48 ore prima o ancora un attestato di avvenuta

guarigione dal Covid non più vecchio di sei mesi. Sempre per motivi di prudenza potrebbe anche essere introdotto, magari in seconda battuta dal Cts, un limite di 50 partecipanti agli eventi.

Lo stesso pass potrà essere richiesto per superare il limite oggi vigente in zona gialla dei quattro commensali al tavolo del ristorante. Dove si dovrebbe tornare quindi a fare qualche tavolata tra amici anche al chiuso, purché muniti di uno dei tre certificati. Gli stessi che dovrebbero servire per partecipare ad eventi sportivi o musicali all'aperto con più di mille partecipanti, pur rispettando il limite del 25% della capienza degli spazi. Regole che del resto hanno già sdoganato la presenza di 16mila tifosi all'Olimpico di Roma per la prima dell'Italia agli Europei di calcio.

In piscina al chiuso varranno sempre le regole già fissate in passato: ossia almeno di 7 metri quadri di acqua a testa per evitare assembramenti in vasca, ingressi contingentati e con prenotazione. Ma le Regioni, contrariamente a quanto previsto per le palestre, vor-

rebbero togliere i sigilli a docce e spogliatoi, perché immaginare una ripresa delle attività natatorie dovendosi rivestire impregnati di cloro appare impensabile. Fermo restando che in doccia si sta a due metri di distanza e che negli spogliatoi non si deve superare il 50% della capienza.

Tutte misure che potrebbero diventare più stringenti con l'ipotesi «zona bianca rinforzata» come la curva dei contagi dovesse rialzare la testa». PA. RU. —

Alcuni presidenti vorrebbero lasciare il coprifuoco fino a mezzanotte



Bar e ristoranti pieni a Torino. Le regole per le riaperture verranno discusse oggi nella Conferenza delle Regioni



Peso:39%